

Luigi Fabbri

**LETTERE
AD UNA DONNA
sull'Anarchia**

[vai all'indice](#)





Samizdat
1997

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

PRESENTAZIONE DI LUCE FABBRI

Mi si chiede di prologare una nuova edizione del piccolo libro “*Lettere ad una donna sull’anarchia*”, che mio padre dette alle stampe nei primi anni di questo secolo prossimo alla fine. Me lo chiedono coloro che si sono proposti di riprendere, dopo tanto tempo, l’opera editoriale di Camillo Di Sciullo, l’anarchico abruzzese che fu allora l’editore di questo lavoro nelle sue successive edizioni. Sotto l’egida di questo nome, essi hanno già ripubblicato altri classici dell’anarchismo.

Accetto con entusiasmo per la ragione ovvia che il libro m’interessa affettivamente e inoltre lo credo ancora valido, malgrado la gioventù dell’autore e il tempo trascorso, ma anche per un’altra: il nome e il ricordo di Camillo Di Sciullo mi sono molto cari.

Ho voluto bene fin da bambina a quell’amico dalla barba brizzolata e dal mantello ampio, inusuale allora, che gli dava l’apparenza esotica del “*vecchio della montagna*”. Veniva ogni tanto a trovarci a Corticella (dove abitavamo allora, nei pressi di Bologna) e ci portava sempre in regalo un gran barattolo di miele di sua produzione, molto migliore di quello che si comprava. Per noi ragazzi era soprattutto l’apicultore; con noi parlava sempre delle api.

Ricordo una volta che m’accompagnò in città (cominciavo allora il ginnasio) e, nella mezz’ora che durò il viaggio in tram da Corticella a Bologna, mi parlò sem-

pre con entusiasmo dell'organizzazione del lavoro nell'alveare. Aveva una voce forte che si faceva sentire in tutta la vettura. E tutti i passeggeri tacquero ed ascoltarono con me religiosamente quella specie di conferenza. «È una calunnia - diceva - parlare dell' "ape regina", quando si tratta della madre, tutta dedicata alla sua opera creativa, che tutta la società delle "api operaie" cerca di proteggere e d'aiutare».

Naturalmente, sapevo che Di Sciullo non era solo "l'amico delle api", perché poi lo sentivo parlare con mio padre dei problemi del movimento anarchico, di giornali, d'edizioni. Più tardi, dopo la sua scomparsa, ho potuto valutare meglio la sua importanza per la storia della cultura libertaria, ma mai ho potuto separare, nell'immaginazione, la sua figura dall'atmosfera dorata del miele e degli alveari. Ho sotto gli occhi la seconda edizione di "Lettere ad una donna" (Chieti. Biblioteca del Pensiero. N° 11 – Tipografia editrice Di Sciullo. 1905) E scrivo queste righe - inevitabilmente – più che guidata da un freddo e sereno spirito analitico, sotto il doppio segno dell'affetto per mio padre e per questa figura amica.

È privilegio degli anarchici, tra le varie tendenze del socialismo, quello di poter ripubblicare intatto un loro testo di principio di secolo, dopo la lunga, tumultuosa e a volte terribile esperienza, che ha fatto cadere tanti idoli, che ha minate tante convinzioni. Quando Malatesta rivendicava l'origine primaria, la semplicità e l'immediatezza del messaggio libertario, ne affermava nello stesso tempo la permanenza.

È cambiato, certo, il linguaggio, che era allora meno scaltrito che l'attuale, meno relativizzatore, in una paro-

la, più ottimista, quindi più cristallino. Era il linguaggio della cultura positivista dei primi decenni del novecento, tutta impregnata di scienza e progresso, quando ancora non c'erano state le due guerre mondiali, né il totalitarismo nero, né il totalitarismo rosso. Alcune affermazioni, che allora erano nuove ed audaci, oggi suonano ovvie, quindi prescindibili. Ma nessuna, in tanto tempo, è stata smentita dai fatti.

Questo libretto, che Luigi Fabbri considerava opera giovanile, pur facendo un discorso che, nei dati di fatto in cui si appoggia, ci appare oggi abbastanza remoto e pur avendo, direi, il profumo della sua epoca, non è solo un documento storico, ma conserva anche – credo – una forza comunicativa, che viene dalla sussistente validità della sua critica a una società che ha accentuato – in ciò ch'è fondamentale – i suoi caratteri negativi, e dalla passione con cui tale critica e la proposta sostitutiva vengono presentate. Tutto il libriccino è un'esplosione d'entusiasmo e di fede. Ci si sente la gioventù del movimento anarchico e la forza affettiva che lo teneva insieme. “(...) *L'anima socialista, formatasi in noi sotto la spinta dei bisogni e dello studio, (...) ci spinge ad affratellarci fra operai del pensiero e dell'azione, per la resistenza e per la lotta, nel cammino verso la libertà anarchica, contro tutte le violenze, pronti a tutti i sacrifici. La solidarietà che ci unisce è qualcosa di così solido, che noi tutti sembriamo anelli d'una stessa catena, tanto la sorte degli uni interessa gli altri, tanto le gioie e i dolori della lotta sono comuni a tutti, che da un capo all'altro del mondo uomini e donne ci chiamiamo col dolce nome di compagni*” (p. 49).

Questo sentimento ha accompagnato Luigi Fabbri durante tutta la sua vita. E i compagni si sono alternati

con la famiglia per assisterlo negli ultimi momenti. Egli sognava un movimento anarchico che prefigurasse agli occhi di tutti quella società del libero accordo verso cui tendiamo con tutti i nostri sforzi (pur sapendo che dovremo contentarci con realizzazioni parziali, alla misura umana, mai definitive, sempre superabili). E come soffrì per le feroci polemiche interne, nei momenti più oscuri dell'esilio! Momenti ch'egli non poteva prevedere quando scriveva queste "Lettere". Allora era giovane il secolo, era giovane la rivoluzione. Eppure, se gli esempi sono quelli d'allora, gli argomenti e la meta sono ancora gli stessi. Oggi, come ieri, l'avversario è il potere. Quella ch'è morta è la fede nel progresso spontaneo e nel valore salvifico della scienza. Non ci crediamo più. Tanto più è necessario, oggi, credere in noi stessi.

Montevideo, gennaio 1997



Lettera - prefazione dell' Editore all' Autore

Chieti, 1 maggio 1905

Caro Fabbri,

Pubblico, raccolte in volume, queste tue lettere sull'Anarchia; né la cosa ti dispiacerà, poiché son certo che esse contribuiranno in qualche modo a sfatare parecchi preconcetti e rintuzzare molte calunnie che vanno spargendo attorno al nostro ideale gli interessati nemici della rivoluzione. Né ti dispiacerà, spero, ch'io abbia profittato della amicizia nostra per offrire al pubblico sotto il tuo nome questo lavoro di propaganda che è tuo, come avesti a confidarmi, e che pure comparve su per i giornali nostri a brani e ad intervalli sotto uno pseudonimo femminile.

L'idea di questa pubblicazione mi è venuta la scorsa estate, dopo la stagione dei bagni, durante la quale, nel circolo della Sirena di Francavilla a Mare, avevo avute alcune lunghe quanto cortesi discussioni sul socialismo e l'anarchia con due gentiluomini miei amici, che volentieri vorrei poter chiamar compagni, il barone Cristoforo Tabassi e l'avv. Gaspare D'Angelo.

Per quanto a lungo ragionassimo, però, non arrivammo a metterci d'accordo; non perché i loro argomenti sopraffacessero i miei, né i miei i loro, ma soprattutto perché il nostro reciproco punto di vista da cui guardavamo le questioni era troppo lontano e differente,

e troppo difficile ci riusciva di portare la disputa sopra un terreno comune. Essi in special modo, i miei carissimi amici avversari, per quanto avessero d'esperienza e dottrina, mostravano di aver troppo poca conoscenza dei più semplici e facili postulati della nostra teoria; e ciò rendeva a me quasi impossibile condurre la discussione ad un utile e pieno svolgimento. Per giungere al risultato di rendere possibile un relativo convincimento degli uni o degli altri – e molta gente assisteva con interesse a quei nostri dibattiti di idee – sarebbero bisognate non brevi schermaglie di qualche ora, ma ragionamenti metodici di giorni e giorni...

Nelle tue lettere che ho letto poi, e in altre che avevo letto prima, ho trovato svolte molte delle idee da me esposte in quelle discussioni. Ciò mi ha suggerito di pubblicarle senz'altro a mo' di argomento più solido contro gli argomenti di quei miei due buoni amici. Ai quali – poiché da loro mi è venuta l'idea di radunare le tue lettere in volume – io questo volume dedico con sentimento rispettoso di affetto. Né a loro, son certo, farà dispiacere la dedica di un libro scritto da un anarchico come te, dall'animo buono e gentile; né a te dispiacerà che queste lettere io dedichi a due gentiluomini del nostro Abruzzo, di cui uno ha nelle vene sangue imperiale e l'altro ha un nome della più autentica borghesia, e che pure ambedue comprenderanno le nostre idee, esposte così come tu hai saputo fare, e le sapranno apprezzare con mente serena, ed aperta a tutte le sincere manifestazioni della verità, – anche se non vorranno dividerle. E sia il tuo libro, caro Luigi, una manata della buona sementa che l'agricoltore con gesto sovrano gitta sui solchi fecondi della madre terra; e dia essa in un non lontano avvenire frutti saporosi di benessere e di libertà.

Tuo aff.mo compagno ed amico

Camillo Di Sciuillo (1)



I

Anarchici ed Anarchia

...9 gennaio

Mia buona amica,

Perdona se rispondo pubblicamente a quanto tu mi dici nell'affettuosa lettera ricevuta ieri; ma quanto devo dirti può così bene servire a tante altre donne oltre che a te, che ho pensato meglio parlarti per mezzo della stampa, la quale può comunicare il mio pensiero a tante cui altrimenti non saprei né potrei parlare.

Ti addolori e meravigli per aver letto in un giornale che qui nel mio paese gli anarchici hanno eletto me a parlare in loro nome in un comizio pubblico. È inutile che ti dica oggi – te ne parlerò se sarà il caso un'altra volta – come io sia divenuto anarchico; adesso voglio solo ribattere le poche obiezioni che tu facevi nella tua lettera alle mie idee ed azioni.

Dinnanzi al fatto, e più che al fatto (lo deduco dalle tue espressioni), dinanzi alla parola *anarchia* tu ti sei scandalizzata come se ti avessi fatto sapere di aver commessa qualche cattiva azione; come insomma ti avessero informata che io mi sia imbrancato con una compagnia di teppisti e di malviventi.

So bene che non mi dici apertamente tutto ciò, e anzi cerchi in tutti i modi di dissimulare il tuo pensiero; ma questo pensiero io lo leggo fra linea e linea nella tua lettera, e non è tale certo da lusingarmi troppo. Non per questo io però mi offenderò del tuo modo di trattarmi.

Dopotutto comprendo benissimo ciò che deve essere avvenuto nell'animo tuo. Nei giornali, che per lo più ti saran caduti sempre sott'occhio, tu hai letto, ogni volta che vi si nominavan gli anarchici, sul conto nostro le cose più stravaganti, le accuse più tremende, le calunnie più feroci che nulla poteva aiutarti a riconoscere per tali. A nostro svantaggio militava fino a ieri la testimonianza non solo di uomini sinceri che si sono scagliati contro noi perché anche essi ingannati sul conto nostro e perché le abitudini mentali e l'ambiente si opponevano a che avessero dell'anarchismo e degli anarchici una idea esatta, ma anche, quel che è peggio, una certa apparenza di verità, data alle peggiori calunnie da fatti dolorosi di rappresaglia, a cui nella lotta fra anarchici e governi i primi sono stati trascinati dalle persecuzioni dei secondi: fatti dolorosi, ti ripeto, dei quali se avrai piacere tornerò a parlarti, ma che, fin da ora posso dirtelo, non hanno alcuna correlazione teorica con le idee anarchiche e che sono giudicabili – bene o male che sia – indipendentemente dalle idee e solo dal punto di vista delle necessità momentanee e dolorose della lotta, senza di cui è impossibile il trionfo di qualsiasi idea anche la più santa.

Tornerò a parlarti di ciò – ma bisogna che tu abbia la pazienza di ascoltarmi prima di condannare così inconsideratamente come molti fanno, e come certo avrai fatto pure tu in cuor tuo, tutto un partito, tutta una dottrina, tutto un complesso di idee e di fatti di cui conosci solo quanto ne han potuto dire i loro nemici.

Mi dispiace una cosa di quel che mi scrivi, e questa mi dispiace perché mi fa vedere una sfumatura di egoismo che vorrei bandita dall'anima tua e dal tuo linguaggio: «Eppoi – tu mi dici – comunque si pensi col cervello, perché mettersi in vista e parlare a nome di un partito così malvisto e così

triste come l'anarchico?». Ma io ti dirò che se le idee sono giuste non c'è ragione perché chi le riconosce tali debba rifiutarsi a propagarle; anzi credo che male farebbe colui che, credendo di possedere una parte della verità, non cercasse di comunicarla ad altri.

Che il partito anarchico sia malvisto non m'importa; è una cosa del resto che diviene sempre meno vera, da quando le intelligenze più elevate della società moderna riguardano l'anarchismo come un coefficiente importantissimo di civiltà, da quando soprattutto le masse operaie han cominciato a liberarsi dal pregiudizio nefasto dell'odio al nuovo e della sottomissione tradizionale a tutte le autorità.

Se non fosse per questo, basterebbe ad innamorare dell'idea dell'anarchia una persona intelligente come te il lato geniale di questa idea; tanto vero che essa, sorta relativamente da poco tempo, ha già conquistato a sé i più belli ingegni, e l'arte vi ha trovato tesori di ispirazione per crearne capolavori.

«Questa parola *anarchico* ha qualche cosa di triste in sé», tu mi dici. E sotto un certo aspetto no so darti torto. Noi siamo infatti così perseguitati, la calunnia più odiosa si compiace tanto a voler disonorare i nostri nomi, le vittime sono tante nelle nostre file, che proprio non si può fare a meno, io credo, quando si sente parlare degli anarchici, di pensare con una certa tristezza alle sofferenze inaudite che a questo nome si collegano inseparabilmente. Ma se tu li conoscessi, o mia cara, questi anarchici dei quali si parla tanto male, se tu li vedessi all'opera, se tu li seguissi passo passo come ho fatto io e nella loro vita intima e nella vita pubblica, in specie gli operai – giacché poco c'è da dar retta, salvo lodevoli eccezioni, agli anarchici del momento, che son tali per posa o per sport, che escono ogni tanto fuori fra i dottorini in erba delle

università per scomparire quasi subito, appena fattasi una posizione o al primo soffiarsi di vento – ti sentiresti davvero stringere il cuore da una tristezza ancor più viva, vedendo anime così nobili e tanti cuori gentili ed indomiti esser così misconosciuti, straziati e trascurati da una società vile che non è degna di essere, come è, il continuo oggetto dei loro pensieri e del loro sacrificio!

Io che ho fatto sì poco fin qui per l'idea, che non ho sofferto quasi nulla, come mi sento piccino di fronte ai miei compagni i quali hanno tutti o quasi da vantare anni ed anni di carcere scontati senza aver fatto nulla di male, la cui salute è scossa profondamente e minacciata nelle sorgenti più vitali, le cui famiglie, che potrebbero vivere discretamente, vivono invece una vita precaria ed agitata; che camminano sempre con le guardie alle calcagna, che son cacciati dal lavoro non appena il padrone li sa anarchici, che si vedono preclusa ogni via di benessere e di felicità. E tutto soffrono per amore dell'idea, per amore dell'umanità, senza compensi e senza ambizione, giacché tutti sono scuri militi che non presentano, come fan molti di altri partiti, il conto delle loro sofferenze, e non chieggono per sé, nonché seggi parlamentari, neppure un misero scanno di consigliere comunale, contrari come sono all'azione legislativa e ad ogni delegazione di potere.

Anche fosse un sogno questa nostra anarchia, questo ideale della vita assicurata a tutti, della solidarietà e dell'amore fra tutti gli uomini liberi ed uguali godenti in comune il frutto del comune lavoro, mi pare che la gentilezza di tale sogno dovrebbe renderteli simpatici, per lo meno, se non spingerti ad accettare le loro speranze radiose.

E invece... Ah! è triste, è triste davvero che tanta energia di altruismo e di sacrificio passi così inosservata in questo

mondo d'ocche e di serpenti, come lo chiama la poetessa nostra Ada Negri (2). Ma è anche bello, credilo, sovraneamente bello combattere con essi, tanto più quando si sa che la causa propugnata così nobilmente non è un sogno, ma una causa giusta, una causa di verità. Se tu vuoi, un'altra volta tornerò a parlarti delle nostre idee e ti spiegherò che cosa sia questa anarchia così mal compresa, così calunniata e perseguitata.

Oggi vorrei che ti persuadessi d'una cosa, almeno, della necessità da parte tua, di te, così buona e intelligente, di interessarti della questione, di studiare un pochino e ricercare l'essenza dell'idealità anarchiaca. Tu sei in una grande città e purché lo voglia, anche nelle biblioteche potresti trovare i dotti volumi di Bakunin, Kropotkin, Reclus, Malato, Grave e di altri su cui investigare il nostro pensiero; qualche libro posso prestartelo anch'io, se vuoi.

Ma in nome dell'amore nostro non scaraventare su me, come hai fatto nella lettera passata, così inconsideratamente il biasimo, sol perché ho data la mia solidarietà di uomo cosciente ai miei compagni di lotta, e non giudicare così male degli amici miei. Il nostro è un ideale come tutti gli altri, migliore degli altri, e come tale va rispettato.

Tu non devi giudicarci sulla fede di ciò che dicono i nemici nostri servendosi di armi ipocrite.

Né devi credere senza discutere alle mie smentite o alle mie affermazioni. Giudica da te stessa, con l'anima e la mente tua. Ma ragiona, prima di credere o negare.

Studia prima e poi... poi vedrai che non mi darai torto, se pure non ti sei d'un tratto cambiata dalla buona, cara e intelligente ragazza che sei sempre stata, se conservi un solo pensiero buono nel cervello e un sentimento gentile nel cuore. Addio.



II

Gli anarchici e la violenza

...17 gennaio

Mia buona amica,

Me lo immaginavo che saresti uscita fuori con questa obiezione della violenza anarchica, per combattere le mie idee! Pure mi proverò a ridire quello che ho già detto tante volte a molti miei amici dei quali ho dovuto vincere così la repulsione per l'anarchismo, spiegabile, se si pensa alla valanga di pregiudizi e di calunnie che ancora stanno come un formidabile muro divisorio fra noi e la maggioranza del pubblico.

È vero, dacché l'idea anarchica è sorta, ci sono stati non so se venti o venticinque fatti di violenza isolata commessi da anarchici. Tu ti commuovi per le vittime che enumeri diligentemente, e protesti in nome della inviolabilità della vita umana contro gli autori di quegli atti.

Ammiro e lodo il tuo buon cuore; ma, di grazia, permettimi di chiederti perché, se ti intenerisci tanto per le lacrime ed il sangue delle vittime illustri, così poche da poterle facilmente registrar tutte in poche righe, non fai neppur motto di tante lacrime ben più cocenti versate dalla gente di parte nostra in mezzo al popolo, del sangue – senza esagerazione – sparso a torrenti dal proletariato militante per la sua emancipazione. Vogliamo fare il conto, amica mia? Non è per coloro per i quali tu piangi che bisognerebbe addizionar troppe cifre; da quel lato la somma si fa presto. Ma dall'altra

parte l'enumerazione sarebbe così lunga, che a farla esatta e particolareggiata non basterebbe un libro; val meglio rinunciarvi.

Pensa solo a quanti, da trent'anni, ed anche meno, sono morti in tutte le nazioni, uccisi in nome della giustizia dai governi, per essersi ribellati all'oppressione loro; e ti concedo di escluderne quelli morti per idee già vissute e tramontate. Quanti sono? Domandalo alla storia e ti risponderà con una eloquenza terribile. Anche su loro fu consumata una violenza, anche essi avevano una mamma o qualche donna che ha pianto lagrime di sangue per la loro morte;...eppure tu non ti commuovi per loro!

Le persecuzioni al pensiero, nel 1878, nel 1889, nel 1891, nel 1894, nel 1898 ⁽³⁾, hanno popolato le carceri e le isole del bel paese (parlo per brevità della sola Italia) di una folla di uomini alla cui esistenza era legata quasi per tutti l'esistenza di intere famiglie. Molti di costoro sono morti durante o in seguito alla tormentosa odissea, altri son piombati nella più nera miseria, altri son divenuti malaticci, inabili al lavoro; tutti hanno sofferto, per tutti sono state versate lacrime di povere madri e spose, di vecchi padri, di bimbi innocenti;...ma tu non è per loro che ti commuovi!

Quando si è poi fatta, e non di rado, una guerra, sui campi di battaglia, a mille e mille dei figli del popolo è stata troncata la vita in sul fiore degli anni, ed altri lutti innumeri han desolate le case loro, vestite abbruno altrettante donne...Ma questo non t'è venuto in mente, né inumidito il ciglio d'una lacrima sola?

C'è poi la tremenda guerra di tutti i giorni, dalle vittorie feroci, dalle sconfitte dolorose, la lotta per la vita che si combatte attorno al tozzo di pane azzuffandoci l'un l'altro nell'ansia affannosa di conquistar la propria parte; e questa

lotta fa più vittime di tutte le guerre, le rivoluzioni e le repressioni prese insieme; e le vittime più numerose e pietose sono fra i deboli e gli innocenti; le donne, i fanciulli, i vecchi, i malati, gli inabili, senza contare gli uccisi, indirettamente, dalle stesse cause che uccidono gli altri direttamente. Così ogni giorno proporzionatamente la città, il paese, il villaggio, il casolare, pagano il loro funebre tributo alla miseria.

Ma di questa tragedia che pure si svolge vicino a te, nella tua città, nel tuo casamento, sullo stesso tuo pianerottolo, al di là del muro cui si appoggia il letto sul quale dormi i sonni più tranquilli; di questo dolore umano, immenso, universale e continuo non t'accorgi...e trovi invece il tempo di intenerirti se una scheggia si stacca di tanto in tanto da questo ingranaggio multiforme dell'oppressione e della miseria, e va a colpire qualche raro privilegiato, fra coloro cui questo ingranaggio produce, per una ingiustizia spaventosa, gioie e ricchezza.

So la tua risposta a tutto ciò: la violenza degli uni, per quanto grande, non giustifica la violenza degli altri, ma ne accresce la somma.

Ora, io non giustifico nulla, io spiego; e ti domando se, in una società organizzata sulle basi della violenza e della prepotenza, in cui si è sempre al bivio di mangiare o d'esser mangiati, è possibile sfuggire alla tremenda suggestione dell'ambiente, e soprattutto se è possibile, attaccati, rifiutar di difendersi.

Ti faccio notare poi che le ribellioni isolate contro i potenti sono un fenomeno storico di tutti i tempi: sempre, dovunque c'è stata oppressione, qualcuno s'è ribellato, precorrendo l'azione collettiva, e ciascuno apparteneva al partito più rivoluzionario del suo tempo, e la sua ribellione era determinata dalle passioni politiche e dai bisogni popo-

lari di allora. A questa fatalità storica non sono sfuggiti né i clericali, né i patrioti, né i repubblicani, né i socialisti; non possono quindi sfuggirle gli anarchici, che sono uomini come tutti gli altri – ricordatelo – cui la violenza non è suggerita dall'ideale che hanno abbracciato, bensì dalla sobillazione instancabile e funesta dell'oppressione e della miseria. Comunque si giudichino questi fatti, essi sono di tale indole che né la simpatia né l'avversione possono bastare a provarli od impedirli; poiché non è mai la propaganda di una idea, per quanto fatta virulentemente, che può giungere a conseguenze così straordinarie, ma solo la pressione violenta di tutta una organizzazione sociale corrotta e provocatrice.

Ed è poi naturale ed inevitabile che questi improvvisi scoppi di indignazione prorompano di mezzo ai seguaci di quelle idee, le quali, volendo il più completo cambiamento della società, attirano per questo solo fatto a sé tutti coloro che odiernamente sono malcontenti dello stato sociale di cose.

I medesimi avvenimenti si produrrebbero anche se gli anarchici non esistessero; cambierebbe il loro nome politico, ecco tutto.

In un solo modo possono evitarsi certi fatti: eliminando le cause che li determinano. E noi anarchici siamo i più logici nel combattere la violenza, poiché siamo partigiani di un ordine sociale in cui l'amore e la solidarietà sieno norma di vita per gli uomini invece della coazione; e perché educiamo le coscienze al rispetto reciproco, fra essi, della libertà e dell'esistenza l'uno dell'altro. Se poi oggi la libertà e la vita umana non sono rispettate, perché una falsa organizzazione sociale spinge la gente a divorarsi, se fra coloro che si difendono contro la violenza e si ribellano ci sono anche degli anarchici, che colpa ne hanno le idee e coloro che le seguono.

no? Ma, tu mi dirai, se non faceste balenare la vostra utopia impossibile agli occhi dei sofferenti, molti di questi non si ribellerebbero.

Lasciamo andare l'utopia di cui ti dirò un'altra volta la possibilità; ma se si seguisse il tuo ragionamento non ci sarebbe civiltà e progresso al mondo. Tu, per modo di dire, non insegneresti alla gente di doversi lavar col sapone, per paura poi che qualcuno non avendo mezzi di comprarlo, lo rubi.

Certo, una determinante di ribellione è anche il contrasto fra la bellezza dell'ideale anarchico e le brutture della realtà presente; ma per questo dobbiamo noi astenerci dal propagare l'anarchia?

Gli anarchici non sono violenti; te ne deve affidare l'idea luminosa di pace e di giustizia che li guida. Se si facesse una statistica si troverebbe che il buon ordine ed il rispetto della vita altrui – di cui ti mostri tanto tenera – sono maggiori negli ambienti in cui è più forte l'elemento anarchico. In un processo anche un Procuratore del re disse una volta che, da quando più intensa si era fatta nella sua città la propaganda anarchica, erano sensibilmente diminuiti i reati contro le proprietà e le persone. (4)

Che cosa contano di fronte a questa opera di educazione morale i pochi atti di ribellione violenta che tu non approvi, e che, giusti od ingiusti, sono in ogni modo causati inevitabilmente dal triste ambiente in mezzo a cui avvengono e che noi vogliamo cambiare?

È solo il nuovo ambiente voluto da noi che sarà puro da ogni macchia di dolore e di sangue; invece di accusare gli anarchici di responsabilità non loro, unisciti piuttosto ad essi per affrettare il giorno in cui davvero non sieno più possibili nel mondo quelle violenze che aborri, da cuore buono e gentile.



III

Anarchia e rivoluzione

...25 gennaio

Mia buona amica,

Non sei ancora persuasa, e me ne dispiace. Per quanto dissimuli un pochino il tuo pensiero, c'è ancora in te l'impressione, lasciata dalla lettura di tutte le calunnie ed i sofismi dei giornali borghesi contro gli anarchici, che noi siamo dei violenti bevitori di sangue umano. «Sarete dei buoni figliuoli, – tu mi dici in tono un po' canzonatorio – e le tue spiegazioni teoriche saranno giuste; ma intanto è vero o no che siete e vi vantate rivoluzionari, e non di quelli per ridere, e neppure degli altri che alla parola rivoluzionaria danno un significato del tutto scientifico?».

Ci sono, è vero, i rivoluzionari per ridere che con la scusa di fidare soltanto nella rivoluzione futura si rifiutano ad agire come che sia nella società attuale, e così fanno in modo che la rivoluzione non viene mai. E ci sono anche i così detti rivoluzionari scientifici (per es. il socialista Enrico Ferri) ⁽⁵⁾, il cui concetto contorto non ha nulla a che fare né con la rivoluzione né con la scienza, e che si riduce tutto ad un giochetto di parole che nasconde il più timido ed innocuo legalitarismo. Quasi quasi dalle tue parole traspare una certa preferenza pel rivoluzionarismo verbale di questi, di fronte all'idea veramente rivoluzionaria degli anarchici che fa appello allo spirito di sacrificio e cioè a qualche cosa che costa un po' più di alcune parole pompose infilate l'una dopo l'altra. Non è così?

È sempre la stessa trepidanza, lo stesso timore in te dell'urto improvviso e di fatti che possono colpire troppo la sensibilità nervosa della cosiddetta gente tranquilla; la quale sta a sentire con una strana indifferenza le stragi che commettono lo zar in Russia e il sultano in Turchia, ma si commuove tutta se vicino a lei un povero disgraziato dà una bastonata e rompe la testa a chi gli fa una prepotenza; gente che non s'accorge dello scempio di vite umane fatto a lei d'intorno dalla miseria, e poi chiude gli occhi atterrita e piange se un uomo solo è colpito dalla mano di un esasperato per lunghe sofferenze.

Così è per la rivoluzione. Consulta le statistiche della mortalità causata direttamente o indirettamente dal disagio economico della società, e vedrai che le vittime di esso sono molte di più di quante ne ha fatte la più sanguinosa rivoluzione; ma tu hai paura lo stesso della rivoluzione, che pure promette all'umanità una diminuzione di disagio e di dolore, come del peggio disastro immaginabile, – e somigli al malato che istintivamente sulle prime si ribella al chirurgo che vuol recidere in lui un tumore che gli mina l'esistenza, e quasi preferisce di lasciar corso alla malattia.

«Ma non si potrebbe far con le buone? – mi domandi – magari aspettando un pò, cercando di persuadere le classi dominanti? E perché avete tanto piacere di risolver la questione con le brusche, quando ci sono altri che han trovato metodi più comodi e meno dolorosi? ». Questa domanda presuppone in te un'altra cattiva opinione sul conto nostro, che cioè siamo rivoluzionari pel gusto di esserlo, quasi per un certo sentimento di odio e di vendetta verso le classi dominanti; e a me preme, di toglierti questa cattiva opinione.

Nessuno più di noi avrebbe desiderio di risolver la questione con le buone, anche aspettando un po', se non si trat-

tasse che di noi, e se la cosa fosse possibile. Ma l'emancipazione sociale non è solo a qualche migliaio di anarchici esistenti che deve giovare, bensì a milioni e milioni di creature derelitte per le quali ogni giorno che passa è un infinito cumulo di dolori, di privazioni e di morti che aumentano, ed a cui il consiglio di aspettare è sanguinosa ironia. E se non si trattasse che d'aspettare e di persuadere!..., tanto un po' di ragione l'avresti. Ma ormai c'è la storia che ci avverte dell'impossibilità di eseguire un consiglio del genere tuo. L'esperimento del resto è già stato fatto, ed il consiglio non giunge nuovo!

Cristo, diciannove secoli or sono, alle plebi che soffrivano di sofferenze indicibili, parlò di redenzione, di fratellanza, di eguaglianza, ma consigliò di aspettare; e lui e i suoi seguaci tentarono di convertire, di persuadere i potenti e i privilegiati a sensi di umanità e di giustizia verso i derelitti. Questi hanno aspettato diciannove secoli, e i potenti invece di persuadersi e convertirsi hanno essi stessi corrotti e comprati i sacerdoti del cristianesimo, e ad essi si sono uniti per opprimere e per servirsi della nuova fede come di un miglior mezzo di oppressione.

Dopo tanto dura e lunga esperienza sarebbe stoltezza il non piegarsi a riconoscere la verità. E la verità è che i privilegiati non han ceduto mai di buon grado nessuno dei propri privilegi, che hanno sempre invece difesi fino all'ultimo con tutte le forze, con tutte le astuzie e con tutte le violenze. Il popolo da parte sua, se ha potuto conquistare un solo vantaggio sui suoi oppressori, l'ha fatto a costo di sacrifici e con lotte che non eran precisamente fatte a parole o magari, come oggi consigliano alcune scuole del socialismo, con schede elettorali. Questo ci insegna la storia, e gli anarchici sono rivoluzionari appunto perché ossequienti agli insegnamenti di lei.

Del resto tu stessa capisci che il concetto d'un cambiamento così radicale della vita dei popoli come lo vuole l'anarchismo è tale una rivoluzione nel campo del pensiero umano, che il suo effettuarsi non può non richiedere un'altra rivoluzione sociale e politica altrettanto profonda e completa nel campo dei fatti. Ma questa rivoluzione tu non devi gabellarla come una vendetta nostra né come esplosione di odio coltivato da noi contro classi o persone avversarie. Sarebbe un rimpicciolire, oltre che insultare, l'idea rivoluzionaria!

Innanzitutto rivoluzione non verrà perché la vogliamo noi, ma perché ad essa conduce tutto il movimento sociale così complesso ed immenso. L'evoluzione delle idee e delle coscienze ha sviluppato nelle plebi nuovi bisogni che dimandano soddisfazione; il giorno in cui queste coscienze e questi bisogni avranno raggiunta l'intensità necessaria, le strettoie borghesi sotto il loro urto cederanno per dar posto a nuove forme di vita sociale: sarà la rivoluzione. Chi provocherà l'urto? Quale ne sarà l'occasione? Non lo sappiamo... I responsabili ne saranno in ogni modo coloro che non s'adatteranno ai tempi, i privilegiati che pazzamente vorranno fare argine all'evoluzione; non certo noi che prevediamo la loro pazzia e li mettiamo sull'avviso.

Siamo rivoluzionari perché convinti di tutto questo, e perché indirettamente contribuiamo a che ciò avvenga, propagando le idee, formando le coscienze, destando nel popolo il sentimento dei propri bisogni, educandolo alla ginnastica del pensiero e dell'azione, lavorando insomma intorno all'evoluzione verso il progresso. È colpa nostra se l'ostinazione reazionaria delle classi dirigenti, volendo fermare il passo alla civiltà ed impedire l'evoluzione, provocherà la rivoluzione? E poiché prevediamo l'insensato ostacolo, sol

per evitare i danni di un urto dovremo rinunciare al progresso e preferire il perpetuarsi dei mali presenti? No, davvero!

Dopo ciò devi persuaderti che il rancore, il così detto odio di classe, lo spirito di vendetta non ha nulla a che fare con la rivoluzione di cui le idee anarchiche profitteranno per trionfare. Queste anzi vi porteranno un contributo, apprezzabile quanto tu or non immagini, di bontà e di amore, dovuto al contenuto morale dell'anarchismo fatto di solidarietà e di giustizia, e di avversione alla violenza. Per questo mai così bene come per gli anarchici Proudhon ⁽⁶⁾ potrebbe ripetere, che il miglior mezzo per combattere i mali di una rivoluzione è quello di prenderci parte.

Io mi auguro infatti che la rivoluzione sociale e i suoi conflitti maggiori trovino un ambiente ricco di coscienze anarchiche, – per quanto sia probabile che avverranno indipendentemente dall'impulso nostro – e me lo auguro per un senso profondo di umanità, convinto come sono che, là dove l'idea anarchica riscalda i cuori, la violenza divien sempre meno necessaria, meno irragionevole, e meno dolorosa.

Questo è logico, perché l'anarchia è ideale di libertà, e come tale non ha bisogno di violenza per imporsi, mirando soltanto a persuadere.

E tu sei persuasa? Almeno, per ora, la tua mente concede a me ed ai miei amici l'attenuante della buona intenzione, dell'assenza, cioè, in noi del desiderio di far male a chicchessia? Lo spero.



IV

Gli anarchici e agli altri partiti

...2 febbraio

Mia carissima,

Ho piacere che in te ci sia questo desiderio di saper la verità sul conto nostro; solo vorrei che sparisse dalla tua mente quella specie di prevenzione che ti fa cercare di scartar l'ipotesi dell'anarchia a qualunque costo.

«Sta benissimo, – tu mi dici – ma prima di discutere sulle idee anarchiche e di azzardarti in un campo così arri-schiato, perché non guardi che più vicini alla realtà, più possibili, ci sono altri partiti, di cui i componenti non desiderano meno di voi il benessere e la libertà per tutti gli uomini?».

Evidentemente tu vuoi alludere ai socialisti democratici ed anche forse ai repubblicani, almeno da quanto ho compreso dal restante della tua lettera; giacché ormai mi pare nessuno più possa sperar nulla di buono dal partito clericale che si contenta di predicar la rassegnazione promettendo in premio ai sofferenti il paradiso...dopo che saran morti, né dal partito monarchico e conservatore che è il partito dei privilegiati dell'oggi e di cui tu hai sotto gli occhi i frutti niente affatto deliziosi. Del resto questi non possono neppure chiamarsi partiti, ma sibbene consorterie di interessi che si basano sullo sfruttamento dell'ignoranza e pecoraggine della maggior parte degli uomini; essi sono i dominatori del passato e del presente, causa in parte ed in parte effetto dei mali sociali che tu stessa lamenti, e dei quali in ogni modo essi profittano, il loro privilegio essendo formato appunto dalla

miseria ed oppressione altrui. Essi sono per necessità nemici di chiunque desidera sul serio un miglioramento qualsiasi per l'umanità. Epperò *non ci curiam di lor...*

Quelli che invece contano qualche cosa nella vita pubblica sono i partiti di avvenire, che combattono per un cambiamento più o meno radicale della società e che sono in lotta con le istituzioni del presente e del passato. Tu certo alludevi a questi, e vuoi sapere perché non preferisco di essere repubblicano o socialista invece che anarchico.

Ma!...soprattutto perché le idee anarchiche mi sono sembrate migliori di quelle dei repubblicani e socialisti.

E sono anche più pratiche e ragionevoli? Mi chiedi. Ti rispondo che secondo me la repubblica e il socialismo democratico sono due sistemi politici e sociali che forse sarà più facile instaurare; ed a cui si può giungere molto presto, relativamente. Sostituire la repubblica a una monarchia e risolvere la questione sociale con quattro decreti dello stato repubblicano, sembra a molta gente cosa più ragionevole e pratica che attendere il mutamento dalla forza diretta che si sprigiona dall'educazione rivoluzionaria delle masse, che distruggere tutto il male per lasciare che sia riorganizzato il bene dal basso in alto senza l'intervento dell'autorità, anzi con la esclusione di questa, dalla energia popolare; la quale non solo abatterà l'odioso antico, ma ricostituirà il nuovo con la forza della solidarietà e dell'educazione nella libertà.

Ma questa facilità – relativa, in ogni modo – cela un tranello ed un equivoco. La repubblica come la intendono i migliori repubblicani e il socialismo democratico lascia una parte, la maggior parte dell'incarico di attuare il proprio programma di riforme allo Stato, che socialisti e repubblicani si lusingano di poter conquistare un giorno o l'altro con mezzi diversi, attendendone una quantità di riforme e miglioramenti

per la classe lavoratrice.

L'equivoco consiste nel fatto che, anche istaurato il socialismo e la repubblica, i loro seguaci si vedranno traditi nei loro desideri, e s'accorgeranno di aver combattuto per un sistema che non può garantire affatto al popolo quel benessere e quella libertà che essi, come noi, oggi desiderano ardentemente. Poiché non basta desiderare il bene, bisogna anche adoperare mezzi adeguati per ottenerlo; e i socialisti e i repubblicani adoperano un mezzo niente affatto adeguato al fine che si propongono, e riusciranno perciò a una meta opposta a quella che si son prefissi. Che se fosse diversamente, per quanto buona sia l'idea anarchica non tarderemmo a scartarla, visto che al benessere e alla libertà si potrebbe giungere anche con altri ideali attuabili prima. Che importa però giungere prima, se si giunge male?

La ragione per cui i socialisti e repubblicani possono giunger prima è perché trascurano da un lato di combattere uno dei principali ostacoli al progresso, il principio di autorità, di cui anzi essi stessi sono imbevuti; e credendo un rimedio la propria andata al potere, non si curano dall'altro lato di educare le masse alla ribellione cosciente contro ogni dominazione e uccidono in loro quel po' di spirito di iniziativa che hanno, coltivandone in certo modo invece il pregiudizio autoritario. A questo modo arriveranno forse, ma arriveranno a mezza strada; giungeranno a cambiare la forma non la sostanza, i suonatori e non la musica, perché saranno stati troppo semplicisti, combattendo con ardore gli effetti e lasciando sussistere più di una causa del male.

Una delle più importanti di queste cause è l'autoritarismo; il fatto cioè che degli uomini possano comandare e far leggi per altri uomini, imponendo ad essi l'osservanza – il pregiudizio che occorra sempre un pastore all'umano greg-

ge, e che per star meglio basti cambiar questo. Ma la funzione del pastore è di tosare le pecore, senza, egli non avrebbe ragione d'essere; e perciò, per esser liberi, bisogna che non vi sien più pastori, né a fin di bene, né a fin di male. I bigotti del suffragio universale e del principio di rappresentanza ci dicono, è vero, che in repubblica e socialismo il governo sarà eletto dal popolo, ed il popolo gli detterà le leggi che egli dovrà fare eseguire. La cosa però non cambia di molto, gli è come se dessero esse in mano le cesoie; non per questo il pastore le sfrutterà e le toserà meno!

Insomma gli altri partiti, chi più e chi meno, lasciano sussistere molte delle cause del malessere sociale, mentre gli anarchici le attaccano tutte e completamente. Fa un attento esame del programma di quei partiti e te ne persuaderai: anche quando attaccano qualcuno dei cardini della società attuale, lo fanno in modo imperfetto e lasciando sussisterne sempre qualche parte; ciò che li condurrà a disillusioni disastrose per sé e più disastrose per il popolo, se noi anarchici non riusciremo ad impedire che le energie di quest'ultimo sieno del tutto deviate.

E non si può fare un po' per volta? dimandi ancora nella tua lettera. Prima la repubblica, poi il socialismo, poi, se è possibile l'anarchia... Il che vorrebbe dire che noi adesso dovremmo esser repubblicani per diventare socialisti dopo l'avvento di una repubblica, e anarchici quando ci sarà il socialismo al governo. Questo è empirismo, e del peggiore, trasportato in politica!

Qualunque siano gli stati intermedi per cui saremo costretti a passare, questo è certo, che sappiamo essere l'idea anarchica la migliore, mentre le altre idee politiche ripugnano alla nostra ragione. Quale miglior cosa del propagare sempre, fin da ora, l'ideale che crediamo più buono, formar delle

coscienze nel nostro senso, e determinare avvenimenti sempre più anarchici e rivoluzionari? Gli altri partiti hanno alcuni punti del loro programma che sono giusti, e questi sono comuni anche a noi; come hanno qualche arma di combattimento efficace che noi pure non sdegniamo di adoperare. Infatti, dove possiamo fare un po' di lavoro assieme, lo facciamo aiutandoci sinceramente. Ma perché dovremmo noi estendere il nostro aiuto e la nostra solidarietà con essi anche in ciò che crediamo cattivo e dannoso?

Se dovremo passare per uno stadio intermedio di repubblica o di socialismo autoritario, ci passeremo: non noi potremo far argine agli eventi. E dove repubblicani e socialisti dovranno abbattere qualche ostacolo che sia nel tempo stesso ostacolo alla libertà e al benessere, non saremo noi che ci ritrarremo dalla lotta; né impediremo all'umanità di sperimentare queste forme nuove di vita sociale per sola gelosia settaria. Continueremo però a dire il nostro parere, a fare la nostra propaganda, a dare la nostra adesione ragionatamente, negandola cioè a tutto ciò che ci sembrerà malsano. E tu non sosterrai, spero, che ci siano ragioni al mondo che persuadono a sostenere l'errore, il quale è sempre dannoso a tutte le cause buone.

Tanto più che se, con la scusa che prima di arrivare all'anarchia bisogna passare per altri sistemi di vita sociale, nessuno pensasse a fare la propaganda anarchica e a lottare per l'anarchia, questa anarchia non si attuerebbe neppure fra mille secoli.

Addio. Perdona se ti ho annoiata.



V

Gli anarchici e la legalità

...23 febbraio

Mia cara amica,

... ritorniamo alla nostra discussione lasciata in sospeso.

È sempre contro la tua devozione per la legalità che debbo lottare; e infatti tu mi dici che se mi hai additati altri partiti, come il socialista e il repubblicano, da preferirsi al partito anarchico, non è perchè il fine loro ti sembri più giusto di quello che quest'ultimo si propone; anzi mostri di ammettere per un momento che il fine degli anarchici sia migliore. «Ciò che però mi fa preferire, dato che dovessi fare una scelta (tu aggiungi), qualunque altro partito al vostro, è non il fine ma il mezzo. Con gli altri si otterrà magari un po' meno, ma si arriverà prima, e quel che più importa si arriverà con meno dolore».

Anche su questo punto ti inganni. Non c'è metodo più sbagliato, in una discussione, del concedere, sia pure transitoriamente, qualche cosa all'avversario che non sia rigorosamente giusta. Prima o poi l'avversario finisce col prenderti la mano. Nella lettera passata io ammettevo per un momento che socialisti e repubblicani possano arrivar prima. Io lo dicevo in un altro senso, rispetto alle idee e non ai metodi; ma in ogni modo ho fatto male a farti questa concessione senza spiegarla bene. I mezzi più remissivi suggeriti dai legalitari non solo non faranno arrivare prima, come tu credi, ma proprio non ci faranno arrivar mai ad un reale benessere dell'umanità. Permettimi che per persuaderti ti rifaccia

un po' il paragone fra questa rivoluzione sociale che si va maturando ai tempi nostri e la rivoluzione cristiana svoltasi nel mondo da mille e novecento anni or sono in poi.

Non ci sono stati rivoluzionari più legalitari (permettami il bisticcio) dei seguaci di Cristo. Anche quelli sognarono di giungere alla fratellanza umana *con le buone*; né si può mettere in dubbio la buona fede in questa idea dei primi cristiani. Eppure è stato proprio questo desiderio di far tutto con le buone che ha degenerato il cristianesimo e l'ha tramutato in una forma anche essa parecchio terribile di schiavitù.

Diventata la legalità la preoccupazione massima degli innovatori di allora, ciò li condusse, una volta conquistata una considerevole influenza e non appena i loro persecutori cominciarono per interesse a mostrarsi meno feroci, a venire a patti con questi e a mettersi con essi d'accordo. Così il cristianesimo comprò il trionfo d'essere riconosciuto dai potenti col mettersi dalla loro parte, con l'accettare molte forme rituali del paganesimo, con l'abbandonare, a poco a poco, la causa dei poveri e degli umili, pur conservando sempre su di essi il predominio e il prestigio del fanatismo.

Ciò che parve trionfo del cristianesimo fu invece sconfitta; giacché vinse e rimase della nuova religione tutto ciò che v'era di superstizioso e di cattivo, e fu distrutto, se non del tutto, la maggior parte di ciò che v'era di umano, di buono e di ribelle. Ma la massa dei primi cristiani si illuse; e perché rimase il nome e la bandiera del cristianesimo, credette ne fosse rimasta anche l'idea redentrice, la sostanza; né s'accorse che non Costantino piegò davanti a Cristo, ma furono i cristiani che divennero i cortigiani di quello – prima un po' arditi ed indipendenti e poi sempre più sottomessi. L'uguaglianza degli uomini divenne prestissimo un sogno realizzabile solo... dopo la morte; allo stesso modo che molti socialisti

oggi, per scusarsi del troppo patteggiare coi borghesi, dicono che il socialismo sarà possibile...fra mille anni.

Infatti oggi sta avvenendo lo stesso fenomeno. Molta gente vuole un rinnovamento sociale e invoca daccapo la libertà, la giustizia e la fratellanza. Ma l'istintiva pigrizia e la repulsione per il sacrificio immediato la spinge a dar retta ai consiglieri dei mezzi pacifici e legali, i quali per il trionfo delle apparenze e delle vuote forme vanno tradendo la sostanza delle idee di emancipazione sociale. In essi l'amore di risolvere presto e senza sforzo il problema del pane e della libertà, fa sì che comincino subito a rinunciare a molto di questo pane e di questa libertà.

Contentiamoci del poco, per ora: essi dicono; e non s'accorgono che così non ottengono né poco né molto. E perché il nemico sorride loro per incoraggiarli sulla via delle rinunce, essi imbalanziscono e credono ciò segno di vittoria; e cedono ancora e cedono sempre un po' del proprio programma, riducendo ai minimi termini le proprie pretese.

Man mano che costoro verranno cedendo, il nemico si camufferà sempre più da amico, e il loro sorriso sarà sempre più seducente. Costui accetterà con sempre meno ripugnanza le parole e le apparenze esteriori di quelli, purché quelli sempre più perdano della propria sostanza rivoluzionaria. Così, per esempio, il giorno in cui i socialisti non avranno più di socialista che il nome, la borghesia si chiamerà tutta quanta socialista; e il socialismo avrà vinto...di nome, come vinse il cristianesimo il giorno che Costantino finse, per aver dalla parte sua i cristiani, di veder volare fra le nuvole una croce.

Se poi tu desideri davvero un cambiamento sostanziale, e vuoi evitare il pericolo di perpetuare il regno del privilegio e dell'oppressione, e pensi che non basta cambiare il nome

ma bisogna mutar le cose, allora è un altro paio di maniche.

Qualunque sia il mutamento creduto necessario, se ha da essere un vero mutamento, anche se non si tratta di combattere per l'anarchia, ciò richiederà sempre una somma non indifferente di sacrificio e di dolore.

Ogni cambiamento che non sia solo a parole, ogni distruzione di privilegi, ogni conquista di benessere e di libertà, anche se non sono il benessere e la libertà completi preconizzati dagli anarchici, esige una battaglia disgraziatamente non scevra di vittime.

La storia ce lo insegna; e se non fosse la storia, ce lo insegnerebbe la tenacia con cui gli odierni potenti e privilegiati difendono la propria posizione.

Crede dunque, come pare tu creda, che a risparmiare sacrifici basti il prefiggersi uno scopo meno radicale è un errore. E se risparmio momentaneo c'è, esso è così insignificante, che val sempre la pena di fare un sacrificio un po' più grande, pur di non esser costretti a ripeterlo troppe volte con troppo dolore prima di giungere all'emancipazione completa. Questo, senza contare che quanto maggiore sarà il sacrificio e più energico lo sforzo, tanto maggior somma di benessere e di libertà sarà conquistata.

Pensar diversamente sarebbe come dar ragione a quel tale che, volendo tagliar la coda a un cane e non avendo il coraggio di farne il taglio completo in una volta sola, pel timore di dargli troppo dolore gliene tagliava ogni giorno un pezzettino, con quanto martirio della povera bestia immagina tu!

Come vedi, per una ragione o per l'altra tanto vale lottare direttamente, fin da oggi, con gli anarchici, per l'anarchia.

Perciò spero che ti convincerai e presto verrai a combattere al fianco mio.



VI

Gli anarchici non sono utopisti

...2 marzo

Carissima,

Finalmente! Lo sapevo che un giorno o l'altro saresti scappata fuori con questa trovata, che cioè l'anarchia è bella cosa ma...impossibile. Quando ci si è detto che siamo utopisti, si crede di averci messo addirittura fuori discussione, tanto più che questa è la più comoda risposta che si possa fare alla dimostrazione della superiorità assoluta delle idee anarchiche su tutte le altre. Io capivo benissimo che saresti così sfumata dinanzi a questa suprema negazione in apparenza cortese, ma in sostanza traditrice.

«Superba concezione è la vostra! – mi dici – e davvero non c'è sogno più nobile del sogno anarchico; l'unico suo difetto è di essere un sogno!». E senza volerlo, così offendi la mia idea più di chi la aggredisce brutalmente; giacché stimandola una innocua fantasticheria di sognatori, neghi agli anarchici il vanto che pur loro spetta di studiosi diligenti della vita sociale, per crederli degli ignoranti e dei ciechi.

Eppure la teoria anarchica si basa su tutte le moderne cognizioni scientifiche da cui anzi è scaturita; e una prova della sua praticità la trovi appunto in ciò: che essa è una teoria sperimentale fatta dello studio delle condizioni fisiche, economiche e morali degli uomini, in mezzo ai quali l'anarchia deve oggi fare proseliti e domani trovare la sua attuazione.

Il ragionamento che gli anarchici fanno è quanto di più positivo e pratico ci possa essere. Essi dicono: è dimostrato

che la prepotenza, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è la causa di molti mali nella società? Combattiamo la prepotenza, e aboliamo lo sfruttamento. La miseria c'è perché c'è il capitalismo e mettiamo in comune la proprietà. È impossibile sopprimere il capitalismo perché il governo lo difende, mentre ci siamo accorti che l'autorità di questo è nociva al nostro sviluppo morale ed alla nostra libertà? Combattiamo perché anche ogni governo scompaia. Si tratta insomma, per evitare effetti cattivi, di distruggerne le cause; la scienza e l'esperienza ci hanno insegnato tutte senza riguardi. Perciò siamo anarchici.

Se sei malata perché c'è in una parte del tuo organismo un centro di infezione, il dottore ti consiglierà di distruggere questa cagione del tuo male. Gli dirai tu che è un utopista o un sognatore, perché ti promette la guarigione a patto che tu gli consenta di attaccare la malattia nella sua origine? Se tu lo facessi egli avrebbe tutto il diritto di offendersi, e di lasciarti vittima di te stessa.

Ma tu mi porti in campo la solita obiezione che l'anarchia sarebbe possibile solo in una società di angeli. Prima di tutto ti rispondo che in una società di angeli, e cioè di gente incapace in modo assoluto di far male, non ci sarebbe bisogno dell'anarchia; tutti i regimi sarebbero tali da starci ottimamente. È invece appunto perché ciascuno di noi ha le sue passioni e la sua natura speciale, che bisogna che ci sia più completa libertà perché l'uno non sia d'inciampo all'altro.

Che ci debba essere della gente che comanda e della gente che ubbidisce tu lo credi, perché hai un falso concetto di questa nostra natura umana. Nel tuo pessimismo esagerato credi che gli uomini nascano cattivi, secondo l'idea stolido e cattolica del peccato originale, e perciò pensi che ci debba

essere un potere straordinario per frenare questa cattiveria di tutti. Anche se fosse vero, io ti domanderei: chi avrebbe il diritto di stare al potere? Non certo gli uomini stessi, dal momento che nascono cattivi, e che, se anche ce ne fosse qualcuno buono, nessuno ci verrebbe a dire chi esso sia. Chi dunque?

Ma che gli uomini nascano cattivi non è vero; essi non nascono né buoni né cattivi. Diventano col crescere quello che l'ambiente, le condizioni e l'educazione ne fanno. Anche se, eccezionalmente, come per malattia, qualche essere umano nasce con i germi nel sangue della degenerazione inoculatagli attraverso i genitori da un ambiente malvagio, se crescerà in un ambiente sano, in condizioni buone ed educato saggiamente, il germe del male non si desterà in lui e forse sarà ucciso; allo stesso modo che in un tifico ereditario la malattia non si manifesta se l'individuo cresce in condizioni sfavorevoli allo sviluppo della tubercolosi.

Dunque per rendere migliori gli uomini, bisogna cambiare le loro condizioni da cattive in buone; bisogna perciò distruggere la miseria e l'oppressione che sono la cagione di tanti nostri mali.

Assicurando a tutti il pane, non ci sarà più chi avrà bisogno di rubarlo, e perciò neppure chi dovrà andare ad arrestare il ladro.

Nel mondo c'è di che esaurientemente soddisfare i bisogni degli uomini; tutto sta a trovare una organizzazione della produzione e del consumo che renda possibile il benessere per tutti, che non faccia mancare insomma a nessuno il necessario. Mettendo la proprietà in comune come vuole il socialismo questo scopo è raggiunto, e così è raggiunta la possibilità dell'anarchia, che del socialismo è il coronamento politico ed il completamento. Il socialismo come base eco-

nomica della società anarchica è la garanzia della sua praticità, in quanto che distruggendo la miseria distrugge anche la causa dei delitti e annienta il pretesto con cui i nostri oppressori giustificano oggi il proprio predominio politico. Perciò appunto noi ci chiamiamo più propriamente, come spesso avrai sentito dire, socialisti-anarchici.

Certo io non posso darti la dimostrazione matematica della attuabilità dell'anarchia nel breve spazio d'una lettera; mi basterà il dirti che già nella società attuale ci sono tutti gli elementi necessari ad una organizzazione degli uomini senza padroni e senza governi. Non manca che raccogliere questi elementi, distruggendo quelli che invece tendono a perpetuare il disordine morale, economico e politico in mezzo a noi. E per far ciò occorre convincere la gente della bontà delle nostre idee, perché questa voglia una buona volta cambiare le basi della propria esistenza sociale.

Io non ti nego che anche in anarchia ci saranno difetti ed anche difetti grandi; te lo dico subito perché non abbia a credere che davvero noi si pensi a stabilire un eldorado di perfezione sulla terra. Se così fosse, avresti ragione di chiamarci utopisti.

Ma non è una utopia il pensare, come pensano gli anarchici, di far cessare tutti quei mali di cui si son scoperte le cause, per mezzo della distruzione di queste; come non è una utopia il fare assegnamento, per la nuova organizzazione della società, sulla scienza, l'educazione ed il sentimento di solidarietà umana, nonché sulla comprensione più esatta dell'interesse proprio.

Certamente se tutti dicessero come dici tu, che l'anarchia è una utopia, e nessuno perciò si sforzasse di aiutare l'evoluzione con la propria operosità modificatrice, il giorno della nostra vittoria sarebbe ancora molto lontano. Ma fortu-

natamente per una gran parte di studiosi e di lavoratori questo non avviene; ed io spero che come loro anche tu, abbandonati i tuoi pregiudizii pessimisti, studierai meglio le idee anarchiche e ti convincerai della loro bontà.



VII

Come gli anarchici sono socialisti

...10 marzo

Mia buona amica,

Veramente quest'altra tua meraviglia non credevo di sentirmela esprimere da te, dopo tutte le lettere che t'ho scritto e nelle quali, sia pure indirettamente, mi par di avere spiegato abbastanza delle mie idee perché te ne sia apparsa la loro fisionomia socialista.

L'obiezione tua di questa volta è l'obiezione invece di molti che dell'anarchia ne sanno molto meno di quanto te n'ho scritto io. «Come conciliate – tu dici – il senso dell'indipendenza e libertà assoluta col dovere della solidarietà? come impedirete che la libertà degli uni nuoccia alla libertà degli altri? chi impedirà in anarchia che l'uno faccia prepotenze all'altro e viva alle sue spalle?».

Con una parola ti spiego tutto: col *socialismo*, e cioè con l'organizzazione socialista nei rapporti economici della società futura.

Noi siamo anarchici, ma ciò non vuol dire forse che siamo nemici di tutte le prepotenze, di tutte le sopraffazioni, di tutte le autorità imposte dall'uomo sull'uomo? Ciò ti dice subito che noi riguardiamo, come una schiavitù che occorre abolire, il salariato, questa sopravvivenza del servaggio medioevale; e cioè l'esoso privilegio di alcuni che possiedono, chi più e chi meno, tutto il patrimonio sociale (terra, macchine, case, opifici, strumenti del lavoro ecc.) e perciò ogni mezzo di produrre il necessario per vivere. Costoro, senza

lavorare essi stessi, fanno lavorare tutta l'altra maggioranza degli uomini, compensandoli con appena un tozzo da non farla morir di fame, e tenendo per sé il resto; ciò che permette ad essi di vivere in mezzo a tutti i piaceri e le soddisfazioni della vita, alle orgie ed alle dissipazioni più straordinarie e stravaganti. Così, il proprietario di terre che fa lavorare centinaia e centinaia di contadini pagandoli con mercede irrisoria, e la rendita dei campi raduna per sé e la sua famiglia per condurre vita oziosa e di lusso, commette una ingiustizia, e questa ingiustizia bisogna che cessi.

L'industriale che in un opificio fa lavorare mille operai pagandoli tre lire al giorno – e dico molto! – e ricava dalla loro fatica una rendita dieci volte superiore alle paghe di tutti questi suoi operai presi insieme, commette una ingiustizia, e questa ingiustizia bisogna abolirla. Lo stesso è per tutti gli altri rami dello sfruttamento umano.

Questo sfruttamento da che ha origine? Dal privilegio che hanno i proprietari, gli sfruttatori, di possedere essi – infima minoranza – esclusivamente il capitale, e cioè tutti i mezzi e gli strumenti necessari alla produzione di quanto abbisogna per vivere. Questo privilegio si chiama il monopolio capitalista, che fa sì che milioni di operai sieno sempre in pericolo di soffrir la fame e anche di morirne, perché con tutta la volontà di lavorare e di strappare alla terra il necessario di che sfamarsi non lo possono, non possedendo nulla del capitale che serve al lavoro e alla vita – terre, macchine, abitazioni – e dovendo di tutto ciò pagare l'uso più limitato con una continua fatica di tutti i giorni; senza la quale, pure, quel capitale sarebbe infruttifero e sterile nelle mani dei privilegiati possessori.

Questo sfruttamento, questa ingiustizia che è la più micidiale manifestazione dell'autorità e della prepotenza, il sa-

lariato, bisogna che cessi – ti dicevo più sopra; bisogna dunque che sia abolito il monopolio della proprietà da parte dei pochi, per sostituirgli il godimento comune del patrimonio sociale restituito a tutti, perché tutti possano trarne la soddisfazione dei propri bisogni.

A questo modo il capitale da proprietà dei pochi diventa proprietà comune, viene socializzato: ed ecco che noi anarchici, che vogliamo tutto ciò, siamo socialisti, poiché sono socialisti tutti coloro che combattono per giungere alla socializzazione della proprietà.

Io credo che tu, intelligente come sei, capirai subito quanto sia necessario determinare nella società tale cambiamento della organizzazione economica. L'attuale sistema di distribuzione e produzione della ricchezza è così patentemente malvagio ed ingiustificabile, che nessuno può non accorgersene; tanto più che tutti ne vediamo le conseguenze funeste nella miseria, nella delinquenza, nella degenerazione, nel perversimento morale che poco per volta minacciano di rendere la vita umana un inferno insopportabile non solo per i poveri, ma anche per i privilegiati, sui quali in mille forme si rispecchia e riversa il dolore universale, causato dallo squilibrio permanente ed angoscioso dell'attuale società.

Il movimento socialista rispecchia questa tendenza dell'umanità a cambiar di posizione, e noi anarchici siamo una manifestazione di tale movimento; e la più radicale in quanto che attacchiamo la mala pianta del privilegio e della prepotenza da tutte le parti, senza misericordia, non soltanto nelle più appariscenti ramificazioni economiche, ma in tutte le altre, politiche, religiose, morali, ecc. fino alle sue radici più abbarbicate nel duro terreno del pregiudizio.

Dalli al tronco! è la nostra parola d'ordine; poiché siamo convinti che la ingiustizia sociale odierna sia come certe

malefiche piante che bisogna carpire interamente e distruggere, per evitarne la riproduzione, sempre possibile ogni qual volta se ne lasci o un ramo, o una foglia, o una radice in seno alla terra fertile.

Mi domanderai più dunque tu, se noi anarchici siamo socialisti? o non converrai che se c'è gente che ha diritto a dirsi prima di tutti gli altri socialista, siamo noi? e ti convincerai che se non i soli, almeno i migliori e veri socialisti sono gli anarchici?

In quanto poi alla preoccupazione che mi mostri, che in anarchia la libertà assoluta possa nuocere all'ordinamento socialista che presuppone la solidarietà fra tutti gli uomini, essa è generata dal fatto che tu non hai percepito (ma spero lo capirai dopo tutta la chiacchierata fatta sopra) essere possibile un ordinamento anarchico solo se basato sul principio dell'associazione fra gli esseri umani, uniti dallo spirito della solidarietà e cioè dal reciproco aiuto ed appoggio. È un altro lato del concetto socialista che tu non supponevi, ed al quale non pensavi con la critica dell'anarchismo.

La libertà non cozza affatto con la solidarietà; anzi l'una completa l'altra, ed ambedue sono necessarie per rendere possibile l'organizzazione sociale anarchica. Se non ci fosse libertà, l'associazione sarebbe non volontaria, ma imposta e perciò non solidale; se non ci fosse solidarietà l'associazione si disgregherebbe, e allora l'uomo non potrebbe più attingere nell'aiuto dei suoi simili il mezzo di soddisfare a tutti i suoi bisogni, o rimarrebbe in piedi per la forza violenta di una autorità – e in ambedue i casi la libertà sparirebbe. Non ti pare?

Così sarà interesse di ciascuno di non urtare ed invadere la libertà del suo simile, ma piuttosto di associarsi meglio a lui per rendere più completa la propria. Il primo che faces-

se prepotenza a un consociato farebbe immediatamente il proprio danno e annienterebbe la sua libertà, che potrà esser completa solo quando sarà completa e inviolata quella degli altri (7). Sembrano questioni un po' astruse quelle che ti dico, ma tu pensaci e vedrai che ti diverranno le più chiare ragioni del mondo. E non dimenticare mai che è il socialismo che garantisce questo rispetto reciproco della libertà in anarchia, col togliere a ciascuno l'interesse e l'incentivo a violare la libertà altrui, interesse ed incentivo possibili solo oggi, in una società che, con la miseria e la depravazione che ne deriva, spinge l'uomo ai più neri delitti.

Allo stesso modo è oggi l'anima socialista, formatasi in noi sotto la spinta dei bisogni e dello studio, che ci spinge ad affratellarci fra operai del pensiero e dell'azione, per la resistenza e per la lotta, nel cammino verso la libertà anarchica, contro tutte le violenze, pronti a tutti i sacrifici.

La solidarietà che ci unisce è qualche cosa di così solido, che noi tutti sembriamo anelli d'una stessa catena, tanto la sorte degli uni interessa gli altri, tanto le gioie ed i dolori della lotta sono comuni a tutti, che da un capo all'altro del mondo uomini e donne, ci chiamiamo col dolce nome di *compagni*.

Mi crederai presuntuoso, amica mia, se per l'affetto che mi ti lega esprimo qui ancora una volta il desiderio che tu divenga un nuovo anello della immensa catena dei liberi, che tu sia presto per me e per gli amici miei una *compagna* ?



VIII

Il Socialismo - Anarchico

...14 marzo

Mia amica carissima,

Non mi dispiace la tua preghiera di ritornare a parlarti di questa questione della proprietà individuale. Quelli che leggeranno queste mie idee diranno che son cose vecchie, che tutti le sapevano; ma dal momento che ci sei tu che non le sai, penso che come te ce ne saranno altri, e per questi, ancora altre spiegazioni non saranno un male. Per gli altri poi, che *ce lo sanno* – come dicono loro – anche il ripeterle non sarà poi tanto inutile; senza contare che, se non vogliono sentire, possono anche fare a meno di leggere.

Tu mi fai, una dopo l'altra, una quantità di obiezioni che, a prima vista, sembrano molto imbarazzanti.

Tu mi dici fra l'altro: «Togliere la proprietà a coloro che l'hanno accumulata col furto o con le azioni cattive potrà andar bene...Ma la proprietà, messa a parte con l'economia, l'infessato lavoro, l'ingegno, con qual diritto la ritoglierai al suo legittimo possessore?».

Intanto cominciamo col dire: Come fai tu a saper se questa o quella proprietà è stata accumulata con azioni buone e con azioni cattive? Ammesso che sia possibile arricchirsi con buone azioni, col lavoro, con l'economia ecc., rimane sempre il fatto che non è tolta la possibilità di arricchirsi col fare del male e di conservare il mal accumulato; e per togliere questa possibilità di arricchirsi col male bisogna levare anche quella di arricchirsi col bene, dato, ripeto, che questo sia possibile.

Eppoi, guardare alle origini della ricchezza individuale per sapere se la si deve togliere o lasciare a chi la possiede non è una sciocchezza? Anche se tutti i proprietari si fossero arricchiti con le azioni più oneste di questo mondo, basta il fatto che oggi questo loro privilegio è divenuto dannoso a tutti gli altri che ne sono privi, perché i diseredati abbiano il diritto di togliere loro il privilegio che sarà stato magari acquistato senza far male a nessuno, ma che è divenuto disonesto dal momento che ha cominciato ad essere di danno agli altri.

Ma se ti levassi anche quest'ultimo scrupolo? se ti dimostrassi, in poche parole, l'assurdità della ipotesi della ricchezza acquistata col lavoro? Bada bene! A cercare con il lanternino tu troveresti appena qualche raro benestante venuto in condizioni agiate per merito proprio esclusivo; di veramente ricchi non ne troveresti nessuno. Col proprio lavoro non si diventa ricchi, credi a me. Ricorri col pensiero a qualsiasi delle famiglie più facoltose del tuo paese; fa il conto di ciò che essi possiedono, e vedrai che la loro ricchezza è tale che non basterebbe certo il lavoro di cinquant'anni di dieci persone unite insieme ad accumularla. E parlo delle ricchezze meno favolose, lasciando da parte i Rothschild, i Vanderbilt, i Mackay, e tutti i milionari e miliardari, dei quali solo un incosciente o uno di mala fede potrebbe negare che sono veri e propri banditi. Dal momento che ci sono individui onesti, sobri, che si privano di tutto che non sia il tozzo di pane che li mantiene in vita, e che questi individui lavorano per tutta la loro esistenza indefessamente dalla mattina alla sera, eppure quando muoiono sì e no tengono accumulati pochi scudi, ed in ogni modo i meglio pagati non riescono mai ad uscir dalla condizione di salariati, – se qualcuno arricchisce vuol dire che il modo non è così onesto, come sembra a prima vista,

non è così naturale rispetto al diritto alla vita altrui, come la morale corrente vorrebbe far credere.

Tu avrai notato che quando si parla di un povero diventato ricco, si dice: «si è industriato!». Sai tu che cosa voglia dire questa frase? Lo spiega benissimo un celebre scrittore anarchico in un capitolo di un libro che ha fatto fortuna, con questo esempio: un calzolaio salariato, a furia di buona volontà riesce a mettere da parte, con immensi sacrifici qualche lira, con cui si compra un panchetto, dei trincetti e tutti gli arnesi del mestiere, e va da un negoziante a farsi dare del lavoro. Contemporaneamente prende con sé un paio di ragazzi, figli di qualche altro disgraziato, come apprendisti, e naturalmente non li paga. Insegna loro qualche cosa, li fa cucire ciò che è più facile, fa far loro cose di poco momento che gli farebbero perdere un tempo prezioso; ed ecco che guadagna un po' più di quando egli stava con un altro principale. Quando i ragazzi sono più grandi ed hanno imparato qualche cosa, egli dà loro qualche soldo in fine di settimana: mai, bada bene! quanto quelli meriterebbero in proporzione della fatica durata, del lavoro fatto e dei guadagni che gli hanno procurato. Se continua ad essere sobrio come prima, potrà assumere allora un lavoro maggiore, prendere altri apprendisti e guadagnare ancora di più; finché riuscirà a potersi comprare la suola, lavorare e far lavorare per conto suo; a metter su bottega, prima una botteguccia e poi una sempre più grande, e infine mettersi addirittura le mani in tasca e guadagnare soltanto col lavoro degli operai che avrà preso con sé sempre in maggior numero. La sua fortuna è fatta! e la gente che passa avanti la sua bottega lo guarda con ammirazione. « Egli è figlio delle sue opere! » si dice, e, se per caso è un grande elettore di qualche deputato, può darsi che lo facciano anche cavaliere del lavoro.

Figlio delle sue opere! O perché non dire piuttosto figlio delle opere dei suoi apprendisti e dei suoi operai sempre più numerosi, e solo in una parte minima delle proprie? In fondo, la sua fortuna è dipesa da un vero e proprio sfruttamento del lavoro altrui, e se questo sfruttamento è cosa che dà poco nell'occhio, in confronto dello sfruttamento molto più tremendo che si opera nelle officine più in grande e negli stabilimenti industriali, ciò può servire a farci inorridire ancor più del sistema industriale e del salariato, ma non per questo cessa di essere uno sfruttamento, una vera e propria ingiustizia.

Questo esempio ti dice tutto il meccanismo su cui è basato oggi il sistema capitalista della proprietà individuale: far lavorare gli altri per conto proprio.

Pagare due e vendere per quattro. Allarga questo sistema, impiegalo su vasta scala con grandi mezzi, aiutalo con altre gherminelle ancor più disoneste, con furti e delitti veri e propri, proteggilo con la complicità dei governi, ed eccoti spiegata la ricchezza dei pochi e la miseria dei molti.

C'è, è vero, dove l'industria moderna è meno sviluppata e non esiste il latifondo, la piccola proprietà: l'artigiano che ha una piccola bottega sua, il contadino che ha un campicello che si coltiva da sé; ma se quello è l'esempio della proprietà classica, del buon genere, che sarebbe ingiusto distruggere secondo te, si starebbe freschi! Interroga uno di costoro, e ti risponderà che anche lui non ne può più, che la concorrenza coi generi che vengono da fuori è divenuta impossibile, che è impossibilitato ad allargare la sua piccola industria o a coltivare con mezzi più razionali il suo campicello, perché non ha di che comprare le macchine; che le tasse gli si mangiano la metà dei prodotti, che è pieno di debiti...

È questa una proprietà privata la cui abolizione giovereb-

be più che nuocere al proprietario; e del resto tale è il corso del movimento economico odierno che la abolirà, assorbendola, la grande proprietà, terriera o industriale, prima che gli anarchici giungano a toccarla.

Un'altra forma di parassitismo è il commercio: l'intermediario fra il produttore e il consumatore, colui che compra per dieci e rivende per undici, per quindici, per venti, per cinquanta... Ed è il regime capitalista che rende possibile questo parassitismo, ed erige difficoltà enormi a che si stabilisca un rapporto diretto fra il consumatore ed il produttore. Ci sono le cooperative, questo pure è vero. Ma, senza contare che spesso queste cooperative sono un mezzo come un altro di sfruttamento, e tutt'al più un mezzo per far assurgere alla condizione di privilegiati un certo numero di operai (ciò che non cambia il sistema), per gli operai è la cosa più difficile di questo mondo fondare coi miseri mezzi a loro disposizione, buone cooperative *utili a tutti*, che possano far concorrenza ai grandi commercianti, ai *trust*, come oggi si chiamano, i quali hanno i milioni dalla loro e possono accaparrare e monopolizzare tutti i beni della terra. La vera barriera fra il consumatore ed il produttore è la proprietà individuale, è il capitalista ozioso che fa la parte del terzo fra i due litiganti, mangiando lui più di tutti; e finché non sarà abolita la proprietà individuale e non ci saranno più capitalisti, ci sarà la miseria, ci sarà lo sfruttamento e ci sarà il parassitismo.

Mi pare di averti spiegato, in modo di avvertene data almeno una idea, perché cioè vogliamo il socialismo « una società in cui i mezzi di produzione, la terra, le macchine, le case, ecc, siano non proprietà individuale e monopolio di uno o di alcuni, ma proprietà sociale, di tutti, in modo che tutti ne possano usufruire».

Secondo noi, tutti gli uomini, dal momento che lavore-

ranno e daranno alla società quanto le loro forze permetteranno, avranno il diritto di usufruire di quanto avranno bisogno. Questo, naturalmente, in linea generale, senza voler stare a precisare e ricercare in che cosa e come ci saranno delle eccezioni, le quali potranno benissimo esserci; giacché, come tutte le cose, anche i sistemi sono relativi, e mai applicabili rigidamente, come escono dalla testa dei pensatori o come stanno scritti nei programmi dei partiti. Questa norma generale secondo cui la proprietà dovrà essere socializzata si chiama *comunismo*; ed è quella che la maggioranza degli anarchici di tutto il mondo ha adottata, quella alla quale io sono più favorevole fra tutte le altre scuole economiche del socialismo moderno.

Qui, mia cara, dalla critica positiva, matematica siamo entrati nel campo delle ipotesi, che sono certo ragionevoli e ragionate, fatte su un metodo rigorosamente scientifico. Ma si tratta sempre di ipotesi, e perciò non posso parlarne che nelle linee generali.

L'importante è che ti convinca che le istituzioni criticate sono cattive, e perciò bisogna instaurare un sistema di vita sociale basato sui cardini del socialismo e dell'anarchia: socializzazione della proprietà e della libertà, e cioè libertà e benessere per tutti.

In linea generale, si può affermare che il socialismo, secondo i comunisti - anarchici, sarà come una federazione di grandi associazioni di lavoratori, una vasta cooperativa composta di singole cooperative, di cui ciascuna abbraccerà, secondo i casi od i gusti, una città, o un mestiere, un pubblico servizio ecc. E queste associazioni si reggeranno e comunicheranno fra loro per lo scambio dei prodotti e di ogni aiuto, a seconda di liberi patti, che esse stesse, o meglio gli individui che le compongono, stabiliranno e manterranno finché

ciò farà loro comodo – amministrare autonomamente dal basso in alto – senza organi centrali, e soprattutto senza organi coattivi e senza leggi obbligatorie per alcuno; ciascuno essendo al suo simile avvinto solo dal bisogno di sociabilità, che si traduce nel bisogno di aiuto reciproco, e dal sentimento un po' più sviluppato di oggi della solidarietà.

Ti va?... Ma per oggi basta, ché mi sono dilungato anche troppo.



IX

Il consumo ed il lavoro in Anarchia

Carissima amica,

Tu mi chiedi ora « come mai possa essere regolato, un sistema in cui tutti lavorano a modo loro e quando vogliono, senza che ci sia lo stimolo del possesso, del poter dire questa è roba mia». E mi domandi anche se proprio *tutte le cose* diverranno comuni a tutti, perfino le case dove abitiamo, le vesti che portiamo, ecc.

Quest'ultima obiezione è un po' sciocca, permettimi di dirtelo, ed indica in te più la voglia di far dello scherzo se non dell'ironia, che la persuasione di una cosa giusta. Tu capisci che quando si suppone di essere in anarchia, si suppone anche che ci siano case e vesti per tutti, in modo che nessuno abbia bisogno di venire a dormire nella tua stanza o a vestirsi coi tuoi vestiti.

Che, del resto, se ce ne fosse scarsità, non capisco che male ci sarebbe anche allora a fare un po' per uno: forse anche oggi non succede di accogliere in casa propria qualche amico o qualche parente che vien da fuori e non ha la casa sua, e di esercitare l'ospitalità con vera soddisfazione? E tu avresti cuore di vedere qualche tua compagna di lavoro poco o mal vestita, e non farle parte dei vestiti tuoi, quando tu lo potessi e ne avessi anche uno solo di più? E tu capisci che ciò che neppure oggi è strano ed impossibile, tanto più sarà possibile e facile domani, in condizioni migliori di educazione e quando le ragioni di essere egoisti fossero di molto

diminuite.

Tu devi col pensiero trasportarti nella società comunista quando fai delle obiezioni, perché queste siano ragionate. Così, per esempio, è una sciocchezza il dire che *quando tutti potranno prendere a seconda dei propri bisogni ognuno vorrà pigliarsi tutto*. Dimmi un po': se il macellaio da cui ti servi, ti dicesse domani: «Signorina, ella può, da oggi in poi, prendere nel mio negozio quanta carne vuole per il suo consumo», tu forse lo svaligeresti e ti porteresti via ogni cosa? No certo. Forse i primi giorni ne prenderesti per conservarla, nel timore che il generoso macellaio cambi di idea, o per darne a qualche altro; ma in società comunista, dove i magazzini sociali saranno aperti a tutti, ognuno prenderà quel tanto e non più, avendo riguardo a non sprecare per essere più sicuri di ritrovarcene il giorno appresso.

Ma tu insisti: e i generi di cui ci sarà scarsità?

Diavolo! per quelli si troverà il modo di mettersi d'accordo. Oggi questo è impossibile, perché il diritto di proprietà "sacro e inviolabile" non lo permette; benché anche oggi in piccola parte si può vedere che il principio di giustizia non è inapplicabile. Durante le guerre e le carestie, chi mai si lagna se le cose migliori son riservate ai malati? Ed in una famiglia, che oggi è qualche volta un tipo ridotto di società comunista, i bocconi più delicati non sono forse sempre riserbati ai malati, ai bimbi, ai vecchi, a quelli insomma che ne hanno più bisogno? Così in comunismo, i generi di cui ci fosse scarsità si vedrà di distribuirli fra quelli che ne avranno più bisogno; e ciò provocherà meno gelosie e meno ire del sistema odierno, in cui sono proprio quelli che meno ne hanno bisogno che possiedono tutte quante le cose, anche le più scarse sul mercato.

Tu mi parli nella tua lettera anche di *avidità popolare*.

Per bacco! avidità popolare c'è sì, oggi in cui il popolo non ha nulla; e certamente, se potesse farebbe man bassa su tutto, per una spinta naturale del bisogno a lungo compreso, non appena avesse la possibilità di farlo, in una rivoluzione per esempio.

Ma una volta tornato l'equilibrio, le cose si accomoderebbero. I superstiti della Comune di Parigi ⁽⁸⁾ (che fu la prima rivoluzione fatta un po' nell'interesse dei poveri) raccontano che il popolo faceva a gara, durante il breve periodo in cui durò quel movimento rivoluzionario, nel sacrificarsi per dare le cose migliori a quelli che andavano a combattere, e nel privarsi di tutto perché gli ospedali non mancassero del necessario. Vedi dunque che questo popolo tu lo calunni, o per lo meno esageri nel tacciarlo di avidità e di scostumatezza.

E del resto, te l'ho detto altre volte, mi pare, noi anarchici contiamo per fare l'anarchia, sulla possibilità di mettersi d'accordo; e non aspettiamo affatto che l'accordo ci piova dall'alto da un ipotetico perfezionamento delle persone. La gente, in comunismo anarchico sarà ragionevole non perché sarà divenuta perfetta, ma perché avrà capito che sarebbe peggio per lei se fosse scostumata, e che il benessere maggiore di ciascuno consiste innanzi tutto nello stare e mantenersi d'accordo a tutti i costi.

Quello che si è detto per il consumo, vale per il lavoro. La paura degli oziosi è infondata, e te ne persuadi subito se pensi che il lavoro è un bisogno fisiologico per l'individuo oltre che un bisogno sociale. Tutti o quasi, lavorano oggi; solo che oggi molti fanno lavori inutili, superflui e spesso nocivi, mentre domani, quando il comunismo farà sì che l'azione individuale abbia una diretta influenza sul benessere e malessere di ciascuno, ciascuno vedrà di uniformare la propria azione secondo il miglior tornaconto della società a

cui appartiene, il quale si risolve direttamente nel tornaconto proprio.

Del resto quando ci fossero degli oziosi che fossero d'impaccio alla vita e alla concordia degli altri, questi troveranno bene il modo di difendersi e separarsene. Si dirà loro: «Eccovi di che lavorare, eccovi gl'istrumenti e la terra che possono abbisognarvi, ed ora...arrangiatevi; ma state da voi!» E credi pure che quelli preferiranno di lavorare insieme agli altri, piuttosto che star peggio, ed essere in ultima analisi costretti a lavorare lo stesso in peggiori condizioni. Gli oziosi, tu mi dirai, e i prepotenti potranno però unirsi e volersi impadronire con la violenza dei prodotti del lavoro degli altri consociati.

Può anche darsi, ma allora si farà ad essi la guerra, allo stesso modo come adesso noi vogliamo far la guerra agli oziosi e ai parassiti di oggi.

Cara mia, saran brutti inconvenienti, ne convengo. Ma gli anarchici non hanno mai detto che in anarchia la vita sarà proprio tutto un latte e miele.

Eppoi, tu non devi vedere questo pericolo dell'ozio in comunismo, attraverso gli occhiali affumicati delle difficoltà tutte proprie alla società borghese. In comunismo, il lavoro sarà prima di tutto molto meno lungo, e poi assai più piacevole di oggi, per la triplice ragione: che ognuno ne godrà il frutto intero ed integrale, che sarà fatto da tutti quanti e perciò più suddiviso, e perché si avrà l'aiuto delle innumerevoli macchine che la scienza mette a nostra disposizione, e che oggi non si adoperano perché il sistema capitalista lo vieta, o se si adoperano lo si fa ad esclusivo vantaggio dei padroni e a danno degli operai ⁽⁹⁾.

Lavorare mette paura oggi a qualcuno, perché il lavoro è adesso sinonimo di schiavitù, di fatica, di spossamento e

di fame, e perciò anche di avvilitamento. Ma quando il lavoro fosse nobilitato, non fosse più una ossessione come ora, e viceversa in una società più armonica divenisse persuasione generale che esso è la fonte d'ogni bene per tutti, nessuno eccettuato, credi a me, nessuno si rifiuterebbe di lavorare, a meno d'essere un pazzo o un malato, come nessuno oggi si rifiuta a tanti doveri sociali e familiari, cui niuna legge lo costringe, ma che egli riconosce giusti e di necessaria osservanza.

Io, ed anche questo te l'ho già detto, non ho nessuna tendenza e nessun piacere a fare il profeta.

Come avverrà questo? Come si farà la tal cosa? Come si combatterà il tale inconveniente? Tutte domande a cui deve rispondere l'avvenire: io e gli altri amici miei possiamo dirti come *si potrà fare*, ma non mai come *si farà di certo*. Le risposte nostre sono dettate dallo studio continuo delle questioni, da induzioni scientifiche che talvolta si avvicinano alla sicurezza, ma in ogni modo la sicurezza vera e propria non possiamo darla.

A noi basta però di convincere la gente di una cosa: che le istituzioni che criticiamo sono realmente cattive, che bisogna sbarazzarcene, e sostituirne ad esse altre, basate, sopra un principio opposto. Le istituzioni odierne sono basate sul principio: "ciascun per sé, e...dio per tutti"; e in forza di questo principio i prepotenti hanno trovato modo di pigliare ogni cosa di quanto c'è al mondo, e quindi sfruttare gli altri ed opprimerli nell'interesse proprio esclusivo, lasciando a Dio di provvedere a tutti...dopo la morte.

Noi a questo principio antiumano ed egoistico preferiamo l'altro: tutti per uno, ed uno per tutti.

Il principio della solidarietà, secondo il quale bisogna che gli uomini si mettano d'accordo per vivere il meglio pos-

sibile. A noi pare che il miglior modo per stare d'accordo è quello di essere eguali; e cioè che gli bisogna che nessuno abbia troppo di più di quello che gli occorre, che nessuno sia padrone d'un altro, che nessuno sia costretto di ubbidire contro volontà a ciò che vuole un suo simile. Che cos'è appunto che mette in guerra gli uomini se non il fatto che alcuni muoiono di fame ed altri d'indigestione, che come dice il detto popolare, chi lavora abbia una camicia e chi non lavora ne abbia due; che ci siano uomini che comandano ed altri che ubbidiscono?

Il socialismo anarchico è appunto una derivazione del principio di solidarietà, un sistema in cui gli uomini lavoreranno ciascuno secondo le proprie forze e in modo di produrre quanto più sarà possibile (e il miglior modo sarà di lavorare in comune, perché il lavoro in comune è quello che dà di più); e poi si ripartiranno i prodotti in modo che nessuno manchi di ciò che gli abbisogna, organizzando il consumo sulle basi del prodotto, e la produzione sulle basi del consumo, per mezzo di scambi, con l'aiuto dell'esperienza e della scienza, con l'indicazione delle statistiche ecc., ecc.

Io m'ero promesso in principio di rispondere un po' meglio alla tua obiezione dandoti un'idea di quello che potrebbe essere l'organizzazione in anarchia, come insomma potrebbe essere organizzata una società comunista anarchica, ma gli argomenti di cui ho trattato mi hanno fatto troppo divagare; e perciò smetto, promettendoti di fare in un'altra lettera quello che non ho potuto in questa.



X

L'organizzazione del lavoro in Anarchia

...25 marzo

Mia cara,

... continuo dunque a farla un po' da profeta, per quanto questo non sia precisamente il compito che mi piaccia di più. Ma al postutto, non hai torto. Dal momento che vogliamo distruggere, si capisce benissimo che siamo anche obbligati a dire, se non altro in via di ipotesi, che cosa faremmo noi, all'indomani d'una rivoluzione che avesse rovesciato i presenti sistemi.

Tu, in sostanza, devi avermi capito a quest'ora. Ciò che vogliamo è la riorganizzazione della vita economica della società sulla base della uguaglianza, garantita dal fatto che i mezzi di produzione e la produzione stessa siano a disposizione di tutti, in comune; e che questa organizzazione della proprietà comune sia fatta dal basso all'alto, per mezzo ed intermezzo della organizzazione federalista dei lavoratori, al di fuori di ogni accentramento, di ogni coazione, con la garanzia massima della libertà per tutti: garanzia che sola può dare la assenza assoluta di organi di violenza e di governo degli uni sugli altri. Questa è la parte positiva del nostro programma, della bontà della quale ci affidano gli studi sociologici dei migliori intelletti, l'esperienza storica e lo stesso multiforme movimento sociale contemporaneo.

Tu, poi, vuoi sapere anche *come* procederà questa nuova organizzazione: in una parola le sue modalità. Qui entriamo nel campo delle ipotesi, ed io non mi rifiuto di fartene,

avvertendoti però che potrebbe anche darsi che esse non si verificano affatto.

Tu capisci...Di modi di riorganizzazione sociale se ne possono pensar tanti, anche sulla guida di una sola teoria, che il meglio sarebbe non pensarvi affatto; sia perché ci si trova impossibilitati alla fine di rispondere alle domande ed alle critiche infinite dei curiosi, che vorrebbero sapere anche se in anarchia, si mangerà a preferenza col cucchiaino o colla forchetta, sia perché è poco scientifico prevedere ciò che avverrà quando un nuovo ambiente avrà sviluppato nell'uomo una natura forse parecchio diversa, con bisogni nuovi, nuove virtù e insieme nuovi difetti.

Fatto questo preambolo giustificativo, ripeterò ciò che ti dicevo un'altra volta: che la società anarchica rassomiglierà molto ad una cooperativa di lavoro e di consumo, del genere come ce ne sono anche oggidì. Immagina una di queste cooperative, composta di tante sezioni per quanti sono i mestieri utili e necessari: calzolari, falegnami, sarti, muratori, agricoltori, fornai ecc.

Ognuna di queste sezioni avrà un incaricato segretario che annoterà l'entrata della materia prima e l'uscita del manufatto nei magazzini sociali; e potrà avvertire i suoi compagni se per caso ci sia esuberanza di prodotti ovvero scarsità, ed essere avvertito quando manchino arnesi e strumenti di lavoro, macchine ecc., delle quali egli farà richiesta alla associazione degli operai fabbricanti di macchine ed arnesi di lavoro.

Molto probabilmente, quando si tratti di uffici in cui sono necessarie speciali abilità tecniche, questa funzione di trasmissione potrà essere fatta per turno. Ogni sezione della cooperativa, essendo autonoma, decide ella stessa nelle discussioni tra i soci, sulle varie modalità della sua organizza-

zione interna e sul modo di stare in relazione con le altre sezioni.

Una volta avviata, questa grande cooperativa funzionerà benissimo. I calzolai faranno le scarpe a seconda della richiesta, del numero degli abitanti a cui la loro associazione ne fornisce; e ciascuno di loro avrà diritto di fornirsi, nei magazzini delle altre organizzazioni, di vestiti, di pane, di libri, allo stesso modo che i sarti, i fornai ed i tipografi avranno diritto di fornirsi, nel magazzino della sua sezione di scarpe.

I muratori faranno quante case bisogneranno a tutta la popolazione; gli agricoltori lavoreranno la terra, cercando che il frumento e tutte le derrate non manchino, procurando di farne venire da fuori quando ce ne fosse mancanza, e spedendone dove ci fosse mancanza quando essi ne avessero ad esuberanza per il consumo locale.

Il lavoro e la produzione saranno organizzati insomma sulla base del consumo; ed una cosa molto interessante sarà perciò il sapere la statistica approssimativa del consumo. La cosa non è difficile, e per far questo non c'è bisogno affatto di organi centrali e governativi. Potrebbero supplire alla odierna organizzazione della domanda e della offerta fatta per mezzo del commercio, i giornali che saranno pubblicati da ciascuna corporazione; per mezzo dei quali sarà possibile sapere dove c'è esuberanza e dove mancanza di dati prodotti, e supplire e rimediare con lo scambio di altri generi, di cui in quella località ci fosse all'opposto la mancanza o la esuberanza. E questo non secondo una legge fiscale stabilita, ma liberamente: oggi son io che ho bisogno d'una cosa e te la chiedo, e tu me la dai se ne hai d'avanzo; domani sarai tu a chiederne una a me, ed io te la darò a mia volta se l'avrò.

Dico questo, perchè tu non abbia supporre qualche cosa

simile a ciò che avviene nella società odierna, dove si fa per interesse, nulla si dà senza ricevere, essendo appunto su questo e per questo che vige il mezzo di scambio che è la moneta. Domani, in socialismo-anarchico, la moneta non ci sarà, e sarà perciò impedito di molto e reso quasi impossibile l'accumularsi dei capitali. Ma non sarà neppure obbligatorio che, chi ha bisogno d'una cosa ne dia, per averla, un'altra.

Se ci sarà il buon accordo e la solidarietà voluta dagli anarchici, l'organizzazione dello scambio dei prodotti sarà basata su i bisogni degli individui, nelle relazioni fra individui; sui bisogni dei gruppi, delle associazioni, dei comuni (e cioè dell'insieme dei loro componenti) nelle relazioni fra gruppi, associazioni e comuni.

La cosa più difficile sarà il mettersi e rimanere in relazione; ma se si pensa come i sistemi di trasporto hanno accorciato le distanze, epperò come è più agevole anche oggi sapere i bisogni d'una collettività o dell'altra anche la più lontana, (ai quali ora non si può sopperire perché c'è il monopolio che lo impedisce, e non perché ne manchi la possibilità) si capisce che questa difficoltà sarà presto risolta, più dalla pratica e dall'esperienza che da inutili teorie. Più sopra è accennato alla funzione del giornalismo; e non comprendo infatti perché un così potente mezzo di divulgazione non dovrebbe servire ad informare le società civili di ciò che più le interessa, del movimento della produzione e del consumo, specialmente quando le beghe politiche diminuite non apprestassero più l'umanità della loro prosa sconosciuta e noiosa.

Eppoi, oggi si dice che la leva del lavoro sono l'interesse ed il lucro; domani sarà invece il bisogno. Una data organizzazione di mestiere, un gruppo, un comune, ecc. se vorranno vivere e cioè far vivere i loro consociati, sotto la spinta

dei bisogni dei singoli si metteranno essi stessi direttamente in relazione con gli altri aggruppamenti sociali, e se la intenderanno per tutto ciò che potrà loro bisognare, scambievolmente, il primo patto liberamente concluso dovendo essere: aiutami che io t'aiuto.

Tanto per dirne una, le organizzazioni dei ferrovieri dovranno federarsi fra loro, e combinare in seno alle singole associazioni il modo di esercitare il loro lavoro fino alle più piccole modalità, assoggettandosi volontariamente a una data disciplina cui nessuno certo mancherà: chi volete che, per semplice gusto di ribellarsi, o magari per procurarsi un vantaggio individuale provochi, tra i ferrovieri, un disastro? Essi faranno di certo e concluderanno patti di lavoro in seno alle proprie associazioni, cui poi manterranno fede, appunto per il bisogno che sentiranno di tutelare gli interessi e la vita di tutta la collettività, se vogliono che gli altri componenti la collettività vengano loro in aiuto in tutti gli altri bisogni e non tolgano ad essi, col negare questo aiuto, la possibilità di vivere.

L'autonomia delle singole organizzazioni e degli individui in seno ad esse, faciliterà enormemente la risoluzione delle difficoltà, appunto perché ogni aggruppamento potrà a suo modo adattare le singole attitudini alla necessità della produzione, combinando gli sforzi, alternando le iniziative, cosa impossibile in un sistema gerarchico centralizzato, dove una quantità di energie viene sprecata, neutralizzata e inutilizzata per la impossibilità che diviene assoluta e dannosissima, anche pel fatto che bisogna supplirvi con la prepotenza e la violenza delle grandi organizzazioni gerarchiche ed autoritarie come sono gli stati odierni.

Il lavoro soprattutto sarà molto più produttivo perché suddiviso con sistemi più razionali che gli odierni, con un

maggiore equilibrio ed armonia tra i gruppi e gli individui, e anche tra le diverse facoltà di un singolo individuo. Oggi per esempio c'è questa grande ed ingiustificata divisione fra il lavoro manuale ed il lavoro intellettuale. Perché un contadino deve concentrare tutta la sua energia nei muscoli e con l'esercizio aumentarne enormemente la forza, mentre l'ozio intellettuale gli è imposto in modo da atrofizzarne il cervello e renderlo un cretino? Perché uno studente deve intisichire sui libri, (fortuna che son pochi quelli che lo fanno!, ma non è certo perché chi lo fa studiare non voglia) e intanto non aver la forza muscolare di rompere un fuscello? Certo, in anarchia lavoro intellettuale e lavoro manuale si alterneranno nel medesimo individuo, e ciò farà sì che l'uno e l'altro lavoro siano più proficui, più geniali e più gradevoli.

Una base, la principale della economia sociale è la economia individuale; e cioè se gli individui funzioneranno bene ed in modo normale, un grande passo sarà fatto perché funzioni bene la società ed il benessere dell'uno si ripercuota sull'altro, come una onda del mare determina la susseguente. Ciò per altra via viene a spiegarti perché siamo anarchici nel nostro ideale di ricostruzione, oltre che in quello di demolizione, in filosofia oltre che in politica. Noi siamo persuasi che la società sarà migliore e starà meglio solo quando i singoli individui che la compongono staranno bene, o non saranno costretti a star male da altri che da loro stessi.

Ma io mi accorgo che da qualche lettera in qua mi vado ingolfando in questioni sempre meno semplici; ciò che non era nel mio intento quando ho cominciato a farti la propaganda. Ma che vuoi farci? Finché si parla del presente, è facile intendersi alla buona e farsi capire; ma dovendo parlare dell'avvenire sulla scorta di ipotesi, allora l'aspetto cambia, giacché bisogna che le ipotesi camminino più che altro su

illazioni e teorie astratte, delle quali, ti confesso, io sono piuttosto nemico.

Ecco perché mi secca, quando discuto di anarchia, mettermi a profetizzare. Malgrado ciò ho voluto contentarti dicendoti, a mio modo di vedere, come *potrebbe* essere organizzato il lavoro in anarchia; non escludendo che di questi *come* se ne possono immaginare altrettanti, gli uni più verosimili degli altri – come pure inverosimili – senza contare che non ho fatto che accennare di volo a qualche lato della questione. Volendo trattar bene di tutto completamente, bisognerebbe scrivere un libro addirittura su questo argomento, ciò che non toglierebbe a questo libro di essere sempre in ultima analisi...un romanzo.

Cara mia, per scrivere cotesto libro c'è un modo solo: affrettare l'avvento dell'anarchia, combattendo tutto ciò che le si para dinanzi, preparando gli elementi liberi per la sua instaurazione, con l'azione e con la propaganda. Non è cosa facile. Perché non vieni anche tu a darci una mano?



XI

Anarchia: assenza di governo

...7 aprile

Cara amica mia,

Non te ne accorgi, ma in fondo sei un po' socialista anche tu e tale ti dimostri appunto dall'affannarti a cercar argomenti contro l'ideale anarchico. È un socialismo di cattiva lega, è vero, ma che pure ha fatto fortuna, e che è in ogni modo un progresso sulle idee conservatrici di cui ti sapevo imbevuta.

Le mie ragioni sono così forti, che per combatterle hai bisogno di domandare le armi in prestito a quelli fra i nostri avversarii che più sono vicini a noi. Queste armi, questi argomenti, non sono nuovi del resto; e molti ragionano come te, compresi dei professoroni con tanto di barba. Tutto il tuo ragionamento si aggira infatti sulla necessità, da parte di una organizzazione sociale fondata sul lavoro, di avere uno Stato forte e ricco di organismi da lui dipendenti, per regolare tutto l'andamento della vita collettiva degli uomini.

Tu fai così come molti socialisti che fermano e circoscrivono il proprio fine al lato economico della questione, perché non hanno il coraggio di tirar le somme e giungere alle logiche conclusioni dell'anarchia. Essi – e naturalmente tu con essi – danno in mano ai conservatori un'arma che riesce così molto difficile rintuzzare. Infatti i nemici del socialismo, che sono in pratica i più feroci nemici della libertà di azione e di pensiero, quando hanno di fronte un socialista che parla come te e che cioè ripone tutta la sua fiducia nell'opera dei futuri governi eletti dal proletariato, questi con-

servatori diventano subito difensori della libertà, e insorgono protestando che quando lo Stato avrà in mano non solo l'amministrazione politica ma anche tutta la gestione economica della società, questo stato diverrà una tirannia strapotente e perciò oltremodo oppressiva.

Noi potremmo ridere in faccia ai conservatori che ci parlassero così, allo stesso modo come rideremmo in faccia a un ladro che dopo averci derubati ci consigliasse a non fidarci di un altro meno ladro di lui. Ma l'argomento non è per questo meno logico e la loro previsione meno probabile.

Questa critica al socialismo – che è critica non a tutto il socialismo, ma solo a una scuola di esso – logicamente e coerentemente possiamo farla solo noi anarchici, che siamo partigiani della libertà massima non solo per noi, ma per tutti. In questa critica sta tutta la risposta alle obiezioni che mi fai nella tua ultima lettera; e rispondendo a questa io non faccio che accennare alla grande questione che si dibatte da circa quaranta anni in seno al movimento socialista, se cioè il socialismo debba combattere e possa vincere con l'autorità o con la libertà.

Una delle due: o tu sei socialista, e allora ti convincerai che per esser socialista davvero bisogna essere anarchico; o non sei socialista, e t'accorgerai che gli argomenti dei conservatori contro il socialismo valgono solo perché essi criticano il socialismo non anarchico, e cioè autoritario. Allo stesso modo altra volta ti dimostravo che l'anarchismo può essere demolito solo quando non abbia presupposto per sua base economica il socialismo.

Non so se mi sono spiegato: in una parola, socialismo e anarchia sono due termini di uno stesso binomio; l'uno senza l'altro può essere facilmente dimostrato assurdo dal primo ragionatore logico che capiti.

Ora tu vieni per l'appunto a domandarmi come mai, senza un governo fornito di tutti i mezzi necessari a far valere il buon diritto, si potrebbe vivere in una società composta di soli lavoratori. Chi organizzerà la produzione? chi regolerà il consumo? chi impedirà il delitto? chi obbligherà la gente a lavorare? chi insomma manterrà l'ordine? E non sapendo rispondere da te stessa a queste domande, prevedi senz'altro il caos e la confusione della torre di Babele.

In fine poi c'è la domanda più ingenua: perché abolire i governi, quando basterebbe sostituire dei buoni ai cattivi? e perché non servirsi dello stesso governo per arrivare all'uguaglianza e al benessere?

Comincio dal rispondere alle ultime interrogazioni. Finché ci sarà la proprietà privata, il capitalismo e il salariato, la potenza starà sempre in mano dei proprietari e dei capitalisti; questi saranno i più forti e i salariati saran sempre i più deboli. Ora, il governo in una società è sempre emanazione dei più forti; ed è perciò chiaro che finché il proletariato con l'organizzazione, la resistenza e infine con la rivoluzione non diverrà lui il più forte, e cioè non giungerà a impadronirsi esso stesso del capitale, il governo gli sarà sempre contrario, subdolamente o palesemente, e farà sempre l'interesse dei capitalisti. Come i socialisti potrebbero servirsi di lui, se lui è lo strumento maggiore e l'alleato dei nemici del socialismo? Tanto vero che ciò è impossibile, che qualcuno che ci ha voluto provare, ha dovuto finire col non esser più socialista che a parole.

Ci sono dei socialisti che si dicono rivoluzionari, i quali in ciò sono d'accordo con gli anarchici; ma questi pur ammettendo che i governi prima della rivoluzione non sono utilizzabili, li credono necessari dopo, purché in mano di socialisti. Vogliono insomma sostituire il governo buono a

quello cattivo.

Essi pensano così, perché non riflettono che i governi non sono cattivi solo perché non c'è ancora il socialismo e non comandano i socialisti, ma perché i governi sono cattivi di per se stessi – perché sono governi. Infatti noi anarchici combattiamo ogni forma di comando, perché oggi l'autorità è un sostegno dell'ingiusto privilegio economico, un puntello del capitalismo; ma lo combattiamo eziandio perché l'autorità è un privilegio ed un'ingiustizia anche al di fuori di ogni altra considerazione.

Pensiamo che, come si dovrà mettere in comune la proprietà, e cioè dare a tutti il benessere materiale, bisognerà avere tutti, accanto all'uguaglianza economica, l'uguaglianza nel godimento della libertà. Tale uguaglianza non sarà possibile, per la contraddizione che non lo consente, ammesso un governo, e cioè un gruppo di persone comunque composto che comandi, e una maggioranza che ubbidisca. Ma, si dice, questo governo sarà un governo socialista, un governo buono, e perciò non toglierà la libertà a nessuno. Innanzi tutto un governo ci sta sempre per limitare la libertà – che egli chiama licenza – e cioè per dire alla gente: « dovete far questo », « non dovete far quest'altro », ecc. ecc. Eppoi un governo dal momento che *può* ed ha i mezzi (se non li avesse non sarebbe più governo) di imporre, « far rispettare » le sue leggi non potrà fare a meno di esercitare questa sua potenza, per quel principio indiscutibile che ogni organo per conservarsi ha bisogno di esercitare tutti i suoi membri a compiere la propria funzione. Tale potenza farà dei governanti una casta di privilegiati, i quali, come tutti i privilegiati, tenderanno ad accrescere il proprio privilegio ed abusarne.

Mettili in tasca al miglior ragazzo di questo mondo un coltello; otto volte su dieci, se egli non lo butta via, a tempo,

diverrà un accoltellatore. Dà a degli uomini, socialisti ed amanti della libertà quanto ti pare, il potere sopra altri uomini, e poco per volta diventeranno prepotenti. E allora, addio uguaglianza! addio socialismo! (10)

Perciò se si è davvero socialisti, bisogna anche essere anarchici, e cioè fidare nella libertà, all'infuori di ogni coercizione e di ogni privilegio autoritario. Tu ti metti le mani nei capelli, ti figuri la torre di Babele, e ti chiedi: ma come si farà a mantenere l'ordine?

In ciò somigli a quel giovane, immaginato da Malatesta, il quale, cresciuto fin da piccino con le braccia e le mani legate e con un precettore che gli ha dato ad intendere che senza quei legami non potrebbe vivere, si spaventa all'idea suggeritagli da qualcuno – un anarchico, nel caso nostro – di tagliare senza tanti complimenti i legami e bastonare il precettore. Eppure, se il poveretto seguisse il buon consiglio, una volta sciolto, camminerebbe barcollando in sul principio, ma poi, libero e spedito, s'accorgerebbe che quei legami che credeva una necessità per la vita sua ne erano un tormento (11).

Così la maggioranza degli uomini, e tu con essa, abituata al servaggio da lunghi secoli, e turlupinata da falsi precettori, crede che i governi servano a mantener l'ordine, mentre invece sono il coefficiente maggiore di disordine. Proviamo a toglierli, e un relativo equilibrio si ristabilirà nella vita sociale. Liberiamo dalle pastoie autoritarie l'umanità che non è più bambina, e lasciamola un po' crescere libera – altrimenti rimarrà deforme, rachitica e degenerata, e il benessere per lei sarà sempre un'utopia!

Mi par di sentirti dire: ammettiamo che lo Stato sia un male, ma è un male necessario.

Necessario a che? Se oggi è lui che si fa il maggior com-

plice del capitalismo, se è lui che mozza la libertà, quali sono i suoi benefici? Appena è se qualche volta riesce a diminuire qualcuno dei mille danni che fa...Togliamolo una buona volta, e ci persuaderemo che se ne può far senza.

Intanto fin da ora che cosa tu gli vorresti far fare che non possa essere fatto meglio dagli interessati? Organizzare la produzione...regolare il consumo..., ma, mi pare avvertene già dato un'idea, a far questo possono bastare, e faranno meglio di lui, le organizzazioni libere dei produttori e consumatori, per mezzo di apposite pubblicazioni di statistica da lontano e per mezzo dell'intesa più diretta da vicino, scambiandosi i prodotti a seconda dei rispettivi bisogni e della sopraproduzione di ciascuna. Ci vogliono i carabinieri per ciò?

Ah capisco... il delitto...la fannullagine...bisogna pure impedirli, tu dici. Lasciamo andare che l'esperienza c'insegna che delitto e fannullagine son causati soprattutto dall'ordinamento sociale di oggi e dal quel sistema di coercizione che tu vorresti mantenuto. Ma ti par buon mezzo, per impedire il delitto, commetterne uno più grande e duraturo come quello di far vivere un organismo, che non ha altra funzione all'infuori del porre un limite alla libertà (limite che può giungere fino a sopprimere la vita d'un uomo)? E non ti sembra assurdo che, per far argine ad un ozio ipotetico, si debba creare un esercito burocratico e poliziesco di oziosi (di cui ogni governo si compone), mille volte più numerosi di quelli che potrebbero sorgere eventualmente?

Né varrebbe l'obiettare che i governi futuri sarebbero migliori, perché creati diversamente da oggi, e cioè con maggior concorso del popolo. Che importa come saranno nati?

Anche i figli di genitori ottimi possono diventar pessimi, se si dà loro di continuo la possibilità di commettere cat-

tive azioni.

Ripeto, amica mia: libertà, libertà, libertà! e se inconvenienti ci saranno, saran sempre minori degli inconvenienti dell'autorità, e saranno in ogni modo medicati dalla libertà stessa.

Perdona se mi sono dilungato troppo questa volta; ma non potevo fare altrimenti, trattandosi del concetto fondamentale dell'anarchia, di cui pure son certo di non averti dato che una pallida idea.



XII

Gli anarchici e la morale

...2 maggio

Mia carissima,

Siamo sempre lì! È il pregiudizio cattolico del peccato originale, secondo cui tutti gli uomini nascono cattivi, che impedisce a te d'aver fede in un destino migliore dell'umanità. Te ne ho già parlato un'altra volta, ma, pare, non abbastanza da convincerti.

L'idea che si possa vivere senza governo, senza la minaccia d'una legge sul capo, senza i carabinieri alle costole, ti spaventa più che ti dicesi che ritorneremo ai *regimi paterni* del papa o del Borbone.

Questa paura della libertà, infine, diventa poco seria! Interroga un po' te stessa. Credi tu di essere cattiva?

Io non ti dirò, da buon innamorato, che sei un angelo di bontà; può darsi anche che difetti ne abbia come ogni altro essere umano, ma in fin de' conti, non sei davvero cattiva. Tu stessa devi riconoscere che non ho torto, e che se tutti gli uomini fossero come te, giudici, carceri e gendarmi potrebbero anche non esistere. Il più grosso tuo difetto, il maggiore errore possibile che tu possa commettere, non sarà mai tale da rendere necessaria per te una legge, dei deputati per farla e dei ministri per eseguirla!

Prima di dire che gli uomini sono tutti cattivi, esaminali questi uomini e comincia questo esame dall'essere che più ti è vicino e conosci: te stessa. E quindi osserva intorno a te tutti quelli che conosci intimamente, e dei quali puoi giudi-

care le azioni con piena conoscenza delle loro cause ed effetti.

T'accorgerai che questo essere chiamato uomo non è affatto tale quale lo calunniano i preti ed i tiranni, la belva feroce per la quale occorre la minaccia della frusta e della gabbia in questo mondo, e del fuoco eterno nell'altro, perché si mantenga addomesticato e non morda.

Forse, se tu oggi non rubi e non uccidi è perché hai paura del carcere e dell'inferno, o non piuttosto perché nessuna necessità imperiosa ti spinge al delitto, mentre te ne trattiene un più alto sentimento morale di solidarietà e di rispetto verso i tuoi simili? Per te dunque la minaccia della pena è inutile; e se pensi che tu non sei affatto un'eccezione al mondo (saresti presuntuosa e cieca se credessi che i tuoi simili agiscono bene come te, per ragioni meno nobili delle tue), se pensi anzi che la maggioranza degli uomini, malgrado i vizi della società e le leggi cattive e i continui incentivi al mal fare, passa la vita anche oggiogiorno senza bisogno di essere punita, e che i delinquenti sono malgrado tutto una minoranza, ti convincerai che l'uomo, in fondo, è tutt'altro che cattivo. Non ti dico certo che sia perfetto; tutt'altro! ma tu sai che la perfezione è impossibile in tutte le cose, ed è impossibile perciò anche ne la natura umana, la quale ha sempre molti difetti rivelanti la sua origine animale. Ma questi difetti non sono tali da richiedere, per combatterli, un rimedio peggiore del male e che anzi lo aumenta, qual'è il privilegio del potere, causa continua di prepotenza e di violenza. Ripeto: per quanti difetti tu possa avere, essi non saranno mai tali da provocare l'intervento del carabiniere!

Ma, tu mi dirai, i cattivi ci sono e tutti ne conosciamo qualcuno. Tu stessa, certo, potresti domani commettere un'azione antisociale che richiamasse su te la vendetta puni-

tiva. Come deve la società difendersi contro questi cattivi? Ti prego, prima che ti risponda, di constatare intanto due cose: che, dal momento che si ammette che la maggioranza degli uomini non è cattiva quanto tu credi, cade la giustificazione che mi davi della esistenza dei governi, consistente in una pretesa malvagità della natura umana; secondo, che (ed è un fatto che nessuno può negare) coloro i quali si sono incaricati oggi di difendere colla violenza o la minaccia della violenza la società contro una minoranza di cattivi, sono appunto, invece che i migliori fra gli uomini, i peggiori; e tali divengono, se non lo erano, durante la loro permanenza al potere. Per negarmi che ho ragione, portami l'esempio di un solo governo, o anche di un solo organismo governativo, che non abbia fatto il novantanove per cento di azioni cattive, rimanendo al potere, sia pure contro la sua buona intenzione.

Come deve, dunque, la società difendersi contro i cattivi? Allo stesso modo come, in un'epidemia, ci difendiamo contro il morbo; non ammazzando o punendo gli ammalati, ma avendo di questi la massima cura, e combattendo invece la malattia. Se ci sono dei cattivi è perché c'è qualche cosa che li rende tali; combattiamo dunque la malvagità umana nelle sue origini e cause, non nei suoi effetti inevitabili. Queste cause possono essere fisiologiche, e allora è il medico che deve curare il delinquente; oppure sono sociali, e cioè d'indole politica ed economica, ed allora togliamo di mezzo quelle istituzioni che hanno così deleteri effetti. Gli anarchici, alleati della scienza, sono i chirurghi della società, in quanto, appunto, con la loro azione rivoluzionaria, tendono alla eliminazione di organismi che si son resi inutili, d'inciampo alla civiltà, e che sono eziandio i focolari maggiori d'infezione di questa malattia che è la delinquenza; contro la quale tu invochi, come rimedio, proprio ciò che ne è al tempo stesso

causa ed effetto, e che tende a perpetuarla.

Se vuoi persuadertene, ricorri, come già t'ho detto, all'esame sperimentale di te stessa e di tutti coloro che conosci meglio. Vedrai che tanto tu come gli altri, se commettete cattive azioni, è perché c'è stata una causa che un assetto migliore di cose potrebbe eliminare. Quando ognuno avesse garantito il soddisfacimento completo dei suoi bisogni, nessuno più ruberebbe e ucciderebbe per rubare. Quando il benessere materiale avesse resa possibile una maggiore istruzione ed educazione, e la libertà avesse dato a ciascuno la coscienza del bisogno di rispettare la libertà dei propri simili, vedresti che delitti non se ne commetterebbero se non per malattia, richiedente l'intervento del medico pietoso invece che del carnefice feroce, – e sarebbero in ogni modo una eccezione, la quale non renderebbe mai necessaria una istituzione basata su quel delitto in permanenza che è la violenza organizzata (12).

Del resto tutti gli studi moderni sulla delinquenza hanno dimostrato che la pena è un empirico rimedio momentaneo, il quale non impedisce né fa diminuire i delitti, ma si risolve in una sterile vendetta, la quale risponde ad uno dei meno nobili sentimenti della natura umana. Se dunque il governo è inutile come organizzatore di servizi collettivi che possono essere disimpegnati senza e meglio di lui, perché sostiene il privilegio economico, fonte della maggior parte dei delitti; se è un male in quanto basandosi sulla violenza organizzata e servendosene, educa e provoca alla violenza i suoi sudditi; se è cattivo perché corrompe chi lo conquista; se è infine impotente a impedire quei delitti, che son causati da pregiudizi ed istituzioni che egli contribuisce a mantenere... che cosa resta mai a te, e quale argomento puoi portarmi per sostenerne la necessità o la utilità?

In un punto della tua lettera ultima accenni ai *principi indiscussi di morale*, che devono essere sostenuti dalle leggi. Che principii male in gambe cotesti che hanno bisogno delle carceri e ... dell'immoralità, che scaturisce dalla violenza, per sostenersi? Tu mi chiedi quale è la legge morale che guida noi anarchici verso l'ideale che ci siamo proposti.

Cara mia, leggi non ne abbiamo, e non ne riconosciamo, né orali, né scritte, se per leggi intendi qualche cosa di immobile e di assoluto che obblighi la coscienza umana a piegarsi da un lato piuttosto che da un altro.

Se c'è un principio morale che informa le nostre idee, questo principio tu lo devi avere sentito scaturire da tutte le mie lettere precedenti, e da questa di oggi in particolare. L'uomo non è cattivo né buono in modo assoluto; è un prodotto come un altro della natura, e, come tale, è quale le condizioni di vita lo rendono. Come le radici di un albero si diramano verso quei punti del terreno che più sono loro propizi, come gli animali emigrano e trasmigrano dove meglio possono vivere, così per gli uomini, il progresso, il bene, il principio morale che ne guida le azioni, è l'aumento sempre crescente del proprio benessere nel senso più vasto della parola, materiale ed intellettuale. È buono tutto ciò che aumenta questo benessere, cattivo tutto ciò che lo ostacola; e sono tanto più buoni gli uomini quanto più buone sono le loro condizioni di vita sociale oltre che individuale, visto che il benessere di un individuo è intimamente legato al benessere degli altri.

Siccome la vita è nell'associazione, gli uomini, per ottenere il massimo benessere, associano i propri sforzi di braccia e di pensiero; ed ecco che in essi diventa principio morale indiscutibile e necessario la solidarietà, che si esplica con l'aiuto reciproco, col rispetto ciascuno della libertà del suo

simile, con l'amore che nasce dalla stessa necessità di stare uniti, con l'attuazione del consiglio di Cristo, *non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi*, tradotto in senso positivo e moderno *fate per gli altri ciò che vorreste fosse fatto per voi*; e preso non nel senso gretto delle parole, ma nel suo significato più ampio di giovare ciascuno al bene del suo vicino, oltre che per soddisfazione intima della coscienza, per la persuasione matematica che ciò aumenta il benessere proprio e di tutti, e spinge sempre più avanti l'umanità sulla via della perfezione e della felicità, – una via che non finisce mai, ma che, appunto per questo, apre all'essere vivente e pensante una fonte inesauribile di lotte vivificatrici, di vittorie e di soddisfazioni.

Ecco, o mia cara, la nostra morale, se così la vuoi chiamare; la quale, se si basa non sulle astrazioni religiose dell'oltre tomba, ma bensì sul miraggio di un miglioramento sempre maggiore della materia organizzata, di cui l'uomo è la forma più evoluta, e sulle soddisfazioni sempre più numerose di questa materia, non è per ciò meno l'aureola dell'ideale più grande oltre che più positivo che l'uomo abbia intraveduto sulla scorta della scienza, e voglia attuato, come nuovo punto di partenza per altre mete e per altri destini.



XIII

Le passioni in Anarchia

...12 maggio

Carissima amica

Tu mi scrivi: «Sta bene! ammetto che i delitti che si commettono sotto la spinta del bisogno economico e dell'oppressione politica, non si commetteranno più, quando tutti soddisferanno ai propri bisogni e godranno la massima libertà; ma i delitti passionali come li eviterete? Non ci sarà più chi ruberà e ucciderà per rubare, perché non avrà bisogno di farlo; non ci saranno le violenze provocate dalla educazione e dalla prepotenza continua di chi comanda; ma le cattive passioni sussisteranno ancora, e chi ne reprimerà le esplosioni malvagie?».

Ebbene, se tu consideri che i delitti passionali sono la minoranza, e che di questa minoranza molti non hanno che la maschera della passione, mentre in fondo sono più o meno direttamente emanazione del sistema economico e politico vigente, non ti sembrerebbe già d'aver ottenuto un bello e grande risultato quando si fosse ottenuta la scomparsa dell'altra immensa maggioranza dei delitti? Perché difetti ce ne saranno anche dopo, dobbiamo rinunciare a togliere quelli, molti di più, che ci sono adesso e che è possibile distruggere? No, mi pare.

Epoi un'altra cosa voglio dirti. Molte di quelle che tu chiami cattive passioni, non sono affatto passioni innate nell'uomo, e neppure naturali in lui. Molte sono un frutto dei pregiudizi radicati nelle masse, introdottivi dalle religioni,

dai governi e dai capitalisti, e da questi alimentati sempre più.

Ti pare, per esempio, una passione naturale il gioco d'interesse che manda in rovina tanta gente?

Esso è un vizio che sparirebbe con lo sparire appunto di questa brutta cosa che è l'interesse. Molte passioni poi hanno origine e radice, oltre che nello assetto economico, nelle abitudini autoritarie di tanti, che ormai non sanno concepire che due generi di vita, quella da schiavi e quella da padroni. Con questo nome di passione si indicano così, spesso, sentimenti del tutto artificiali coltivati come fiori di serra, e appunto perciò più velenosi, e che sono possibili solo dove c'è il terreno ad essi propizio della disuguaglianza e della prepotenza.

Queste passioni, figlie del pregiudizio e del privilegio, spariranno, come sono sparite certe predilezioni, certe passioni e certi vizii possibili solo nelle età passate, ormai per sempre tramontate.

Ci sono, è vero, passioni serie che oggi danno risultati terribili; in specie quelle che si aggirano attorno al bisogno dell'amore fra gli individui dei due sessi; benché ce ne siano altre che spesso danno tristi effetti, come, per esempio, l'ambizione.

Ma sai tu perché queste passioni provocano tanti danni morali e materiali e tanto squilibrio fra noi? Perché sono schiave, e non perché siano cattive di per se stesse: sia che la schiavitù consista in una legge vera e propria che ne inceppi l'appagamento oppure in un pregiudizio che ne vieti la esplicazione.

Le cosiddette *passioni cattive* non sono altro che una degenerazione delle passioni vere, che possono essere, e sono naturalmente sempre buone in origine, ma che diventano nocive perché ridotte tali dall'ambiente falso che le ostacola

e le costringe in mille modi a deviare. Provatì a sbarrare il passo a un fiume, ed esso strariperà, aprendosi altre vie che danneggeranno la campagna limitrofa. Diresti allora che i fiumi sono nocivi, o non piuttosto ti sforzeresti a togliere l'ostacolo che loro impedisse di correre innocui nel letto naturale? Esamina i delitti passionali e troverai che essi sono sempre provocati direttamente o indirettamente da una violenza fatta alla natura, da un ostacolo antecedente posto al libero svolgersi della passione di chi commette il delitto, o dei suoi antenati, se si tratta di un delinquente da cui la tendenza s'è trasmessa per eredità. Guarda, per esempio, i delitti per amore: o sono cagionati dallo stolto pregiudizio dell'uomo, che due esseri anche quando non si amano devono lo stesso rimanere fedeli l'uno all'altro, o provengono dalla irritazione prodotta da tutti gli impedimenti d'indole economica, politica e morale, che la società presente oppone alla soddisfazione del più naturale e nobile bisogno, che è quello di amare. L'ambizione, per dirne un'altra, è una passione buona o cattiva a seconda del terreno in cui si sviluppa: in un re consisterà nell'ammazzare alla testa del suo esercito quanti più nemici può; in un capitalista nell'accumulare il maggior numero di monete nel suo scrigno, e in uno scienziato, invece, nel rendere sempre più grandi servigi all'umanità. Indirizzate un ambizioso per una via buona, ed egli la percorrerà tutta senza voltarsi mai. E noi anarchici intendiamo chiudere tutte le vie cattive e aprire le buone, non autoritariamente, ma facendo sì che cessi il bisogno di fare il male e si senta invece quello di fare il bene, che è la più nobile passione.

Così, non pretendendo di cambiare la natura umana, ma lasciandola liberamente manifestarsi, otterremo migliori risultati che non costringendola in strettoie di morte con la violenza.

Certo, il contatto e il mutuo accordo ci educeranno sempre più, e potremo sempre più diminuire col reciproco consiglio e con l'esempio i difetti, dei quali un dato numero rimarrà sempre in noi. Certo, per libertà non intendiamo quella del selvaggio isolato nei boschi, ma quella dell'uomo associato che cerca nella solidarietà i mezzi d'una libertà maggiore, garantita dal rispetto reciproco della libertà altrui.

Ma appunto in questo sta uno dei pregi dell'ideale anarchico, nell'intravedere e mostrare attuabile uno stato di cose in cui le passioni degli uni urtino il meno possibile le passioni degli altri. In regime di libertà anarchica avverrà se non altro questo, che, se anche inconvenienti ci saranno – e ce ne saranno certo, perché ti ripeto che non sogniamo affatto un nuovo paradiso terrestre – se ne deploreranno sempre molto meno di oggi.

E non ti pare questa, ragione bastante per far di tutto che l'anarchia trionfi quanto prima è possibile?



XIV

La famiglia borghese e gli anarchici

...15 giugno

Amica carissima,

Ancora una obiezione, di quelle che hanno la pretesa generalmente di stritolare l'idea anarchica, facendola apparire assurda ed immorale !

« Dunque è vero! - mi dici, prendendo argomento da qualche frase che io ora non ricordo bene d'una mia cicalata sulla morale e le passioni, nell'ultima lettera che ti scrissi - voi volete la abolizione, la distruzione della famiglia...! »

Ed un indefinito senso di orrore scaturisce da tutto il tuo ragionamento che segue le suddette parole.

Io credo che, ammessa ogni peggiore ipotesi, tu dovresti lo stesso e potresti fare a meno di scandalizzarti tanto. Meglio risparmiare codesto orrore a nostro riguardo, che dopo tutto finora non facciamo che formulare teorie, quando in seno alla società presente, fra noi, vicino a noi, la realtà dei fatti è ben più orribile che non i danni temuti per l'avvenire, quando la degenerazione dei sentimenti e degli affetti nella famiglia odierna è tale, che non è possibile aspettarne di peggiori dal peggiore dei sistemi sociali immaginabile.

Distuggere la famiglia ? Ma non è essa forse già distrutta, stritolata negli ingranaggi crudeli e veramente immorali di questa macchina d'acciaio, bruttata di tanto sangue e di tanto dolore, che è l'organizzazione economica e politica della società presente ?

Ci sono le forme, è vero; e ad attestare la esistenza della famiglia sono scritti gli articoli del codice civile e del codice penale; c'è il sindaco, c'è il curato e c'è in qualche parte, e la propongono anche in Italia, una legge sul divorzio (13), rattoppatura meschina con cui invano si tenta celare le nudità invereconde dei costumi degenerati dalla compressione e dalla mancanza di libertà, tentativo di sostituzione di un male a un male infinitamente grande, che non può esser sostituito né distrutto che con la distruzione delle cause.

Di queste cause io t'ho parlato già in qualche altra lettera, ma te ne ho mostrati soprattutto gli effetti materiali. Esaminando l'organismo della famiglia nella società presente, tu puoi vederne anche gli effetti morali; e tale osservazione, a un'anima buona come la tua, deve ispirare davvero orrore e ripugnanza.

Dà una occhiata alla vita intima, familiare, delle due classi in cui si divide l'umanità: ricchi e poveri.

Fra i ricchi, quale esempio sai trovarmi di famiglia onesta, normale ed armonica? Eccezioni ce ne saranno, non ti nego; ma come è spaventosamente lurida la regola della condotta della immensa maggioranza! Un indice più che approssimativo della vita affettiva della gente dorata, del suo sensualismo innaturale e delle relazioni fra gli individui dei due sessi, è la letteratura che essa predilige. Entra in un salotto d'una signora *per bene*, e troverai su tavolo, in piena luce perché si veda, l'ultimo romanzo di Ohnet o di Bourget (14), in cui attraverso un velo roseo di misticismo e di vaga religiosità è distillata la morale a rovescio dei tempi nostri, che rende piacevole l'amore con l'ipocrisia, che abbellisce l'inganno col poetizzare i postumi rimorsi, che avvilisce la natura cercando il piacere nelle aberrazioni del sentimento; ed in cui predomina sempre il medesimo episodio, condan-

nato pro-forma in fondo al libro, ma esaltato continuamente come il più gustoso frutto proibito dell'albero del male: l'adulterio, – l'adulterio che non è l'abbandono, il distacco doloroso e però sincero di chi più non ama, dal suo compagno d'amore, ma la menzogna, ma il cedere della propria persona a due individui contemporaneamente, l'uno ingannato e l'altro ingannatore.

In tutta questa gente, l'ozio e la sazietà, la frivolezza della loro educazione, l'istruzione superficiale han condotto a ricercare nell'amore non più l'appagamento onesto e normale di un bisogno di natura reso sublime dal sentimento, ma la voluttà incompleta e depravata di chi cerca eccitamento alla propria fiacchezza morale e fisica negli ostacoli artificiali, nel mistero e nella più vergognosa contraddizione con quelle leggi, costumi ed idee proclamate e difese in pubblico, che son ridotte infine all'ufficio, per le nature infrollite, del pungiglione che fa correre suo malgrado il cavallo bolso e stanco.

Come la povera bestia che ha corso troppo, e dopo gli ultimi slanci, che la frusta rese più veloci, cade sfinita per non più rialzarsi, così l'organizzazione attuale della famiglia con tutto l'apparato scenico che ne copre le magagne si sfaccerà anche esteriormente, soprattutto per la mancanza tra i ricchi della energia vitale, che scaturisce dalla sana ginnastica del lavoro produttivo dei muscoli e della mente, – e fra i poveri per l'eccesso opposto, per l'esaurimento, cagionato dallo stremante lavoro e dalla privazione del pane del corpo e del cervello, di ogni vigore fisico e morale. Nei poveri è la debolezza per troppa fatica, come negli altri è quella per ozio soverchio, che impedisce il funzionamento regolare degli affetti, e riduce l'amore ad un volgare sensualismo che, senza raffinatezza purificatrice di affetti, non sa dar altro, oggi,

che nuove vite da stritolare all'ingranaggio capitalista, nuove vittime al dolore e alla miseria.

Chi è dunque che distrugge la famiglia ideale, che vive nel tuo pensiero ed è così rara eccezione in realtà? Perfino le forme esteriori cadono ormai sotto il piccone brutale della necessità, e chi mena più vigorosamente questo piccone è appunto il sistema capitalista contro cui gli anarchici combattono.

« *L'innocenza dei campi è un pregiudizio,* » dice lo Stecchetti (15), ed ha ragione; nelle campagne, nei villaggi e nelle piccole città, cause differenti ma collegate con le altre, generalizzano e fanno talvolta anche più profonda, perché più ipocrita, la corruzione. Ma almeno lì le apparenze si salvano; e tu potresti a prima vista da esse esser tratta in inganno, anche perché ivi le eccezioni più visibili garantiscono con la loro relativa moralità anche delle magagne degli altri.

Ma nelle grandi città, specialmente le industriali, – e la società moderna tu sai che va poco per volta modellandosi su esse, e l'opera delle classi dominanti è rivolta tutta a generalizzare il sistema industriale – tu assisti allo sfacelo della famiglia come ad un fatto comune, e ad occhio nudo vedi giorno per giorno cader le pietre e i rottami da tutte le parti, mentre chi si copre il viso in segno di orrore è proprio chi di soppiatto dà calci più poderosi per aiutarne la rovina.

Fra i ricchi, le donne, nella caccia avida al piacere, trascurano la casa, odiano il lavoro, disprezzano la maternità come un incomodo, danno i figliuoli in fasce a donne mercenarie a succhiare un latte estraneo, per poi più grandi confinarli ne' collegi ove i gesuiti li educeranno ancor meglio all'odio della natura e della verità; e tutto per correre di festa in festa, risparmiando quanto più è possibile la bianchezza della pelle, la morbidezza delle carni, e la eleganza dei linea-

menti; mentre i maschi, inseguendo gli affari e accumulando danaro, trovano modo di contribuire all'opera di degenerazione universale, ingannando anch'essi ed essendo ingannati, cercando il piacere nelle peggiori turpitudini. Oscar Wilde, François Coppée, Gabriele D'Annunzio ⁽¹⁶⁾ si incaricano di scrivere l'inno delle loro battaglie d'amore, – di costoro che poi corrono nelle sacrestie a firmare sotto lo sguardo carezzante del confessore le proteste contro il divorzio e il libero amore.

Fra i poveri c'è meno depravazione degli affetti; ma alle stesse conseguenze conduce la mancanza della educazione dei sentimenti, una mancanza resa fatale dall'oppressione del lavoro, che non lascia altro tempo all'operaio da passar vicino alla sua donna che poche ore della notte, in cui il sonno e la stanchezza possono esser vinti bensì da un eccitamento momentaneo dei sensi, ma riescono quasi sempre ad impedire il nascere e lo svilupparsi della tenerezza e dell'amore propriamente detto, che solo dà la felicità. Quale famiglia vuoi tu che sia questa dell'operaio, che vede i figli suoi solo quando dormono o quando la disoccupazione intorbida il suo cervello? Che famiglia ha da essere questa in cui anche la madre corre la mattina all'opificio, alla filanda, alla lavanderia, o resta curva sul cucito e sul ricamo, mentre i bambini crescono nella strada, nel rigagnolo, o si baloccano rinchiusi in una fredda stanza, o stanno lontani in un asilo o in un educatorio dove, se risplende per quelle piccole anime un po' più di sole e per i loro stomaci c'è un po' più di pane, manca in ogni modo l'alito dell'affetto materno, manca la voce e l'ammonizione benevola del babbo, manca l'ambiente tiepido in cui il tenero arboscello soltanto può germogliare? Che famiglia è mai questa i cui figli, non appena grandi come un soldo di cacio, devono pensare a guadagnarsi il pane,

a esercitare i muscoli in uno sforzo che deprime le facoltà mentali, a crescere ignoranti, – perché la loro ignoranza formi il privilegio di quegli altri infelici, i figli dei ricchi, che una educazione ed una istruzione falsa alleva nella debolezza fisica entro le serre malsane che sono i collegi e i monasteri?

Ed è ancora poco, amica mia! Troppo poco ho detto; e troppo bello è ancora il quadro che t'ho fatto della morale e dei costumi che regolano la vita familiare, intima ed affettiva della società presente.

C'è da scendere più basso ancora, nel fango vergognoso per gli uni, doloroso per gli altri. Ci sono le degenerazioni più schifose tra i ricchi, cui la mia mente ripugna di pensare, e che non ti scriverò neppure accennando, perché la mia penna ne uscirebbe contaminata e la tua anima buona offesa troppo. Così ci sono tra i poveri le sventure ultime, meno ripugnanti forse allo sguardo dello studioso, essendo meno direttamente immorali – nella loro immoralità pur così grande – ma molto più terribili e paurose, perché più innocenti sono le loro vittime, perché coloro che le subiscono, lungi dal trarne gioia come i ricchi, ne traggono dolore immenso e strazio di tutto il loro essere: tormento fisico e morale che finisce solo quando comincia la insensibilità assoluta, che si può leggere nei loro occhi vuoti di lagrime e di luce, traverso i quali non si vede più l'anima ma il solo istinto, ed il cui sorriso stereotipato ti stringe il cuore come una tetra minaccia.

Ah! Chi ha spento in loro il lampo della intelligenza e il fuoco del sentimento? Chi, di costoro che potevan formare famiglie felici, ha fatto infelici impasti di fango? Chi ha veramente distrutta in essi la famiglia libera e bella d'amore e di lavoro, se non coloro che han fatto della vita un intessuto di odio e di ozio? Dov'è la cagione di tanto deperimento se non

nella miseria, che da un lato impedisce a tanta gioventù l'amore completo e fecondo, e dall'altro costringe altrettante giovinette deboli per quanto belle al mercato di sé stesse, – l'una misera cagione dell'altra, la mancanza di amore compensata attraverso un orribile strazio dalla mancanza del pane; e sopra questi dolori affratellati in basso, la tracotanza dall'alto di chi si curva sul fango e contribuisce ad accrescerne il mucchio di letame su cui si sdraia a poltrire!?

Dov'è, dov'è la famiglia che tu vuoi difendere dagli assalti di noi anarchici, che non vediamo ormai altro rimedio alla degenerazione generale che nella libertà, la libertà in amore, come in tutti gli altri rami della attività umana? Forse nel gretto egoismo che in mezzo allo sfacelo universale, specie nelle classi medie, sorregge ancora molto le apparenze e poco la sostanza di questo istituto familiare, che rimane un po' ritto solo per la legge d'equilibrio, come una rocca di interessi, nucleo di solidarietà ristretta, che fa preferire il bene minimo dei suoi componenti al benessere di tutta l'umanità, che si risolve anche esso in un inciampo al progresso, nella paura egoistica del sacrificio, della lotta e della novità?

No! No! Non è questo l'ideale buono e vero, questo che limita l'orizzonte delle aspirazioni e degli affetti entro la cerchia d'una ristretta parentela, ed ha per base l'interesse. Già bacato e vacillante, esso non può reggere sotto l'urto delle macerie di tutta la società morente ad un lato, e dei nuovi ideali dall'altro, che insegnano la morale sana delle famiglie libere; possibili soltanto in mezzo alla immensa famiglia umana liberata, in cui gli affetti nasceranno, non per esservi limitati, ma per svilupparsi fino all'infinito in un incrocio sublime con gli affetti altrui, – nelle quali si accenderà il fuoco sacro dell'amore, che riscalderà insieme alle fiamme di tutti gli altri focolari non più deserti e non più nemici, la umanità

intera dei fratelli, concordi nell'innalzare sempre più in alto il monumento, cominciato da Prometeo, della civiltà e del progresso.

T'ho parlato questa volta, amica mia, di schifose brutture; ma tu me ne perdonerai, spero, in grazia della magnifica crisalide insieme alla quale mi sento elevato al di sopra di esse, e che io vorrei il tuo sguardo potesse afferrare e la tua anima abbracciare in uno slancio di fede ragionata, dopo vinti gli ultimi pregiudizi e lo scetticismo funesto che da quelle brutture, come una densa nebbia, sorge a far velo ai tuoi occhi, che pure cercano ansiosamente la verità e la luce.



XV

La donna, l'amore e la famiglia in Anarchia

Carissima amica,

...21 giugno

Questa volta hai ragione. Nella lettera passata, è proprio vero come tu dici, io più che esporti le mie idee circa l'amore e la famiglia nella società futura non ho fatto che la critica alla società presente. Ma occorre pure che questa critica la facessi, dal momento che tu ci accusavi di fini immorali, se non altro per farti vedere come fosse invece immorale ciò che noi vogliamo distruggere. Ora, dal momento che tu concordi con la nostra critica, devi anche riconoscere che non può essere immorale l'opera di chi vuol distruggere ciò che è dimostrato cattivo.

Tu vuoi sapere che cosa, dopo fatta *tabula rasa* di tutte le istituzioni familiari odierne, gli anarchici sostituiranno nella società da essi vagheggiata, che cosa insomma si costruirà sulle macerie della morale sessuale odierna. Veramente, come per tutte le altre questioni morali, anche per questa potrei risponderti che i concetti morali circa la donna, l'amore e la famiglia nella società futura non possiamo fissarli noi, oggi, che viviamo in una società la quale non ci permette di vedere troppo chiaramente più in là di un certo limite; e che essi saranno quali scaturiranno dalle condizioni economiche e sociali di allora.

In ogni modo però fin da ora certe linee generali possiamo stabilirle, come risultato dei nuovi sistemi di libertà e di uguaglianza.

Che cosa farà di voi donne l'anarchismo? Ma... né più né meno di quel che vorrete voi. L'anarchia proclama anzi tutto la libertà individuale nell'uguaglianza; libertà perciò anche per la donna, uguale in tutto e per tutto nei suoi diritti all'uomo, primo fra questi diritti quello di poter fare *quel che vi pare e piace*, – purché naturalmente la vostra azione non impedisca agli altri di fare anche essi quel che loro parrà e piacerà. Insomma varrà anche per voi quella tal regola della condotta proposta ma non attuata dalla Rivoluzione Francese dell'89: la libertà di un cittadino finisce dove comincia la libertà di un altro cittadino.

Questo concetto della libertà alla donna trova oggi ostacolo fortissimo nell'egoismo e nella prepotenza maschile, nella vostra ignavia e debolezza, e soprattutto nei pregiudizi religiosi e morali che guidano la educazione umana contemporanea. C'è poca o punta libertà per tutti, nel sistema attuale; ma per la donna ce n'è molto meno che per tutti gli altri; e ciò pare cosa naturale ai più fra i maschi, i quali vedono di malocchio che voi leviate la testa ed accampiate il diritto di dire e di fare ciò che essi fanno e dicono, di agire come essi agiscono.

Ebbene, voi dovete fin da oggi ribellarvi all'egoismo e alla prepotenza dell'altro sesso, dovete scuotervi dall'ignavia e diventare forti non tanto di muscoli quanto di intelligenza e di sentimento della vostra individualità, dovete infrangere senza rispetti umani tutti i pregiudizi e le convenzioni che vi fanno stare ad un livello più basso dell'uomo, e dovete rifare la vostra educazione sulla base del diritto al rispetto, da parte dell'uomo, della vostra libertà e della vostra personalità materiale ed intellettuale.

Conquistare questa padronanza di voi stesse: ecco il vero concetto della emancipazione, la vera emancipazione della

donna. La quale non consiste, credilo, nei gretti ideali del femminismo da salotto, il quale si riduce ad un desiderio da parte delle signore di scriver dei brutti versi e fare dei pessimi quadri, di diventare anche loro avvocatesse, elettrici e infine addirittura deputate o ministre.

L'uomo ha un brutto diritto, quello di comandare su di voi donne, oltre e più che sui suoi simili; ora la donna, secondo gli anarchici che vogliono l'uguaglianza e la libertà, non deve chiedere, come chiedono certe femministe all'acqua di rose, di poter comandare anche lei; deve chiedere soltanto di non dover più ubbidire mai a nessuno, di poter fare il comodo suo, giacché l'anarchia non ha per scopo di sostituire nuovi padroni ai vecchi, ma di abolire ogni comando. Non diritto al potere sugli altri, da parte delle donne; ma diritto completo al potere e sulle proprie azioni e sulla propria persona, – il che vuol dire abolizione d'ogni potere che non sia quello dell'individuo su se stesso: l'anarchia.

Ecco perché, anche, io vorrei che tu fossi come me anarchica, perché sono convinto che la integrale emancipazione della donna non si avrà che con la emancipazione completa del proletariato dalla schiavitù economica e politica, con la liberazione completa dell'umanità dalle pastoie del dogma, del salariato e della legge.

Ti dicevo che dovete rifare la vostra educazione sulla base del diritto alla vostra libertà e volontà. Per ottenere questo scopo, del tutto psicologico, non basta far delle teorie, della propaganda astratta fra voi, e dir soltanto delle parole. Ci vogliono i fatti, e bisogna che si viva da voi una vita di lotta, a lato degli uomini che hanno le vostre idee, in tutto e per tutto solidali con essi; cercando anzi se vi è possibile di dare ad essi l'esempio della coerenza e del coraggio delle proprie opinioni.

Occorre combattere il dogma? Rifiutate il vostro concorso, la vostra adesione e partecipazione a tutto ciò che è divenuto consuetudine in seguito alla educazione religiosa, senza rispetto per le cosiddette convenienze; e agite come se la religione non ci fosse mai stata e l'aveste conosciuta. Bisogna combattere il salariato? Prendete parte al movimento socialista ed operaio, andate in mezzo al popolo a parlar delle comuni idee, mescolatevi all'elemento femminile delle plebi e organizzate le lavoratrici contro lo sfruttamento padronale, cominciando voi stesse dal pretendere un più equo compenso al vostro lavoro così utile e pur così disprezzato. Si deve combattere la legge, e cioè il potere governativo? Ebbene, principiate dal non riconoscere, in tutto ciò che vi è possibile, e dal non ammetterne l'intrusione nelle vostre faccende; e prendete parte, per quanto ve lo consente il vostro temperamento individuale, alle lotte politiche, non distogliendone mai in ogni modo i vostri uomini, educando i figli al disprezzo di tutto ciò che sa di comando, di padronanza e di religione.

Con questo esercizio continuo della vostra personalità, voi riuscirete ad accrescerla sempre più, a conquistare una maggior forza di volontà, un più completo e vivo spirito di indipendenza. Preparerete così con la emancipazione totale dell'umanità, la emancipazione intera della donna dal punto di vista materiale e da quello morale.

Dati questi concetti, tu comprendi subito che cosa sarà la donna in anarchia: sarà libera.

E l'amore, questo sublime sentimento che è l'ultima espressione perfezionata dell'istinto della conservazione della specie, sarà libero anche esso. Il libero amore, che tanto spaventa le pinzochere che dell'amore non han gustato se non la ignobile degenerazione del frutto proibito, non è in fin

de' conti che l'affermazione e la conseguenza della libertà della donna.

Tolto via lo stecato della tirannia religiosa e governativa, l'amore sarà quel che vorranno che sia coloro che si vorranno bene. Tanto, l'amore è un sentimento troppo intimo e troppo forte perché possa essere schiavo. Se oggi lo hanno inceppato con mille catene, non han fatto altro che provocare da parte sua esplosioni e ribellioni terribili, ed immoralità mille volte più numerose e tremende di quelle che le mamme cattoliche e borghesi temono per i loro figliuoli col trionfo del libero amore. Questo sentimento nobilissimo non è schiavo mai; buono per sua natura, se inceppato, diventa cattivo, e allora si chiama adulterio, prostituzione, ecc. (questo eccetera sostituisce tutte le malattie e le degenerazioni dei sensi e dei sentimenti, che puoi trovare in un libro di patologia sessuale); o ha il coraggio della ribellione, e allora ritorna libero, o altrimenti muore.

C'è chi ha paura dell'abuso della libertà; ma tu pensa che tutte le tirannie sono sorte per timore dell'abuso della libertà, e han fatto poi molto più male che il peggiore degli abusi, e rammenta che per rimediare e medicare le ferite della libertà c'è una sola medicina: la libertà stessa. Chi non sa, del resto, che il maggiore incentivo ad abusare di un piacere è quello di saperlo limitato o proibito, e che dove un dato godimento è più permesso, meno se ne sente il desiderio? In anarchia, dove non ci saranno più il prete ed il sindaco, e dove mancherà la preoccupazione economica del pane, da conquistare contro la sopraffazione altrui, per sé, per la donna ed i figli, un giovane ed una fanciulla che si vorranno bene, si uniranno e si sposteranno...senza sindaco e senza prete. L'immoralità sta forse nella mancanza d'una sciarpa tricolore e d'una stola bianca e gialla?

Se quei due si vorranno bene sempre, staranno sempre insieme. Se verrà il giorno in cui il loro affetto cessi, si divideranno; e se cesserà nell'uno e non nell'altro, questo saprà rispettare la volontà del primo; e la dignità sua stessa, oltre che il rispetto alla libertà dell'altro, gli impedirà di imporre ad esso un affetto non più gradito.

Ci saran di quelli che si lasceranno tutti i momenti, tu mi dirai. E che ci vorresti fare? Se ciò sarà un male, e tu credi che apporti infelicità, peggio per loro! Impareranno gli altri a comportarsi diversamente. Ci sarà qualche uomo che cambierà la sua donna ogni tanto? Io non lo credo, perché penso che la razza umana cammini sempre più verso una crescente durezza degli affetti. Ma se anche sarà così, vuol dire che le donne impareranno a non innamorarsi di costoro, o se no, costoro si accomoderanno con quelle donne cui pure piacerà di cambiar lo sposo ad ogni stagione.

Sarà un male tutto ciò, dal tuo punto di vista, ed è un male anche secondo me, – un male però che io non credo probabile nella misura temuta dai moralisti odierni. Ma se anche fosse, meglio sarà che le cose vadano a quel modo, giacché quel male lo farà chi vorrà, e lo eleggerà volontariamente; mentre oggi un male infinitamente maggiore è imposto anche a chi non lo vuole, anche a chi lo detesta, da pregiudizi stupidi, da necessità feroci, da istituzioni violente. Se in anarchia qualche donna potrà cambiare di sua elezione l'amante anche una volta al mese, oggi migliaia e milioni di donne sono costrette, loro malgrado, da cause indipendenti dalla loro volontà a subire un amante (oh! ironia della parola...) parecchie volte in un giorno solo. Questo il danno dell'amore schiavo, quello il danno dell'amore libero: scegli.

Del resto gli inconvenienti che potrai obiettarci io non li nego. In anarchia, te l'ho detto altre volte, non ci sarà mica

la perfezione! La questione sta nel sapere se dopo ci saranno meno inconvenienti di oggi; e questa è cosa indiscutibile, che tu stessa non puoi negare. In amore – giacché parliamo di questo – sarà tolto intanto il più grave, il più nocivo, il più immorale inconveniente: la violenza, coi suoi naturali effetti, l'ipocrisia, la menzogna e l'inganno. Ti par poco?

Come vedi, anche ammesse le peggiori ipotesi, è sempre preferibile in amore la morale libertaria a quella autoritaria. Ma anche tali ipotesi sono molto poco probabili; e la prova la puoi trovare in te stessa. Forse, se non ci fosse il congegno religioso o politico che ti legherà all'uomo che amerai, tu gli saresti per questo meno fedele? No, certamente! E allora perché vuoi credere che gli altri faranno diversamente, dal momento che tu non sei una eccezione nell'umanità, ma rappresenti la media generale? E la generalità delle donne (e così degli uomini) farà come te. Liberi, senza esser costretti da necessità economiche a darsi a chi non amano, gli uomini e le donne dell'avvenire potranno scegliersi meglio; e allora le unioni saranno più durature di oggi, e più affettuose, perché più volontarie, d'un affetto reso più vivo dal perenne desiderio che ciascun essere avrà di non disgustare l'altro, che altrimenti potrebbe abbandonarlo. Così la famiglia nuova – assolutamente diversa, per l'origine e per il fine, dall'odierna – sarà la molecola libera, formata da atomi liberamente aggregati, di tutto l'organismo d'intelligenza e d'amore che muoverà il mondo (17).



XVI

L'educazione dei fanciulli e l'anarchismo

...30 giugno

Mia carissima,

La tua ultima obiezione fa onore al tuo buon cuore. Eppoi non sareste donne se non aveste questo affetto naturale per i fanciulli, questo sentimento che vi fa guardare con terrore il pericolo per tanti esserini deboli, che, nati da voi, hanno come primo rifugio nelle tempeste che turbano anche la loro anima infantile, il vostro seno e le braccia vostre. Ed è più che giustificabile quindi la tua preoccupazione circa la sorte dei figliuoli in questa trasformazione, che stiamo affrettando con l'opera nostra di anarchici, la quale rovescia anche i cardini dell'istituto in cui i bimbi sembra oggi abbiano la culla migliore, la famiglia.

Ho detto *sembra*, e non a caso; giacché nella società moderna l'infanzia è tutt'altro che protetta e difesa, a meno che tu per difesa dei fanciulli non intenda l'abbandono che ne fanno i ricchi relegandoli nei collegi militari o clericali, e i poveri lasciandoli in balia della strada a crescere sudici di anima e di corpo pei rigagnoli. Indipendentemente da questo, credi tu che la organizzazione odierna, autoritaria, della famiglia sia un coefficiente buono per la educazione dei figli? Lasciamo andare il pane che manca a molti e i pasticetti che guastano il palato agli altri, lasciamo andare insomma la considerazione economica, la quale ha è vero la maggiore importanza ma è anche certamente così evidente che tu devi

averla compresa senza bisogno che te la spieghi. Io vo' dirti piuttosto del male intimo, morale, che la società corrotta per mezzo della famiglia dell'oggi fa alle nuove generazioni, alla fanciullezza nella quale pure è racchiuso l'avvenire dell'umanità.

Tu domandi che cosa avverrà mai dei figli delle unioni libere, quando in anarchia – pochi o molti, non importa – i genitori si separeranno per contrarre legami nuovi. Che situazione sarà la loro? Ed anche avendo il pane assicurato alle esigenze dello stomaco, chi darà loro il pane del cuore così necessario a quell'età, l'affetto che riscaldi ed aiuti a maturare e formare definitivamente il carattere e la coscienza dell'essere nuovo alla vita? Io ti rispondo, al solito, col dimandarti a mia volta che cosa mai avviene nella società moderna. Se in anarchia i due genitori d'una famiglia si separeranno, vorrà dire che non si ameranno più: questa cessazione di amore avviene anche, più frequentemente che non avverrà in anarchia (te ne ho detto il perché altra volta), oggigiorno. Ed oggi che cosa avviene quando l'uomo e la donna, genitori dei propri figlioli, non si amano più? O hanno il coraggio di sfidare l'opinione pubblica e separarsi, sia legalmente che senza il concorso della legge, oppure rimangono insieme, comprimendo allora la propria natura, conducendo una vita di ipocrisia e di astio, e cercando di sotterfugio quelle soddisfazioni che il vincolo matrimoniale loro vieta. Nel primo caso i figliuoli staranno o con l'uno o con l'altro coniuge, o divisi, alcuni col primo ed altri col secondo; e l'inconveniente temuto riesce serio laddove ciò facciano di cattiva volontà per preoccupazioni di interesse, cosa che non avverrà in anarchia. Nel secondo caso il danno è mille volte peggiore di quello della disunione, un danno terribile e funesto alla educazione della mente e del cuore dei fanciulli, più della corru-

zione aperta che potrebbe avvelenarli per l'abbandono assoluto in balia della strada.

Pensa un po' quali sentimenti e pensieri non nasceranno e si svilupperanno dappertutto, oggi, in ogni famiglia in cui l'uomo e la donna che l'han formata, non vadano più d'accordo; che sentimenti e pensieri animeranno o, peggio, conturberanno queste primavere sacre della vita che sono i fanciulli. Questi fanciulli, che hanno una intelligenza che solo gli ignoranti non avvertono, che hanno occhi per vedere ed orecchie per sentire, cui nulla sfugge nel piccolo mondo della casa in cui vivono e di cui conoscono tutti i ripostigli, sono le prime più dolorose e più innocenti vittime d'una unione che dura senza l'affetto, dello squilibrio morale arrecato dal disaccordo fra i coniugi e dalla coazione.

Come sempre, la mancanza di libertà e la conseguente mancanza di lealtà arrecano gli effetti più disastrosi. Io non mi soffermo sul fatto materiale del modo come sono allevati i figli, da genitori che non si amano più: i padri che picchiano a sangue i loro nati, le madri che arrivano a torturare e straziare il frutto delle proprie viscere con le peggiori torture, – tutta una scala di ignominie che va dalla semplice incuranza fino al delitto, determinata dall'accidioso perturbamento dei sensi e dei sentimenti in chi dalla tirannia economica o da quella dei pregiudizi è costretto a subire un legame cui la mente ed il cuore non saziano più. E richiamo piuttosto la tua attenzione sul lavoro mentale del fanciullo che vede in casa del padre trattar male la madre, che vede le lacrime di questa e avverte nell'uno e nell'altra i moti di repulsione e di ribellione, che legge con sguardo precoce tutti i giorni e tutte le ore una storia miserabile di bugie e di simulazioni, che sa la vigliaccheria prepotente del padre e l'inganno astuto della madre, e che finisce anche lui col non aver più stima di

nessuno dei due o col disprezzare ed odiare il più cattivo.

Egli avrà in tutti i casi inoculato nel sangue, in tal modo, la tendenza alla menzogna ed ai piaceri non naturali che derivano dall'immoralità: una educazione a rovescio, di cui i frutti si avvertiranno più tardi, quando dalla crisalide infantile avvelenata si svilupperà l'uomo bugiardo e prepotente, o la donna civetta ed egoista; cui penseranno a perfezionare, lo Stato in nome di un triste patriottismo nella scuola di violenza e di morte che è la caserma, se si tratta di un giovane, e la Chiesa con l'inculcarle l'odio alla natura ed alla verità per mezzo del misticismo e del confessionale se si tratta di una fanciulla.

Queste son le conseguenze della organizzazione autoritaria della famiglia sulla educazione dei figli nella società moderna. Per quanti possano essere gli inconvenienti della libertà, essi non saranno mai così gravi come quelli che t'ho accennati, derivanti dalla mancanza di libertà.

Anche l'infanzia oggi è schiava ed oppressa, e bisogna pensare ad emancipare anche lei; convenivano in ciò perfino due idealisti, non socialisti e tanto meno anarchici, che pure non pensavano affatto alla trasformazione dell'istituto familiare nel senso nostro: Victor Hugo e Giuseppe Mazzini. E la emancipazione dei fanciulli dalla tirannia dell'educazione cattiva, dell'ignoranza, come anche della miseria, non si avrà che con la emancipazione totale dell'umanità da tutte le miserie, da tutti i pregiudizi, da tutte le ignoranze.

L'unione libera sarà intanto il primo mezzo di rigenerazione educativa per l'infanzia. Essa dissipando i rancori, frutto della coazione e dell'ipocrisia, farà sì che i genitori ameranno molto di più i loro figliuoli, ed in un modo più elevato che non oggi in cui tale amore si riduce spesso ad una preoccupazione finanziaria ed economica. La sicurezza

che né a sé, né ai figli potrà mai mancare il pane quotidiano, libererà gli amanti che si volessero dividere dal timore di un soverchio aggravio nel mantenimento della vecchia e della nuova famiglia; e i bimbi vedranno, negli esseri che li alleviranno, continuamente risplendere l'amore, e la visione dell'odio e dell'inganno non deturperà più le loro vergini coscienze. Ché se al disciogliersi d'una famiglia, cosa inverosimile, né padre né madre desiderassero tener con sé i figli del loro amore, questi bambini troveranno sempre nuovi focolari di affetto, in seno alla società novella di uguali e di liberi, la quale non ne farà dei soldati o delle prostitute, ma dei lavoratori e delle operaie onesti e buoni.

Nel pensare alla sorte dei bambini in anarchia tu devi evitare di considerare le cose dal punto di vista della società odierna. Devi pensare che il problema dell'educazione non può essere risolto separatamente da tutti gli altri che costituiscono nell'insieme ciò che si chiama *questione sociale*, dei quali ognuno presuppone una contemporanea soluzione dell'altro.

Certo, l'unione libera, oggi come oggi, in piena società borghese, mentre impera il sistema economico della proprietà individuale e quello politico dei governi d'ogni fatta, non darebbe tutti quei frutti che sarebbe lecito sperarne; e il cozzo con l'ambiente esterno potrebbe nuocere agl'interessi dei figli, sia direttamente che indirettamente. Ma dato che sien risolte le altre difficoltà, che il pane sia assicurato a tutti con l'uguaglianza, che tutti sieno liberi in una società di fratelli non più divisi in governanti e governati, in servi e padroni, anche per la questione dell'educazione la cosa sarà molto diversa.

Già, senza stare a dir tanto, il solo fatto che non ci saranno più, in virtù della libertà dell'amore le ingominie di

cui t'ho parlato sopra, è già tale che basta a dimostrare in quali migliori condizioni e modi saranno educati i fanciulli in anarchia (18). Le diverse e più buone condizioni economiche, esse soltanto, saranno tale un fattore di moralità, da farmi trascurare ogni altro argomento in favore della mia tesi.

Un uomo e una donna che si ameranno e si saranno uniti, e avranno dei figliuoli, non v'è ragione che debbano educar peggio e amar meno questi solo perché ... non c'è più il governo, e la loro unione non fu vidimata in sacrestia o nell'ufficio di stato civile. E se verrà il giorno in cui non si ameranno più e si disuniranno, l'effetto della loro disunione, sulla educazione dei figli sarà sempre meno cattivo della disunione, quale può avvenire oggi con tutti gl'inconvenienti d'indole finanziaria e legale, o della unione continuata forzatamente, sorgente di inganni, di ipocrisie e di delusioni.

Eppoi tu non devi considerare il fanciullo come legato eternamente alle gonnelle della mamma. In regime di uguaglianza i figli degli uomini, non appena saranno capaci fisicamente di farlo, vivranno anche essi la vita collettiva, non più rinchiusi in casa, separati da tutto il mondo esteriore; ma nelle scuole, negli educatori – molto diversi dagli odierni, nel senso che non saranno luoghi di tortura, ma bensì di ricreazione e di lavoro, libero per tutte le piccole braccia e le piccole menti, spontaneo – o all'aria aperta, pei campi e per le vie che la miseria più non insudicerà e corromperà, insieme, fin dai primi loro anni, fra i sollazzi dell'infanzia, si educeranno nel sentirsi tutti amici e fratelli; rendendo possibile così una sempre maggiore solidarietà per gli sforzi unanimi che occorreranno agli uomini dell'indomani, nella elevazione della città ideale dell'amore e della pace.

L'educazione cominciata in principio dai babbi e dalle mamme, e data, direi quasi, col latte oltre che con l'affetto,

sarà continuata nelle scuole libertarie, in cui le menti non saranno affaticate con un farraginoso accumularsi delle nozioni più disparate, e con l'imposizione autoritaria e violenta dei metodi odierni; ma col risvegliare nei cervelli la curiosità ed il desiderio di sapere ognora nuove cose, e con l'appagare tale desiderio dicendo, anche ai bimbi, sempre la verità. E la scuola sarà non come adesso, qualche cosa di separato e diverso dalla vita, ma emanazione della vita stessa della società, spoglia di tutte le fantasticherie astruse della religione e dei pregiudizi, e fatta di tutta la scienza acquisita, in cui ciascuno attingerà le cognizioni che gli bisogneranno o che risponderanno al suo desiderio di conoscere il vero (19).

Talché la famiglia, la scuola e la società non saranno più enti separati, distinti e contraddittori, ma quasi una cosa sola, tanto diretta e immediata avverrà la continuazione dell'una nell'altra; coefficienti inseparabili di educazione, in cui il fanciullo diventerà uomo naturalmente, senza che a vent'anni debba rinnegare, come oggi avviene, le menzogne inoculategli a dieci, senza che più lo turbi la deleteria contraddizione, di così triste effetto ai giorni nostri, e lo stridente urto fra i principi morali insegnatigli e la realtà della vita che viene imparando a poco a poco.



XVII

Gli anarchici e il patriottismo

...5 luglio

Mia cara amica,

Se nella lettera passata ho accennato, non so in qual modo, ma certo non benevolmente, al patriottismo, non devi scandalizzartene così come hai fatto. Mi parli di sentimenti innati nell'animo umano che, secondo te, noi offendiamo; e questa del patriottismo è già una prova della poca serietà della teoria dei sentimenti e delle idee innate e immutabili in mezzo alla società e nel pensiero dell'uomo.

Che intendi tu per patriottismo? L'affetto naturale, fatto di dolci ricordi oltre che di interesse, al paesello natio? Un buon sentimento, senza dubbio! Ma che non può essere base solida per chi, come te, vorrebbe farne la giustificazione di una istituzione. Ama il paesello natio la maggior parte della gente, è vero; ma se c'è qualcuno che in patria ci si è trovato male o ci è vissuto poco, per quel tale il luogo natio o ripugna o diventa indifferente. Ci sono uomini illustri, che passano per gran patrioti, i quali odiavano quasi il proprio paese natale, per non aver questo voluto riconoscere la loro superiorità e perché in esso soffrirono ingiuste amarezze. Giacomo Leopardi, l'autore famoso del canto: *Italia mia*, ecc., apostrofava Recanati, sua città, col titolo di « *natio borgo selvaggio* » e chiamava i suoi concittadini « *gente zotica e vil cui nomi strani... son virtute e saper* ». Egli a Recanati preferiva Firenze, Roma o Napoli.

Io che ti scrivo son vissuto, nel paese in cui sono nato, due anni appena; e non me ne ricordo affatto. Non sento per quel paese alcuna affezione; mentre invece amo e ricordo con piacere l'altra città in cui sono stato allevato e risiede la mia famiglia. Che vuol dir questo, se non che il patriottismo, così nobile per fama, ha poi una origine ed una ragion d'essere eminentemente egoistica?

Ma, tu penserai, il patriottismo non è l'attaccamento alla città o al paese natale soltanto, bensì a tutta la nazione. È la stessa cosa, e quel che vale per la città, vale per la regione, vale per la nazione. Noi amiamo la patria, la grande patria, in sostanza non pel fatto materiale che ci siamo nati, ma soprattutto perché in essa abbiamo tutti i nostri interessi, perché la lingua che vi si parla è la stessa che noi comprendiamo, quella che ci ha insegnata nostra madre; perché i connazionali sono persone con le quali riusciamo in generale ad intenderci meglio che con gli stranieri. I libri dei nostri studi, i monumenti, l'arte, i paesaggi ci parlano tutti un linguaggio convenzionale che noi soltanto comprendiamo, in quanto che in mezzo ad essi abbiamo trovato più facilmente gente con cui stringemmo legami di affetto e di interesse. Tutto ciò senza contare la parte artificiale di questo sentimento, poco buona secondo me, che deriva dalla educazione che ci hanno impartita e dalla istruzione monca con cui ci hanno insegnata la storia; per essa noi conosciamo relativamente bene gli avvenimenti e le vicende della nostra nazione, i meriti dei suoi grandi uomini, il suo progresso artistico e scientifico, ecc., ma ignoriamo quasi completamente tutto ciò che riguarda la gente d'oltralpe e d'oltre mare, quando addirittura non ci si è fatto credere che solo in mezzo a noi c'è stato del valore o del genio, e fra gli altri nulla.

Il sentimento di affetto per il paese in cui si parla la

lingua che noi abbiamo appresa col latte esiste, certamente: ma, come tutti i sentimenti, in ciascuno che lo prova ha una origine, una esplicazione ed un concetto diverso; e non va confuso con ciò che comunemente si chiama patriottismo, che è piuttosto una specie di egoismo collettivo degli appartenenti ad una nazione contro tutte le altre nazioni.

Gli anarchici amano chiamarsi antipatrioti, e lo sono in questo senso, in segno di assoluta negazione dell'egoismo nazionale. Se le condizioni economiche e morali ci portano ad amare a preferenza i nostri concittadini più che gli altri, non noi sostituiremo l'odio a tale amore; ma questo amore non sarà mai una ragione per farci odiare i cittadini di altre patrie. Le condizioni che determinano questi nostri sentimenti possono cambiare; nulla di più naturale allora che cambino anche gli affetti. Non succede forse talvolta che si desideri di essere di un altro paese, invece che del proprio non più rispondente ai propri bisogni fisici o intellettuali?

Non vedo che cosa possa esserci di riprovevole nel nostro linguaggio quando diciamo: Noi vorremmo non diminuire l'affetto fra i cittadini e connazionali, ma aumentarlo anzi, estendendolo però ai cittadini di tutte le terre del mondo. Non odio fra i figli di una stessa nazione, non odio neppure tra i figli di nazioni diverse.

Non ti far impressionare, o mia amica, dal linguaggio sprezzante delle gazzette vendute, quando, parlando male di noi, affettano d'insultarci col chiamarci « *i senza patria* ».

Senza patria, sì, se con questa denominazione s'intende che vogliamo vedere un fratello in ogni essere umano; e ricordati che questo insulto poteva esser rivolto anche a Socrate, che si vantava cittadino del mondo, e a Cristo. Siamo come vedi in buona compagnia!

Io però vorrei domandare a costoro che ci accusano

nemici della patria, quale male abbiamo mai fatto ad essa, se per patria s'intende la collettività dei cittadini. Siamo forse noi che spingiamo ogni anno centinaia e migliaia di contadini e di operai a varcare l'oceano e cercar lontano un pane, che questa patria matrigna lor nega? Siamo noi che abbiamo depauperate le finanze della nazione svaligiando le banche (20)? Siamo noi che abbrutiamo col vizio il popolo mantenendo il giuoco del lotto? Siamo noi che abbiamo fucilati i nostri compatrioti così frequentemente dal 1860 in poi per le vie e le campagne d'Italia? Siamo noi che per speculare sulle forniture abbiamo voluto le guerre coloniali (21)? Siamo noi che per ambizioni malsane e per interessi inconfessabili abbiamo sacrificato per queste guerre migliaia di vite sui campi di battaglia (22)? Siamo noi che abbiām negato il pane ai bambini delle scuole quando si domandò la refezione scolastica? Siamo noi che corrompiamo le coscienze facendo delle elezioni politiche una camorra? Siamo noi che manteniamo l'ignoranza lesinando il soldo ai maestri elementari, e negando i maestri elementari alle plebi del meridione d'Italia (23)? Siamo noi che divoriamo i miliardi per mantenere l'esercito di terra e di mare? Siamo noi che strappiamo al lavoro dell'officina e dei campi gli operai per rinchiuderli nelle caserme per degli anni a condurre una vita inutile? Siamo noi che sfruttiamo i lavoratori facendoli faticare per due terzi del giorno in cambio d'una mercede derisoria (24)?

Siamo noi? O non invece coloro che si vantano patrioti, i quali amano la patria in quanto questa è il luogo migliore per essi e favorito del proprio malandrinaggio, dei propri privilegi, delle proprie violenze?

Costoro rimproverano a noi la solidarietà internazionale coi compagni nostri di fede e d'ideali; ma essi non hanno scrupolo, i patrioti, quando si tratta dei loro commerci, indu-

strie e speculazioni, di mettersi d'accordo con gli speculatori d'oltralpe e di oltremare per sfruttare anche e smungere i propri concittadini. Costoro fanno le loro alleanze industriali e commerciali, le loro compagnie capitaliste; e accanto ad essi i governi fanno le loro alleanze politiche, preparando la resistenza alle rivendicazioni proletarie. Perfino i poliziotti hanno organizzata la loro polizia internazionale, nell'intento di soffocare il pensiero rivoluzionario! Eppure tutti costoro si vantano patrioti...

Sai qual è la verità? Comunque sieno i nostri intimi sentimenti derivati dalla tradizione in parte e in parte dalle abitudini circa il patriottismo, certo è che anche l'idea di patria subisce, come tutte le altre idee, la sua trasformazione in base al formarsi dei nuovi bisogni, dei nuovi interessi, delle nuove condizioni sociali.

L'evoluzione storica dell'idea di patria ce ne informa abbastanza. Coloro che oggi si scandalizzano tanto perché noi vogliamo sostituire alla nazione la umanità, trecento anni addietro avrebbero scandalizzato essi alla loro volta i patrioti d'allora, pei quali la patria era il piccolo stato in cui la nazione si divideva; in modo che pei siciliani erano stranieri i romani, per i lombardi i veneti, e così via di seguito. E prima ancora la patria era qualche cosa di sempre più piccolo: per Pisa il nemico era Firenze, per Lucca, Pistoia. Noi anarchici non facciamo che seguire la traiettoria tracciata dalla storia, pensando che, se la patria si limitò altre volte nel borgo, poi nella città, poi nella regione, poi nella nazione, deve venire un tempo in cui la patria sarà il mondo.

E se è vero che la determinante di questa evoluzione va ricercata nel cambiamento dei bisogni e degli interessi, noi non abbiamo torto di levare la bandiera dell'internazionalismo, oggi che la vaporiera ha forato le montagne, che il

telegrafo ha reso nulle le distanze, che i piroscafi solcano facilmente l'Oceano, che la scienza tutta, facilitando i commerci e le relazioni fra i popoli, ha risvegliato in tutti il bisogno di vivere una vita più vasta di quella limitata dalle frontiere, – vita intellettuale e materiale – ed ha per conseguenza ampliate le industrie, uniti i capitali ed associati gl'interessi delle classi dominanti; contro le quali il proletariato ha sentito l'interesse di associarsi anche lui attraverso i limiti delle patrie, che stanno per divenire così, di fronte alla scienza ed al progresso che non hanno frontiera alcuna, semplici espressioni geografiche.

In sostanza al mondo non ci sono che due patrie soltanto in lotta fra loro: la patria internazionale del lavoro oppresso, e la patria internazionale dell'ozio oppressore.

Speriamo nella vittoria del lavoro, creatore di ricchezza e civiltà! E tu, amica mia, vieni con noi sulla strada che conduce a questa vittoria, vieni con noi anarchici a combattere la battaglia contro l'ozio che è padre del vizio, della miseria e dell'ignoranza; e sulla cenere del vecchio patriottismo nel tuo cuore si accenda la fede nell'umanesimo, l'amore immenso per gl'infelici di tutte le lingue, di tutte le terre, di tutte le razze. E se il tuo ago industrie deve tessere ricami per una bandiera di guerra, sia questa di un solo colore e su lei scrivi questo solo grido: Viva l'umanità!



XVIII

Gli anarchici e la religione

Mia carissima,

Eccomi a rispondere a questa ultima questione che m'hai posta. Tu mi dici: « Voi anarchici volete la libertà assoluta; ma allora che cosa farete, se in anarchia ci sarà della gente che crederà in un dio ed in una religione, e quindi nei preti di questa religione? Come conciliate la vostra avversione per ogni cosa che sa di soprannaturale e il vostro desiderio di distruggere le chiese e i culti, col concetto delle libertà per tutti? »

Tu vuoi sempre sapere « che cosa faremo in anarchia » per ogni idea che ti salta in testa. Abbi per norma, come t'ho detto tante volte, che noi faremo... quello che sarà possibile; ma sempre nel senso della massima libertà per gli individui e per le collettività. E ciò anche a riguardo della religione.

Gli anarchici sono nemici irreconciliabili di tutte le religioni passate, presenti e future, come di tutti i sistemi morali e materiali di oppressione. Essi hanno per scopo diretto il miglioramento generale delle condizioni della vita degli uomini, sulla terra; ed il paradiso lo lasciano *agli angeli ed ai passerotti*, come diceva il poeta satirico Arrigo Heine ⁽²⁵⁾. C'è un dio? Non c'è? È questione che ci interessa poco o niente. Del resto, questo dio nessuno l'ha veduto mai, e gli unici a parlarcene sono stati sempre coloro che poi se ne son serviti per metterci il piede sul collo, mantenerci ignoranti e sfruttarci politicamente ed economicamente.

La scienza che ha trovato e scoperto tante cose, che ha fatto trovare all'uomo l'elettricità, e con questa perfino il modo di parlarci da un capo all'altro del mondo senza neppure più l'aiuto d'un debole filo, che ora ci ha aperto col *radium* tutto un nuovo orizzonte scientifico, promettitore di tante utilità pratiche, questa scienza, nel suo cammino, non ha trovato dio in nessuna parte, e neppure ha trovato la più piccola prova della sua esistenza. Anzi è succeduto il contrario. Ogni volta che la scienza ha fatto una scoperta, Iddio è venuto ancor più allontanandosi; ogni passo della scienza ha fatto vedere che ciò che si attribuiva una volta a dio, non è in fondo che un effetto meccanico delle forze naturali. Mille cose che i ministri di questo dio affermavano vere, sono state smentite dalla scienza umana. Quello che una volta sembrava una prova dell'esistenza di un *padrone del mondo*, soprannaturale e invisibile, oggi, dopo le scoperte fatte, è una prova evidente di tutto il contrario.

Insomma questa idea di dio non è provata da nessun fatto reale; ed anche quelli che ci credono di più, se si mettono a ragionare con noi che non ci crediamo, finiscono col dirci: « Basta! Basta! Non sappiamo rispondervi... Dite quello che vi pare, tanto non ci convincerete mai, perché noi abbiamo fede! E sentiamo dentro di noi che dio c'è... Lo sentiamo tanto fortemente, che questo sentimento è la prova più evidente della sua esistenza! » Che cosa risponderesti tu, ad uno che fa di questi ragionamenti?

La religione non è una scienza, ma un sentimento; e, come ci sono sentimenti buoni e cattivi, come ci sono sentimenti basati sulla verità e sull'errore, la religione è un sentimento cattivo basato sull'errore. Che sia basato sull'errore basta a convincercene che i religiosi non vogliono ragionare e la discussione fa loro paura; che sia cattivo, basta a capirlo il

vedere gli effetti pratici di queste religioni, di tutte le religioni. Le quali, dappertutto, consigliano la rassegnazione e la sottomissione ai potenti ed ai ricchi, e allontanano così il giorno della rivoluzione, dell'uguaglianza e della giustizia. Guarda i nostri preti: la loro opera è così contro natura, che la loro legge è proprio quella che nega l'amore in tutte le sue manifestazioni, di amante, di sposa e di madre. Essi non sono né padri, né mariti; disprezzano le donne ed i piaceri dei sensi... salvo poi a sedurle con l'aiuto del confessionale o a commettere una quantità di nefandezze contro natura, di cui i giornali tutti i giorni ci narrano la scoperta.

Eppoi dà un'occhiata alla storia. O che, l'Inquisizione (26), i gesuiti, le stragi degli ugonotti e degli albigeni, le guerre di religione, le oscenità dei papi e dei conventi, tutta Sodoma e Gomorra cui s'era ridotta nel medio evo la chiesa, l'abbiamo inventato noi anarchici? E non credere che le altre religioni sieno diverse: ce ne sono, è vero, di meno irragionevoli e feroci, ma ce ne sono anche di più stupide ed inumane. Se i cattolici hanno bruciato Giordano Bruno (27), i protestanti hanno bruciato Servet (28); se i cristiani han fatto strage di eretici in Francia, Spagna e Italia, gli anglicani ne han fatte in Inghilterra, e i maomettani un po' dappertutto. O che dio è questo, che permette in suo nome tanta nefandità? Se anche ci fosse non sarebbe degno di essere cacciato via?

Né mi parlare di Gesù Cristo! Già, prima di tutto, adesso c'è qualche scienziato che mette in dubbio, e nega perfino, che sia esistito. Eppoi questo Cristo sarà stato magari buono; ma ormai non siamo più ai suoi tempi. Se la sua opera poté essere benefica (chi lo sa se è vero che sia stata benefica!) venti secoli or sono, in tempo di maggior barbarie, ora essa, in confronto all'opera dei socialisti e degli anarchici è cosa da ragazzini. Tanto vero, che ora la religione cristiana fa

progressi solo fra i selvaggi dell’Africa centrale! Mentre invece fra le nazioni civili, che pure sono dette cristiane, la gente che ci crede diminuisce sempre di più, e nelle chiese non ci vanno più che le donnicciuole ignoranti o di poco spirito. Gesù Cristo sarà stata una persona per bene; ma se credeva in dio, e se si è lui stesso creduto dio, vuol dire che era un fanatico, un impostore senza saperlo. Dell’uguaglianza innanzi a dio, e del benessere che egli predicava per quando saremo morti, noi non sappiamo che farcene: vogliamo cioè essere uguali sul serio, di diritto e di fatto, dinanzi al pane quotidiano; ed il benessere lo vogliamo qui, su questa terra, senza aspettar tanto. Chi fra noi e il nostro diritto mette la tomba – diceva Bovio – è un santo che ci inganna (29).

Del resto, che Cristo ci sia stato o non ci sia stato, che fosse buono o cattivo, che credesse lui in dio o non ci credesse, è affare che non ci riguarda. *È tanto che è stato! Chissà se è vero!* – è un detto popolare di molto buon senso. La questione è che i seguaci di questo Cristo sono stati delle gran canaglie, e che ciò che essi dicono non ci persuade punto. Dio non l’ha visto nessuno e nulla ci prova che ci sia; la cosa più probabile è dunque che non ci sia, e che sia stato inventato dagli uomini ignoranti dei primi tempi che non sapevano capire il perché del terremoto, dei vulcani, della vita e della morte. È come se qualcuno cominciasse a dire che agli antipodi, o meglio, al polo nord, dove nessuno è arrivato, c’è una specie d’asino che vola. Qualcuno ci crederebbe sempre (quale sciocchezza c’è, che da qualcuno non sia creduta?); ed ecco impiantata una religione nuova con un dio raffigurato da un asino che vola! Nessuno potrebbe a costui dimostrare empiricamente, e facendoglielo constatare di persona, che l’asino volante che lui forse si è sognato – se non l’ha inventato con frode, – non c’è, dal momento che al polo nord nesso-

no ha ancora trovato il mezzo di arrivarci (30). Però la gente di buon senso gli riderebbe sulla faccia lo stesso! A meno che però egli non vada a far propaganda fra i cafri e gli ottentotti.

Così sono le nostre religioni. Una volta, quando i nostri padri erano ignoranti come i cafri e gli ottentotti, c'è stato qualcuno che ha inventato un dio, padrone del cielo e della terra, unico o trino o plurimo signor nostro, che fa piovere e fa il sereno, che manda il fulmine e la grandine, che produce il terremoto e i cataclismi più straordinari; ed ecco che quelli se la son bevuta ed hanno *creduto*. Di padre in figlio la credenza s'è tramandata, ed ha acquistato forza di verità di fronte alla gente che non vuole affaticarsi tanto a discutere, a ragionare e ricercare le cause di tutto ciò che succede.

C'entrano poi di mezzo altri sentimenti che complicano la questione: l'affetto per i genitori e la fede in ciò che essi ci hanno insegnato, le memorie di fanciulli che lasciano un'influenza su tutta la vita, il desiderio di spiegar facilmente tutto, l'amore per il meraviglioso (perché infatti i bambini amano tanto le fiabe delle fate e delle streghe?), la suggestione che spinge a credere, fare e dire ciò che gli altri fanno, credono e dicono, ed infine le attrattive che esercitano su noi le cose che colpiscono i sensi: ciò che spiega il perché degli addobbi nelle chiese, dei lumi, della musica suggestiva dell'organo, delle vestimenta sacerdotali di seta e di oro, dell'incenso, dei canti, delle parole latine che fan l'effetto di parole misteriose, e delle preghiere piene di invocazioni – ardenti e sensuali – a Cristo ed alla Madonna. Leggi i manualetti di chiesa che le mamme cattoliche mettono in mano alle bimbe più innocenti: ci troverai frasi dette alla Vergine, che se le dicesse un uomo a te, gli provocherebbe da parte tua una pioggia di schiaffi; e frasi dette a Gesù Cristo che solo una squaldrina potrebbe rivolgere ad un uomo.

Hai sentito mai un coro di avvinazzati cantar per la strada: *Bevevano i nostri padri? Bevevano le nostre madri? E noi che figli siamo – beviam, beviam, beviamo!* Così in fondo all'anima pecorilmente ragionano i credenti di oggi: *Credevano i nostri padri? Credevano le nostre madri? E noi che figli siamo – crediam, crediam, crediamo!* Tutta la ragione sta qui, amica mia! E me lo diceva mio padre, giorni or sono, col quale andavo facendo un po' di propaganda ateista: « Lasciami stare! – egli diceva – pensa come vuoi... ma non mi far discutere. In questa religione ci sono nato, e ci voglio morire! » La maggior parte dei credenti ragiona così.

Ma tu capisci che non è questa la gente più istruita e di ingegno. E non è neppure la gente più desiderosa del proprio miglioramento materiale oltre che intellettuale. Poiché l'argomento più convincente contro il deismo e le religioni, oltre le ragioni filosofiche e scientifiche, è questo: che tutti desiderano che il popolo sia religioso, fra i potenti ed i signori, anche quei potenti e quei signori che non credono niente. Per il popolino, dicono essi, e per la donna ci vuole una religione! Già ! Perché se non ci fosse una religione il popolino si ribellerebbe, non sarebbe più sottomesso e non permetterebbe più ai signori di mangiare a crepapelle senza lavorare, a sue spese; se non ci fosse la religione, le donne non sarebbero più schiave dell'uomo, farebbero il comodo loro, e si rifiuterebbero ad essere una passiva macchina di piacere e di procreazione per essi; senza contare che educerebbero i figli in modo che lo spirito di sottomissione, di ubbidienza alle autorità sfumerebbe, e presto ci sarebbe l'anarchia. Orrore! Ma tu che hai buon senso comprendi subito l'immoralità di questo ragionamento, della religione buona solo per i poveri e per gli schiavi.

Anche per quei preti che sembra ci credano sul serio,

sintomatico è il fatto che essi stanno sempre dalla parte dei padroni. Predicano, sì, contro costoro qualche volta minacciandoli del fuoco eterno, perché non fanno abbastanza elemosina e perché sono cattivi con i poveri; ma ai poveri dicono anche di rimanere sottomessi, che il loro dovere è la rassegnazione, che la loro miseria è voluta per scopi misteriosi da dio, e li eccitano a soffrire in pace l'inferno in questa vita per avere il paradiso nell'altra. Ecco la truffa abominevole, amica mia! La turlupinatura, cosciente o incosciente che sia.

Né bisogna essere troppo ottimisti. Per la maggior parte, i preti sono in mala fede, ed in buona fede sono solo i babbei che li credono; ecco perché è a questi che bisogna aprire gli occhi, piuttosto che perder tempo a discutere di teologia con quelli. E basterà aprir gli occhi al popolo, *che tutto vede e pur ci crede*, come diceva il buon Beppe Giusti (31), facendogli toccar con mano che le religioni ci sono nell'interesse dei suoi tiranni e sfruttatori, contro di lui. E infatti è proprio così! Tieni presente che tutti i governi, anche i più liberali, spendono milioni all'anno per stipendiare i vescovi e i curati; e se fanno guerra a certe categorie di preti, è solo a quelli che vorrebbero beccarsi tutto loro e non dar nulla ai governati, o che vorrebbero essi sostituirsi ai governi esistenti. Ne vuoi una prova? I preti sono sempre lasciati liberi, in chiesa e fuori, di dire quello che vogliono o dal pergamo o dai giornali, e le loro processioni sono rispettate e protette dalla truppa che innanzi ai tabernacoli e alle ostie cattoliche presentano le armi; mentre invece questa libertà è del tutto negata agli anarchici ed ai socialisti, che non possono fare una conferenza, senza essere interrotti dal delegato di P. S. , che non possono dir male neppure dei preti come vorrebbero, che non possono fare passeggiate in processione e dimostrazioni, che si vedono ogni tanto sequestrati i giornali, e

che per aver detto ciò che pensano sono chiusi in carcere.

E i preti, non dubitare, non sono così sciocchi da inimicarsi troppo i governi. Dicono qualche volta male di questi, perché vorrebbero stare al posto loro, perché desidererebbero che i governi fossero anche più cattivi contro gli anarchici e i socialisti, e un po' anche per tattica di guerra, per non parere troppo loro alleati, e poter corbellare meglio il popolo; si rifiutano di divenire – come desidererebbero ardentemente i governanti – veri e propri ufficiali dello stato ai suoi ordini, perché hanno piacere anche di fare il proprio comodo ed il proprio interesse; ma hanno anche capito che il loro interesse collima quasi perfettamente con l'interesse dei padroni e dei governi. E perciò, più che contro costoro, fanno la guerra ai socialisti e a gli anarchici, con la predicazione più violenta ed odiosa, eccitando contro loro l'odio e l'ira più feroce delle masse incoscienti e incretinite dal veleno cristiano, con le prediche più insulse. Benché dicano il contrario, nelle elezioni vanno a votare per i candidati governativi più reazionari; e negli scioperi, anche quando si camuffano con la maschera moderna di democratici, proteggono gli interessi dei padroni, assoldano i crumiri per far finire con una sconfitta le lotte operaie, e s'affannano a strillare fin dall'alto dei loro campanili che l'uguaglianza è una utopia, che ci dovranno esser sempre poveri e ricchi, governanti e governati, padroni e proletari, felici ed infelici, come diceva ultimamente nella sua enciclica il papa dei cattolici, Pio X ⁽³²⁾.

E tutte le chiese sono dello stesso stampo; quella protestante sanziona le prepotenze dell'imperatore tedesco, come quella scismatica sanziona le violenze efferate dell'imperatore russo, come quella maomettana sanziona le stragi e gli stupri in massa di Armenia e Macedonia; di cui non si commuove affatto il pontefice del cristianesimo, che pure ha in Arme-

nia e Macedonia i suoi seguaci più perseguitati.

Ora, noi anarchici non vogliamo credere nell'assurdo per la sola ragione che i nostri padri ci credevano; se essi eran baggei, non vogliamo esserlo noi, e noi con la scienza al punto in cui è arrivata avremmo più torto di loro a rimanere nell'errore. Ma indipendentemente da questo, indipendentemente da tutte le ragioni filosofiche e scientifiche, come ti ho detto sopra, ci ribelliamo a tutte le mistificazioni religiose, perché queste ci opprimono anche materialmente, oltre che moralmente; perché esse sono una catena di più che ci avvince all'ergastolo della oppressione politica ed economica, perché il popolo finché si fiderà di dio e dei preti non fiderà in sé stesso e non si emanciperà; perché dio ed i preti sono il sostegno e gli amici dei nostri nemici, e sono, anche per questo solo fatto, nostri nemici; perché i preti non vogliono l'uguaglianza e la libertà, e noi invece le desideriamo ardentemente complete e presto su questa terra, dove unicamente abbiamo i nostri amori e le nostre speranze; perché mentre essi ci serbano il paradiso nel regno della morte, noi lo vogliamo oggi, nel regno della vita, in nome della quale combattiamo.

Non mi rimane più tempo e spazio, mia buona amica, per dirti oggi come noi, amici della libertà, vogliamo combattere e distruggere le religioni; e come concilieremo in anarchia la libertà per tutti con questo nostro odio verso le truffe ed i truffaldini dell'aldilà. Lo farò un'altra volta. Spero però di averti fin da ora persuasa della necessità che c'è di combattere sul proprio terreno la superstizione mistica degli dei e dei preti; che, istruita e intelligente come sei, non ti rifiuterai in ogni occasione, a schierarti, risolutamente combattiva, contro le mene del cristianesimo, cui una troppo inveterata abitudine vuole si faccia omaggio anche da chi non

ne crede la dottrina; e che, perciò, o amante, o sposa, o madre, né te, né l'uomo del tuo cuore, né i tuoi figli costringerai o persuaderai, per viltà, ad atti che sono i simboli di una religione di incoscienza, di ignoranza, di sottomissione e di morte, e saprai, contro le stupide e oltraggiose pressioni dell'ambiente, confermare tutte le tue azioni agli ideali umani e veramente sacri della verità, dell'amore e della vita.



XIX

Dèi e preti in Anarchia

...18 luglio

Carissima,

Nella lettera scorsa mi son lasciato levar la mano dalle mie convinzioni antireligiose per fare con te un po' di propaganda piuttosto teorica. In generale però, ti confesso, questa propaganda è poco efficace, e con essa è appena uno su cento che se ne può convertire. Parlo in generale, e non per te che sei abbastanza intelligente e per metà, forse anche del tutto, a questo riguardo già convinta. In generale, come ti dico, la propaganda teorica contro la religione è poco efficace, un po' perché è difficile che una lunga disquisizione di questo genere non divenga noiosa; ma soprattutto perché i religiosi si rifiutano di ragionare, difficilmente ti ascoltano, e se anche si mettono a discutere non lo fanno con animo pacato, perché dinanzi alla loro coscienza ogni critica alla propria fede è quasi sempre una offesa che li irrita e toglie loro la serenità del ragionamento tranquillo e continuo.

Va a mettere in dubbio davanti a qualcuna delle tue amiche cattoliche la concezione de il parto senza « peccato » della vergine (!) Maria di Nazareth; provati a dire che, insomma, se quella buona ragazza ha fatto un figliuolo significa che avrà avuto anche lei un amante o una sposo, e che non poteva essere un peccato per lei ciò che per le nostre madri e per tutte le donne della terra è un onore e un dovere verso la vita universale del mondo; prova un po'...! Se questa

tua amica è religiosa sul serio ti guarderà con orrore e pietà come si guarda una malata di malattia contagiosa, e il tuo linguaggio le sembrerà immorale ed osceno. Su per giù lo stesso effetto le farai se metterai in dubbio il mistero del Dio che è uno solo e insieme tre persone distinte. Così per tutti gli altri dogmi di fede. In fondo è il sentimento della impossibilità in cui è di risponderti che inconsciamente fa saltare la mosca al naso alla tua avversaria. La quale, se è una persona educata ed avvezza a frenarsi, anche se non si inquieterà, riderà piacevolmente – ma sempre senza discutere – come se tu dicessi le più strane corbellerie di questo mondo. Ciò ti avverrà, per esempio, certamente se ti azzarderai ad opporre alle immaginarie ipotesi del miracolo cattolico, le ipotesi scientifiche del darwinismo o del monismo. « Come? – si dirà – noi dunque deriviamo dalla terra, come i vermi? Che orrore! (33) Come? La materia è una sola ed eterna, e nessuno l'ha creata e non sarà mai distrutta? Che pazzia! » Ma non saprà trovare una sola ragione contro questo orrore e questa pazzia;... ciò che non le impedirà di rimanere incocciata nel suo vecchio parere e di ripeterti che « tanto non la convinci. »

La miglior propaganda, amica mia, anche in fatto di religione, oltre che con la teoria, (la quale pure è sempre necessaria come guida e come difesa dinanzi agli studiosi e alle persone ragionevoli), meglio che con la teoria, si fa con l'esempio, con l'azione, e con i fatti alla mano. Con i fatti alla mano, mostrando per mezzo della storia oltre che antica soprattutto contemporanea i perniciosi effetti delle religioni e dei dogmi; facendo vedere, per esempio, che il celibato rende il prete profondamente immorale (questo lo fa molto bene ed efficacemente l'*Asino* (34) di Roma, benché sarebbe desiderabile che quel giornale su certe scurrilità ci si soffermasse meno e con minor compiacenza), mettendo in luce i *fatti*

che dimostrano la influenza perniciosa delle religioni sulla salute materiale e intellettuale degli individui, sulla vita delle famiglie, delle nazioni e delle società in genere; ed in specie – trattandosi di operai – facendo loro toccar con mano che tutti i preti di tutte le religioni sono d'accordo coi padroni contro di loro, e che ciascun dogma in ultima analisi è come un articolo di legge che sanziona la loro schiavitù e lo sfruttamento cui sono sottoposti; che insomma è nel loro interesse che non ci siano più a questo mondo religioni di sorta. Questa specie di propaganda sarà intesa e compresa molto meglio che non cento volumi di filosofia materialista ed ateista.

I preti vanno poi combattuti con l'azione, e questa azione, che fa parte del programma di lotta degli anarchici, deve essere radicale e rivoluzionaria, ma illuminata. Tu capisci che noi non consigliamo mica la persecuzione o la violenza contro i preti o contro chi crede in Dio! Ciò sarebbe poco anarchico e poco liberale; e poi farebbe l'effetto opposto, quello di creare de' martiri a buon mercato, ed una nuova serie di santi. Tanto per dirtene una, il modo di combattere i preti che è stato adottato ora in Francia ⁽³⁵⁾, se da un lato mi commuove poco o niente, pure non lo approvo del tutto, perché in molti risveglia la simpatia verso i preti, e dà a questi il modo di strillare che la loro « libertà » è violata. In fondo là non si vorrebbe altro se non che i preti si piegassero alla repubblica. Io invece non vorrei far piegare nessuno, neppure i preti.

Ma sai che cosa farei? Consiglierei il popolo a costringere con una agitazione popolare ben diretta i preti a restituire i soldi e la roba; vorrei che il popolo francese facesse un po' di rivoluzione e si pigliasse lui tutti i conventi, le chiese e i tesori che ci stan nascosti e i denari che i preti hanno nelle banche, e dicesse: « Questa è roba nostra, frutto dei nostri sudori, e non vostra, ché voi siete degli oziosi; e ce la prendia-

mo perché abbiamo bisogno di mangiare un po' anche noi, di vestirci, e di avere un buon letto per dormire e un buon appartamento per abitarvi. » E dopo questo... lascerei ai frati e alle monache tutte le libertà; anche quella di sposarsi fra di loro! Credi pure che il popolo, quando ci trovasse così il suo tornaconto materiale ed immediato, piglierebbe molto gusto a questa specie di anticlericalismo, e se ne infischierebbe parecchio della religione. E mi pare che un governo furbo avrebbe dovuto far lui qualche cosa di simile; per lo meno, in mancanza di questo, se io fossi in Francia vorrei che il popolo premesse tanto sul governo da costringerlo ad una azione in questo senso, ed in primo luogo a cessare di stipendiare, come fa ancora quella repubblica, i parroci ed i vescovi, e cessare insieme di dare a questi, alla religione ed al papa ogni importanza.

Qualche cosa però, non bisogna negarlo, in Francia si è ottenuto. Tutto ciò che, bene o male, il governo francese oggi fa in senso anticlericale è frutto della pressione e dell'azione popolare che dura fin dal tempo dell'affare Dreyfus; e tu sai, perché l'avrai letto nei giornali, che l'opera degli anarchici ha contribuito moltissimo al nuovo indirizzo della opinione pubblica in Francia. Il governo di oggi fa l'anticlericale perché ce n'è bisogno per mantenersi al potere; altrimenti presto o tardi sarebbe sbalzato di sella, o dalla rivoluzione che vuole andare più avanti, o dalla reazione che vorrebbe tornare più indietro.

Però l'azione così spiegata nella vita pubblica come la propaganda a base di teoria o di fatti, riuscirebbe molto inefficace, se i rivoluzionari non conformassero la propria vita privata alle dottrine che professano: «Fate come i preti contro cui vi scagliate, – ci si direbbe – predicate bene e razzolate male!» E molti crederebbero l'opposto, che, cioè, la nostra

teoria è tanto cattiva che neppure noi abbiamo il coraggio di metterla in pratica. Ecco perché nel chiudere la lettera passata io ti istigavo nelle tue azioni individuali e famigliari ad emanciparti dalle pratiche della superstizione religiosa.

Cominciamo noi ad avere il coraggio delle proprie opinioni, a non andare più in chiesa, neppure per divertimento, come ostenta di fare qualcuno; a scacciare dalla nostra casa tutte le immagini barocche e mostruose della religione, a non far più cosa che rammenti ciò cui non crediamo più, a non piegarci alle parole del cristianesimo neppure per condiscendenza verso il pubblico o verso i nostri cari; a non battezzare i figliuoli nostri, a non sposare innanzi al prete, a non partecipare neppure per amicizia alle cerimonie religiose cui altri volessero chiamarci, come testimonianze in matrimonio o battesimi o cresime; a impedire che al letto dei nostri moribondi si avvicini contro la loro volontà il prete, a non permettere che il prete faccia le cerimonie funebri ai nostri defunti; a non mandare i nostri figli in chiesa, o a scuola di preti e in compagnia di questi, o a scuola di maestri che sappiamo clericali; e tutto questo, senza vergognarcene, senza nasconderci, senza dissimulare, senza cercar delle scappatoie, dicendo sempre a tutti senza mezzi termini, che facciamo così, perché tale è la nostra opinione, e perché alla nostra opinione vogliamo essere fedeli completamente.

Ti parlo così, perché so, per esempio, che tu, che non credi ai preti, se ti trovi con delle amiche che ci credono, ti vergogni della tua opinione; e se, putacaso, ti invitano ad andare a messa con loro, tu che non ci vuoi andare, prendi la scusa che ci sei già stata e devi andare altrove. Ciò che, se ci pensi bene, viene ad essere la stessa cosa che tu ci vada. Non che il fatto materiale di non andare a messa significhi qualche cosa; è il suo significato morale che importa, l'influenza

che si esercita con l'esempio. Ed il mezzo termine scelto da te distrugge ogni significato morale del tuo atto, e gli toglie ogni influenza. Anzi, all'opposto, fai esercitare al tuo atto un'influenza opposta; perché le tue amiche, che un giorno o l'altro verranno a sapere una parte della verità, penseranno che tu avrai nascosto il tuo pensiero con una bugia poiché sapevi di far male ed essere in errore; ed ecco che avrai fatto più male che bene con la tua dissimulazione. Ti nascondi, dunque hai torto! È un sillogismo abbastanza giusto e molto comodo ai nostri avversari, specialmente ai religiosi che invece non si vergognano mai della loro fede e la strillano su tutti i canti delle vie.

Ciascuno di questi nostri atti antireligiosi farà un po' di scandalo in mezzo ai piccoli ambienti superstiziosi in mezzo a cui, più o meno, tutti viviamo. Ma, diceva Gesù Cristo, *oportet ut scandala eveniant*: bisogna che succedano gli scandali! Tutte le riforme, le nuove idee, i progressi scientifici, le novità letterarie, prima di trionfare e di entrare nella coscienza delle maggioranze, hanno fatto molto *scandalo*, hanno fatto strillare di orrore i nostri vecchi e soprattutto le nostre vecchie.

Anche il cristianesimo fu uno «scandalo» dinanzi ai pagani e le pagane adoratrici di Bacco e Venere; fu uno «scandalo» il dire di Galileo che il sole sta fermo e la terra gli gira intorno; fu uno «scandalo» per i vetturini ed anche per un papa la macchina a vapore; fu uno «scandalo» perfino la vaccinazione contro il vaiolo che fece spargere per combatterla tanto inchiostro ai preti e fece linciare dalla folla ignorante qualche medico... Se tutti avessero sempre avuto paura dello scandalo, e nessuno avesse cominciato a farlo, cara mia, il mondo sarebbe ancora all'età della pietra, e non ci sarebbe mai stato il cristianesimo (ciò che forse non avrebbe guastato nulla), ma non ci sarebbe stata né la geografia, né la fisica, né

la ferrovia, né la luce elettrica, e non ci sarebbe né l'America, né il telegrafo senza fili. Bisogna, come diceva Gesù Cristo, fare scandalo, fare molti scandali, perché la verità trionfi! Se le chiese continuano ad essere piene, sia pure di gente che non crede nulla, ed alla chiesa si daranno i soldi per i battesimi, per le cresime, per le comunioni, per gli sposalizi, e fino per l'olio sacro per scivolar meglio all'altro mondo, anche se tutto questo si fa senza crederci, per solo rispetto umano, saremo sempre al *sicut erat*; non concluderemo mai nulla, e i preti saranno sempre contenti e beati di mangiare e bere alle nostre spalle, ed a spese della nostra vigliaccheria.

Per dirla in altre parole, bisogna pure che qualcuno dia il buon esempio; e fra voi donne chi deve mai darlo se non chi ha una convinzione formata? Gli uomini tanto tanto un po' di cammino l'hanno fatto; o perché, voi che volete liberarvi dalla loro egemonia, non cominciate a fare ciò che più di tutto vi renderebbe libere di fronte a loro? Te lo dicevo anche la volta passata: una ragione per cui tanti uomini che non credono niente vogliono mantenuta la religione è per tenervi sottomesse voi; ma la stessa ragione vale perché voi la vogliate abolire! E chi di noi l'ha abolita in teoria, deve, per dar l'esempio, abolirla totalmente in pratica. Ecco perché insisto sulla necessità di mantenere la più stretta coerenza con le idee nostre antireligiose e rivoluzionarie, e ciò in un modo sia pure rigido. La qualcosa richiede un po' di sacrificio, lo capisco: sacrificio di qualche desiderio, sacrificio anche di qualche interesse. Per esempio, io conosco una mia compagna che è stata convertita alle nostre idee dall'uomo che ha scelto per compagno della sua vita. E sai come egli ha cominciato a farle prendere in uggia la chiesa? Col non andarci mai, lui, quando ci andava lei; cosa che, in principio, la meravigliava, perché egli la seguiva dappertutto, e le dispiac-

ceva anche molto perché vedeva che le sue amiche erano in questo più fortunate di lei, seguite anche entro la chiesa dai loro fidanzati, che pure si sapeva appartenere a partiti politici avanzati. Egli (dopo lo ha detto) faceva un forte sacrificio a non fare come gli altri; ma poi ora bisogna convenire che aveva ragione, perché mentre le altre amiche di colei sono rimaste all'oscuro di ogni idea bella, come erano prima, lei dopo essersi un po' scandalizzata in principio, ha cominciato a prendere in uggia la chiesa, ha voluto ragionare, ha voluto discutere col suo compagno; e tu capisci che discutere in materia di religione significa, prima o poi, diventare antireligioso.

Mostrarsi coerenti alle proprie opinioni oltre che richiedere sacrifici di sentimentalismi antiquati e di rispetti umani, richiede anche, ne convengo, parecchi sacrifici di materiale interessante. Veramente, ai nostri tempi, ciò è meno di quanto si possa credere; ormai c'è tutto un pubblico, tutta una organizzazione di interessi contraria ai preti, in mezzo alla quale si può vivere benone. Guarda gli uomini, guarda le classi sociali meno religiose, gli ebrei che nella società nostra di fronte ai cattolici equivalgono agli atei, i socialisti ecc.; in mezzo a loro è possibile farsi una posizione e vivere onestamente come in mezzo alle masse clericali: c'è miseria anche fra loro, ma non ce n'è meno in mezzo ai religiosi. Anzi, trattandosi di operai, osserva bene che, tranne una infima minoranza che il prete stipendia lautamente per averla pronta alla difesa della propria baracca, la maggioranza dei lavoratori cattolici vive in molto peggiori condizioni che non i lavoratori antireligiosi, che sono quasi tutti rivoluzionari, e perciò hanno saputo con la unione e la energia della gente che non è cattolica, esigere dai padroni miglior trattamento e migliori condizioni di lavoro. Tu, per parlar del caso tuo, questo sacrificio dovresti fare: separarti radicalmente, con un taglio

netto, dall'ambiente in cui vivi, nel quale le superstizioni e i pregiudizi morali e religiosi rendono l'aria irrespirabile a chi pensa liberamente, e ti farebbero morir di fame o quasi, per vendicarsi dell'offesa che tu fai loro non conformandoti a ciò che essi vogliono. In un altro ambiente, di persone emancipate, di operai, di socialisti, di anarchici, ti troveresti meglio, date le tue opinioni, e la vita ti sarebbe né più facile, né più difficile che altrove.

Del resto, o questo o un altro, certo qualche sacrificio talvolta doloroso, frequente forse, dovrai farlo. Ma io non ti credo così ignorante da non capire che senza sacrificio non si fa progredire il mondo, e non si fa progredire intellettualmente e moralmente neppure sé stessi. Così non ti credo tanto egoista e volgare da preferire il brutale tuo comodaccio momentaneo, a qualsiasi idea di umanità e di elevazione morale e materiale tua e dei tuoi simili. Ecco perché, ritornello che spero non ti annoierà, ripeto che bisogna con l'esempio individuale della coerenza far vedere alla gente che siamo sul serio convinti della bontà delle nostre idee.

Tu non puoi immaginare l'efficacia dell'esempio! Basta che uno, che due, che tre comincino ad emanciparsi, a ribellarsi, che poi il resto viene da sé. Ed al giorno d'oggi siamo già relativamente avanzati; solo fra voi donne si sta ancora molto addietro, perché poche di voi hanno coraggio di « scandalizzare il prossimo ». Osate dunque, una buona volta, e le donne saranno ancor più numerose sulla via della libertà e dell'uguaglianza. L'esempio vostro sarà immensamente efficace non solo sulle vostre compagne di lavoro e di studio, ma anche sugli uomini, sui quali esercitate una incontestabile influenza, come amanti, come spose, come madri. Quante cose gli uomini non oserebbero di più, se voi con le lacrime non affievoliste i loro entusiasmi, con le vostre

braccia non legaste le loro braccia pronte all'azione, se coi vostri baci e le vostre carezze non tarpaste le ali al loro pensiero. Rendetevi dunque solidali con loro, voi che pensate come loro; partecipate dei loro entusiasmi, aiutateli nella loro azione, lavorate insieme a loro col vostro cervello ad innalzare l'edificio ideale della redenzione umana: dell'anarchia.

Ahimè! T'ho fatto tutta questa chiacchierata e non t'ho detto ancora... che cosa faremo dei preti e della religione in anarchia.

Ti ripeto ciò che spesso ti ho detto per altre questioni: non tocca a noi profetizzare, non tocca a noi stabilire ciò che si farà in anarchia. Quelli che ci saranno, faranno... il comodo loro, e faranno certo meglio di come potremmo noi architettare ideologicamente oggidì. Certo è che l'anarchia sarà il regime della libertà; ed io penso che in anarchia ognuno avrà diritto di pensarla come vuole, di credere ciò che gli pare, anche ciò che è assurdo.

Noi anarchici siamo positivi, e pensiamo all'opposto di coloro che immaginano che ci sarà sempre nell'uomo una tendenza alla religione, come oggi si intende, che il giorno verrà in cui di religione non si parlerà se non come d'una reminiscenza storica. Facciamo un pochino di paradiso in terra agli uomini, noi diciamo, e non ci sarà più un gonzo che vorrà rinunciare a questo per un paradiso ipotetico d'oltre tomba; e ciò tanto più quando un maggiore equilibrio sociale permetterà un maggiore equilibrio morale, e quindi una sempre minore degenerazione psicologica nei singoli individui. I quali, anche perché più istruiti, non sentiranno più eccitamento alcuno a quella specie di masturbazione intellettuale che è la religione. Sono convinto quindi che il popolo non si libererà dalle pastoie religiose completamente, se non quando la rivoluzione sociale non lo avrà prima liberato

dalle pastoie più sensibili, politiche ed economiche, che gli vietano ora di pensare nonché di tentare la emancipazione dell'intelletto.

Ma credo pure, ed ecco il perché di questa lettera, che la propaganda seria e tenace contro la religione può, fin da ora, preparare il terreno e, in certo modo, modificarlo; perché se l'ambiente fa l'uomo, l'uomo contribuisce anche lui per la sua parte a modificare l'ambiente. Senza essere mangiapreti, ma con più efficacia di essi ed anche con più sincerità, gli anarchici fanno la loro propaganda antireligiosa ed anticlericale, ma non nel senso giacobino del voler imporre con la violenza il proprio pensiero, bensì con la persuasione e con l'esempio.

La rivoluzione sociale si troverà certo di fronte, a suo tempo, i partigiani attivi della superstizione; e nel conflitto saranno naturalmente combattuti e uomini e cose che esercitano sulle masse la violenza tremenda della menzogna più suggestiva; pure, non possiamo prevedere come si svolgeranno i fatti. Ma, checché avvenga, se in anarchia – come io non credo – ci fossero ancora dei maniaci religiosi, i sani, i veramente anarchici, si limiteranno a curarli creando intorno a loro un ambiente quanto più sano sarà possibile e saturo dell'ossigeno potente della verità; salvo a preservare con una sapiente organizzazione dell'educazione e della scuola le menti tenere dei bambini dal contagio della superstizione.

Tutto questo, te lo ripeto, seguendo una ipotesi assurda; giacché, contagio di superstizione religiosa non ci sarà più quando l'ambiente non sarà più adatto alla sua diffusione; e solo potrà darsene qualche caso patologico isolato, allo stesso modo che oggigiorno, nelle condizioni igieniche migliorate delle città non sono più possibili le epidemie di peste e di colera di altri tempi, salvo qualche caso raro che la

scienza medica isola immediatamente e distrugge. Così pure anche allora, forse, ci sarà qualche filosofo idealista che, o per temperamento mistico, o per influenza di speciali studi sulla guida dei vecchi libri impeciati di religiosità, o semplicemente per mania di distinguersi dagli altri, scriverà e parlerà di astruserie deiste. Vorresti tu proibirglielo? No, certo.

La scienza vera si incaricherà di far giustizia delle sue astrazioni, per quanto ben dette siano; e un maggiore buon senso della collettività farà sì che loro si dia solo l'importanza che meritano. Fra la gente emancipata di una collettività anarchica, anche se certe teorie si facessero strada, esse non faranno gran danno, dal momento che non ci sarà gente interessata a profittarne per fini antisociali; allo stesso modo come oggi non hanno nessuna efficacia fra la gente istruita certi innocui sistemi filosofici, immaginati e contornati d'un velo di mistero e di misticismo dai panteisti, dai mazziniani, dai tolstoiani e da qualche spenceriano. Certo l'*Inconoscibile* di Spencer ⁽³⁶⁾, il dio di Mazzini, di Tolstoj e di Victor Hugo, oggi fanno comodo ai preti delle religioni rivelate, che se ne servono per dimostrare che anche quei rivoluzionari infine credevano in dio e, imbrogliando le carte, per confondere il concetto deista di quelli col proprio. Ma la gherminella pretesca, se ci spinge a demolire anche le concezioni deiste di Mazzini, di Hugo e di Tolstoj, tira però nella rete solo le masse povere, incoscienti e ignoranti: cosa che si renderà impossibile in anarchia, dove tutti saranno ricchi a sufficienza di pane e di sapere. Allora la libertà, anche di volare sulle nubi del misticismo, non farà male a nessuno; o il poco male che potrà fare sarà medicato da altrettanta libertà; neutralizzato dal benessere materiale, dal paradiso di amore e di fratellanza sulla terra, che si abbellirà sempre più facendo dimenticare il noioso e stupido paradiso, dopo la morte, delle religioni rivelate.



XX
Come avverrà l'Anarchia

...30 luglio

Mia cara,

Ti par cosa facile ch'io ti dica addirittura in una lettera come, nientemeno, si risolverà nel senso nostro la questione sociale? Mi chiedi se arriveremo all'anarchia per evoluzione o rivoluzione, e come si farà o avverrà l'evoluzione oppure la rivoluzione! Potrei risponderti, al solito, che non sono un profeta; ma, senza profetizzar nulla, ti risponderò come consiglia non la fantasia, ma la ragione fatta di tutta la esperienza storica passata.

L'umanità, come ha fatto fin qui, continuerà a progredire successivamente per evoluzione e per rivoluzione, giacché l'una non esclude l'altra; anzi nessuna delle due avrebbe ragione e modo di avvenire senza l'altra.

L'anarchia essendo uno stato di cose basato sulla negazione di tutte le violenze, si capisce che non potrà trionfare che quando tutte le violenze saranno eliminate. Si può prevedere quindi che la fase ultima risolutiva del problema sociale, prima di giungere all'anarchia, dovrà essere molto meno violenta di tutte le fasi precedenti.

Non c'è una evoluzione sola ed una sola rivoluzione; ci sono invece evoluzioni diverse, ciascuna delle quali finisce con una rivoluzione; e ci sono diverse rivoluzioni ciascuna delle quali segna il principio di una evoluzione nuova. Col progredire della civiltà ogni rivoluzione è meno violenta e

più umana della precedente, non solo perché avviene in mezzo a generazioni più progredite, ma anche perché ha meno ostacoli da abbattere. Se la rivoluzione che oggi si annunzia all'orizzonte, la quale sarà eminentemente di carattere sociale, avverrà in modo molto violento, ciò sarà a causa non dei socialisti e degli anarchici o del popolo che tale rivoluzione farà, ma delle barriere che saranno state a lei opposte, ma della violenza stessa delle classi dirigenti divenute provocatrici della violenza rivoluzionaria.

Il compito degli uomini civili, e degli anarchici fra questi, nella rivoluzione che si annunzia, consiste fin da ora nel formare le coscienze umane in modo che il conflitto sia nel tempo stesso il più radicale e il meno violento possibile, riducendo cioè allo stretto necessario la somma di violenza da impiegarsi, secondo il buon principio del risparmio delle forze, pel quale si deve cercar di ottenere un vantaggio massimo con una spesa minima. E il mezzo migliore a tale scopo è appunto l'educazione rivoluzionaria delle masse alla resistenza ed al sacrificio; giacché le classi dominanti saranno tanto meno violente e prepotenti nelle lotte future quanto più sapranno i lavoratori preparati a tutte le evenienze. In questo caso, per la politica dei lavoratori, si può dire ciò che dicono i borghesi per la politica loro internazionale, quando vogliono giustificare gli armamenti: *si vis pacem para bellum*, che è un detto latino che vuol dire: *se vuoi la pace, sta preparato alla guerra*. Ecco perché, anche noi siamo contrari ai metodi troppo concilianti e transigenti dei legalitari, i quali, secondo noi, disarmando così d'ogni energia rivoluzionaria il popolo, preparano a questo maggiori lutti e violenze per l'avvenire.

Chi poi si troverà in mezzo alla rivoluzione avrà il dovere di trarre da essa il maggior vantaggio possibile per l'umanità; ridurre cioè e diminuire sempre più lo sfruttamento e

l'oppressione, non perdendo mai di vista la meta ultima, che è la loro abolizione completa: l'anarchia.

Ciò sarà un bene per l'umanità, anche perché essendo essa a questo modo maggiormente avvicinata alla meta della fine di tutte le violenze, l'evoluzione procederà in seguito con minori scosse e sempre meno dolorose. T'ho detto tutto questo perché nella domanda tua circa l'evoluzione e la rivoluzione ho intravisto che ciò che ti preoccupa maggiormente è il timore di eccessive violenze.

Ma io t'ho dimostrato che siamo noi, i rivoluzionari, quelli che più di tutti lavoriamo alla eliminazione e alla diminuzione di ogni violenza, sia nella lotta che nella vita sociale. Se poi ciò che volevi sapere è il modo, i mezzi materiali con cui una rivoluzione può avvenire, io non saprei che cosa risponderti, se non che saranno la necessità e l'esperienza i migliori consiglieri; e se anche sapessi dirtene qualche cosa dovrei venirtelo a sussurrare vicino, all'orecchio; perché il procuratore del re non mi permetterebbe di dirtelo o scrivertelo in pubblico.

Questo però posso dirti e assicurarti: che verso l'anarchia e verso la rivoluzione noi tutti camminiamo con una celerità sempre più grande. Ed all'evoluzione che va maturando, tutti più o meno, consci od inconsci, volenti o nolenti, lavoriamo.

Ci sono soste in questa evoluzione, e ci sono ogni tanto regressi momentanei; ma tirate le somme, ognuno s'accorge che il movimento in avanti aumenta sempre. Gli stessi nostri avversari vi contribuiscono senza saperlo, sia favorendo il progresso quando questo in certi casi favorisce a sua volta i loro speciali interessi, sia stoltamente reprimendolo e provocando così in lui la reazione ed uno slancio maggiore in avanti. Le istituzioni che noi combattiamo in blocco si sono rese così

impossibili, che gli stessi nemici del socialismo e dell'anarchia prese separatamente le combattono, gli uni alcune, altri le altre. Il clericalismo, il militarismo, il dispotismo, il parlamentarismo, il capitalismo, e tanti altri *ismi* di simil fatta sono combattuti – debolmente e superficialmente, questo è vero – anche da gente che non condivide le nostre idee. La loro critica sarebbe di effetto irrisorio se fosse isolata, ma, presa tutta insieme e completata dalla nostra, che risale alle cause ultime attaccando il nemico negli ultimi ripari, diventa anche lei coefficiente non inutile di progresso.

Eppoi, sempre al di fuori dell'opera nostra, c'è il movimento scientifico che va corrodendo anche esso dalle fondamenta la baracca borghese; c'è il movimento industriale che favorisce l'organizzazione dell'esercito proletario destinato a impegnare le battaglie nostre; c'è il movimento artistico e letterario che illustra le verità sociali più demolitrici e canta il peana della rivoluzione, destinato anche se non lo volesse a interpretare nel quadro, nella statua e nel libro la civiltà in cammino.

E restringendo sempre più l'osservazione verso l'ambiente limitato della nostra falange di ribelli, noi vediamo che tutti lavorano in un modo o nell'altro intorno al grandioso edificio dell'avvenire. Chi porta un sassolino, chi una pietra, chi un masso granitico; fra errori e buone opere, sia pure talvolta demolito in qualche parte da chi se ne dice il costruttore migliore, l'edificio solenne per chi lo guarda un po' in distanza si eleva sempre di più.

Non siamo tutti d'accordo, è vero. Ed anche fra noi anarchici c'è la discussione se sia meglio fare, dato quel principio, in un modo piuttosto che in un altro; e talvolta i metodi paiono inconciliabili. Non lo sono però, o almeno non lo sono completamente, e nell'insieme esiste molta più concor-

dia che non si creda. Alcuni, come coloro alla cui schiera io appartengo, pensano che per formare lo spirito di solidarietà, base della società a venire, e per essere una forza potente da vincere le lotte future, occorre organizzarsi fra uomini delle stesse idee sulla base di un metodo comune, fra operai sulla base di una comune rivendicazione di lavoro, e costituire così, pur salvaguardando la libertà e l'iniziativa individuale, una fitta rete di gruppi, associazioni e federazioni che facciano dell'internazionale operaia, rivoluzionaria ed anarchica una forza organica ben preparata ai piccoli avvenimenti di oggi ed ai grandi di domani.

Altri invece non credono l'associazione come noi l'intendiamo sufficiente garanzia alla loro personalità libera, e combattono da soli, o in gruppi occasionali, in ordine sparso, e sono adatti ad altre battaglie ed altri ambienti. C'è chi desidera la ribellione collettiva a preferenza della individuale, chi questa a preferenza di quella, chi ambedue insieme e c'è anche chi dice che non occorre occuparsi né dell'una né dell'altra, ma solo lavorare alla formazione delle coscienze nuove.

Ora gli uni ora gli altri, nella esagerazione eventuale e spiegabile del proprio metodo, sbagliano in qualche parte, e l'errore dell'uno genera la critica dell'altro, e sorgono dispute, dissensioni, discordie all'apparenza insanabili. Ma il nemico che ci sta di fronte sente la immensa concordia che domina le piccole e momentanee discordie intestine, che sono fenomeno di vita, laddove l'unanimità significherebbe la morte del pensiero, la soffocazione dell'idea.

Può attribuirsi agli uni piuttosto che agli altri la colpa di un minuto di sosta, e si può credere ciascun d'essere più buon camminatore a preferenza di tutti; si può entro le file accalorarci nella discussione, bisticciarsi, pigliarsi magari a

pugni (cosa deplorabile, ma umanamente possibile); succederà un po' di scompiglio, l'esercito ribelle allenterà il suo andare, e un sorriso di speranza aleggerà sul labbro del nemico.

Ma ride bene chi ride l'ultimo. L'esercito, senza disciplina fissa, pieno di confusione, di voci discordanti, di alti rumori, di una lentezza sconsolante per chi impaziente vi si agita dentro, a chi guarda dall'alto appare come un torrente immenso e gorgogliante, da un unico muggito di minaccia, svolgentesi nei suoi milioni di teste giovani e vecchie, maschili e femminili; interminabile lungo la strada bianca traverso i campi, conquistante palmo a palmo il terreno, malgrado i rovi, i sassi, i tranelli del nemico, sempre più avanti verso la città ideale, che ciascun misero chiama con un nome speciale, ma che è unica nella mente di tutti. E vanno avanti senza curare le vittime della stanchezza, del solleone, della fame, del tradimento, e della morte che fra essi semina il vigile e pauroso nemico. Uno sguardo di promessa e di dolore ai caduti, e avanti!

*Sorgono i vivi al posto degli estinti,
sul lutto è la speranza;
sconfinato è l'esercito che avanza
serenamente calpestando i vinti.*

Laggiù nella città del sole – sole di libertà e di giustizia – saranno ricordati i martiri, quando tutti gli uomini senza distinzione, assisi al banchetto della vita, eleveranno per bocca dei poeti dell'umanità il brindisi della memoria sposato al brindisi della speranza.

Dammi la mano, o amica, e salta con agile piede la siepe che ti divide ancora dalla via cui s'avanza la falange dei

reietti di oggi che saranno i vincitori di domani; e lascia dietro te i campi desolati dello scetticismo ove il tuo cuore buono soffre, e unita infine con gli altri buoni segui con me la fede nuova, la fede nella ragione e nella vita, la fede nella verità. I tuoi piedi sanguineranno forse lungo il cammino, ma sarà quello un dolore che ti renderà più forte e ti farà ancor più gioire della felicità immensa che solo possono dare il pensiero e l'amore. Vieni!

1. Su Camillo Di Sciullo cfr. Fabio Palombo, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo di Chieti*, Samizdat 1996
2. La scrittrice Ada Negri (Lodi 1879 - Milano 1945), di aperte simpatie socialiste, esordì con poesie di ispirazione sociale e umanitaria : *Fatalità* (1892), *Tempeste* (1895). Nel 1894, in seguito all'attentato di Sante Caserio contro il presidente della repubblica francese Sadi Carnot, alcuni giornali clericali cercarono di coinvolgerla nella vicenda. In realtà l'unico possibile legame tra la Negri, maestra elementare, e Caserio era dovuto al fatto che Ada Negri aveva insegnato 15 anni prima a Motta Visconti, il paese natale di Caserio, ma questi non era stato tra i suoi alunni. Fu amica di Nella Giacomelli, che con Ettore Molinari fondò il giornale milanese "*Il Grido della folla*", sua concittadina e compagna di scuola. Quando la Giacomelli venne arrestata nel 1928, Ada Negri, che nel frattempo aveva aderito al fascismo, intervenne in suo favore presso Mussolini.

3. Nel 1878, in seguito al fallito attentato di Giovanni Passanante contro Umberto I, si scatenò un'ondata di repressioni contro gli internazionalisti. In precedenza, nello stesso anno, era stato ucciso sul monte Amiata Davide Lazzaretti, leader di un piccolo movimento religioso che sognava una democrazia repubblicana e sociale. Nel 1889, prendendo a pretesto i gravi incidenti a Milano e provincia tra lavoratori e forza pubblica durante i quali vennero uccisi alcuni contadini, la polizia arrestò in tutta Italia numerosi anarchici e membri del partito operaio. Nel 1891, anno del congresso di Capolago, si ebbero scontri in diverse città d'Italia in occasione del 1° maggio. A Roma, in particolare, gli scontri furono molto duri dopo il comizio in piazza S. Croce nel quale, dopo Cipriani, prese la parola Galileo Palla incitando alla rivolta. I fatti del 1° maggio portarono all'arresto di centinaia e centinaia di anarchici e socialisti. Il governo, per bocca del ministro Nicotera, stabilì l'applicazione contro gli anarchici dell'art. 248 (associazione a delinquere) prevedendo l'estensione esplicita di questo articolo alle loro associazioni. In questo modo era sufficiente che cinque anarchici si riunissero, magari a bere un bicchiere all'osteria, perché potessero essere arrestati per *associazione di malfattori*. Il 1894 fu un anno cruciale nella storia del movimento anarchico italiano. L'an-

no iniziò con i moti in Sicilia, iniziati qualche giorno prima, per il rincaro delle farine. Lo stato d'assedio proclamato in Sicilia venne esteso dopo poco alla Lunigiana, dove gli anarchici formarono delle bande armate. A Roma, tra il mese di marzo e quello di maggio, scoppiarono bombe davanti a Montecitorio ed altri Ministeri. Il 16 giugno Paolo Lega sparò un colpo di pistola contro Francesco Crispi, Presidente del Consiglio. Il 19 luglio il governo emise tre leggi dirette alla repressione del movimento anarchico, colpendo particolarmente i reati di stampa ed estendendo l'uso del domicilio coatto. In breve tempo si giunse allo scioglimento di tutte le associazioni anarchiche, socialiste ed operaie. Il 1898 si caratterizzò per i *moti del pane* che scoppiarono un po' in tutta Italia. A Milano, in particolare, le truppe, comandate da Bava Beccaris, spararono sui dimostranti usando i cannoni. I morti tra la popolazione furono centinaia.

4. Cfr. *Il processo Malatesta e compagni*, Samizdat, 1996, pp. 84,91,159.
5. Enrico Ferri (San Benedetto Po, Mantova 1856 - Roma 1929), avvocato, esponente di spicco del Partito Socialista. Nel 1881 pubblicò la sua opera principale, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, ripubblicata nel 1929 col ti-

tolo di *Sociologia criminale*, che divenne il manifesto della scuola positivo-sociologica. Difese in diversi processi esponenti del movimento anarchico. Professore di diritto penale in varie università italiane, diresse *l'Avanti* dal 1900 al 1905. Accostatosi poi al regime fascista, nel 1921, in qualità di presidente della commissione per la riforma delle leggi penali, pubblicò un progetto di codice penale.

6. Cfr. Pierre-Joseph Proudhon, *La giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, UTET 1968; Id. *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria*, Anarchismo 1975; Id. *Che cos'è la proprietà*, Laterza 1967. Su Proudhon cfr. Giampietro Berti (a c.), *La dimensione libertaria di Proudhon*, Città Nuova 1982; Giampietro Berti, *Federalismo e autogestione in Un'idea esagerata di libertà*, Elèuthera 1994.
7. Il concetto anarchico della libertà va ben oltre il concetto che « *la mia libertà finisce dove comincia quella degli altri* » ritenendo semmai che « *la mia libertà non è limitata, ma ampliata dalla libertà altrui* ». Bakunin dice: « *La libertà degli altri, lungi dall'essere un limite o la negazione della mia libertà, ne è invece la condizione necessaria e la conferma. Divengo veramente libero solo con la libertà degli altri, di modo che*

più numerosi sono gli esseri liberi che mi circondano e più estesa e più ampia diventa la mia libertà ». Cfr. Michail Bakunin, *Dio e lo stato*, Edizioni “RL” 1974; Ambrosoli, Berti, Bertolo, Matteo, Vaccaro, *Il prisma e il diamante. Riflessioni anarchiche sulla libertà*, Antistato 1991; Giampietro Nico Berti, *Un’idea esagerata di libertà. Introduzione al pensiero anarchico*, Elèuthera 1994.

8. Sulla Comune di Parigi cfr. Michail Bakunin, *La Comune di Parigi e la nozione di Stato* in Daniel Guérin, *Né dio né padrone*, Jaca Book 1977; Louise Michel, *La Comune*, Editori Riuniti 1969; Prosper-Olivier Lissagaray, *La Comune di Parigi*, Feltrinelli 1971.
9. Sulle problematiche del lavoro e dell’economia cfr. Alain Bihr, *Dall’assalto al cielo all’alternativa. La crisi del movimento operaio europeo*, BFS 1995; Louis Mercier Vega, *Azione diretta e autogestione operaia*, Antistato 1979; Noam Chomsky, *Anno 501, la conquista continua*, Gamberetti 1993; Jeremy Brecher, Tim Costello, *Contro il capitale globale*, Feltrinelli 1996; “Volontà”, *Al di là dell’economia*, n. 1-2, 1990.
10. La critica anarchica al socialismo autoritario trovò poi conferma nella rivoluzione russa. Nel

1921 Luigi Fabbi scriverà *Dittatura e rivoluzione*, Antistato 1971.

11. Cfr. Errico Malatesta, *L'Anarchia*, La Fiaccola 1973, pag.31
12. Su questi temi cfr. "Volontà", *Uomini e lupi*, n.3,1990; Id., *Il diritto e il rovescio*, n.4,1990; Id., *Delitto e castigo*, n.1, 1994.
13. Dal 1878 al 1958 sono stati quattordici i tentativi, falliti, di introduzione del divorzio in Italia, fino ad arrivare all'approvazione della legge Fortuna-Baslini del 1° dicembre 1970. Il referendum abrogativo del 1974 ha confermato l'istituto del divorzio nell'ordinamento italiano.
14. Georges Ohnet (1848-1918), scrittore francese di romanzi popolari tra cui, il più famoso, *Il padrone delle ferriere*. Paul Bourget (1852-1935), scrittore francese di saggi critici e romanzi psicologici (*Un divorzio*, *Il senso della morte*).
15. Lorenzo Stecchetti, pseudonimo di Olindo Guerrini (Forlì 1845 - Bologna 1916). Autore della raccolta poetica *Postuma* (1877). Vigoroso polemista, seguace di Carducci, esercitò un'influenza non trascurabile come maestro di verismo poetico.

16. Oscar Wilde e Gabriele D'annunzio non necessitano di presentazioni. François Coppée, poeta e drammaturgo francese (Parigi 1842-1908), fu autore di raccolte liriche e di opere drammatiche di gusto romantico. È interessante notare il fatto che Wilde si proclamava anarchico ed era un grande ammiratore di Kropotkin. Fabbri scriverà nel 1913 la prefazione a *L'anima umana in regime socialista* di Wilde.
17. Fabbri scriverà un grosso volume sulla questione sessuale e la procreazione: *La generazione cosciente*, Istituto Editoriale "Il Pensiero" 1914.
18. Sulla pedagogia libertaria cfr. Michael P. Smith, *Educare per la libertà*, Elèuthera 1990; Joel Spring, *L'educazione libertaria*, Elèuthera 1992; Roberto Denti, *Conversazioni con Marcello Bernardi*, Elèuthera 1991; Rino Ermini, *Pedagogia libertaria: percorsi possibili*, Sempre Avanti, 1994; Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori 1972; "Volontà", *Il bambino fra autorità e libertà*, n.3, 1992.
19. Il tema di un'educazione scolastica laica interessa da vicino Luigi Fabbri, maestro elementare egli stesso. Nei primi anni del '900 è in pieno svolgimento in Spagna l'esperienza della

“Escuela Moderna” di Francisco Ferrer, fondata a Barcellona nel 1901 e ispirata ai principi dell’insegnamento libertario, laico e razionalista. Questa esperienza si diffonde rapidamente e progressivamente in numerose località della Catalogna e la sua notorietà si espande in tutta Europa. La scuola, come è intesa da Ferrer, non è solo il luogo dove si educano i bambini in senso libertario, ma anche un centro di istruzione ed educazione popolare, nel quale si tengono corsi serali e conferenze per gli adulti. La chiesa cattolica, detentrica del monopolio dell’istruzione, non può assistere a questa crescita delle esperienze pedagogiche che fanno capo alla “Scuola Moderna” senza intervenire. Ed infatti Ferrer, nel 1906, verrà ingiustamente accusato di essere complice e mandante dell’attentato contro Alfonso XIII, la scuola verrà chiusa ed egli arrestato. Dopo tredici mesi di carcere, processato ed assolto, sarà costretto a riparare in Francia, dove fonderà la rivista “L’Ecole Renovée” e la *Lega internazionale per l’educazione razionale dell’infanzia* con sedi in tutti i paesi europei. La versione italiana de “L’Ecole Renovée” verrà pubblicata a Roma col titolo “La scuola laica” dal maggio 1907 al gennaio del 1909 e Luigi Fabbi farà parte del comitato di redazione. Ferrer, costretto per motivi familiari a rientrare in patria nel 1909, verrà arrestato con l’accusa di essere fomenta-

tore della rivolta popolare, nel frattempo scoppiata in Spagna, contro la spedizione militare in Marocco. Senza alcuna prova verrà condannato a morte e fucilato il 13 ottobre 1909. (Nello stesso anno Fabbri pubblica l'opuscolo *Francisco Ferrer Y Guardia. Ultimo martire del libero pensiero*). Luigi Fabbri, dopo l'esperienza de "La scuola laica", sarà tra i redattori della rivista "La scuola moderna" pubblicata a Bologna dal 1910 al 1911. L'unica *Scuola Moderna* concretamente realizzata in Italia è quella fondata, e materialmente costruita, dagli anarchici di Clivio nel gennaio del 1909 che, tra alterne vicende, riuscì a rimanere in vita fino al 1921. Nel 1914 la scuola è amministrata dal gruppo di Luigi Molinari, che a Milano conduce l'esperienza dell'*Università Popolare*, ed è Molinari a convincere una giovane maestra di Chieti a trasferirsi a Clivio per svolgere a tempo pieno il lavoro d'insegnante per l'anno scolastico 1914-1915. La giovane maestra in questione è Sista Di Sciullo, figlia di Camillo Di Sciullo, primo editore delle *Lettere ad una donna sull'anarchia*. Cfr. Luigi Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*, Editrice "L'Università Popolare" di Luigi Molinari 1912; Francisco Ferrer, *La Scuola Moderna*, MB 1996; Luigi Brignoli, *Francisco Ferrer y Guardia*, Vulcano 1993; Francesco Codello, *Educazione e anarchismo. L'idea educativa nel movimento anarchico (1900-*

1926), Corso 1995; Roberto Gremmo, *La "Scuola Moderna" degli anarchici di Clivio* in "Storia Riforme" 2, 1996.

20. Nel 1893 scoppiò lo scandalo della Banca Romana. Nonostante i tentativi del governo, foraggiato ampiamente dalla Banca, di evitare lo scandalo, si scoprì che la Banca aveva emesso 65 milioni di carta moneta in eccesso, che di questi, 40 milioni erano addirittura falsi perché stampati in duplice serie, che la contabilità e i bilanci della Banca erano regolarmente falsificati. Il governo aveva addirittura proposto il direttore della Banca Romana, Bernardo Tanlongo, per la nomina a senatore del regno. Nella stessa situazione, più o meno, si trovavano il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Il presidente del consiglio, Giolitti, fu costretto a dimettersi lasciando nuovamente il passo a Crispi che era stato il vero protettore del Tanlongo e il massimo profittatore delle sue elargizioni. Cfr. Salvatore Massimo Ganci, *La crisi bancaria e gli scandali in Storia della società italiana 19 vol*, Teti 1980; Napoleone Colajanni, *Storia della banca in Italia*, Newton Compton 1995.

21. L'impresa coloniale italiana ebbe inizio nel 1885 con l'occupazione di Massaua. Il tentativo d'occupazione dell'Abissina si risolse in sostan-

za in una serie di sconfitte (Dogali, Amba Alagi) che culminarono, nel 1896, con la sconfitta di Adua ed il trattato di pace di Addis Abeba che riconosceva l'indipendenza dell'Abissinia ed il protettorato italiano in Eritrea.

22. L'antimilitarismo di Fabbri avrà modo di manifestarsi a pieno con l'avvento della Prima Guerra Mondiale. Cfr. Luce Fabbri, *Luigi Fabbri storia d'un uomo libero*, BFS 1996; Gino Cerrito, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Samizdat 1996; Ugo Fedeli, *Luigi Fabbri*, Samizdat, 1997.
23. Agli inizi del Novecento aumentò l'attenzione nei confronti della scuola, ferma alla riforma Casati del 1859. La scuola era gestita dallo stato per quanto riguardava i programmi, i libri di testo e la formazione del personale insegnante, mentre per tutto il resto era affidata ai comuni. Gli stipendi pagati erano minimi e ciò favoriva, accanto allo strapotere della chiesa che costringeva ad insegnare molto più il catechismo e le preghiere che le materie scolastiche, la notevole presenza di maestri preti che avevano già ampiamente risolto il problema del sostentamento in altro modo e potevano quindi permettersi quei miseri stipendi che invece, chi doveva sostenere una famiglia, trovava insufficienti dovendo ri-

correre quindi ad un secondo lavoro. L'inchiesta Corradini del 1908 mise in luce che l'analfabetismo era ben lungi dall'essere debellato, soprattutto nelle regioni meridionali e che: *"... su 61.668 scuole esistenti in Italia, 21.028 soltanto potevano considerarsi buone dal punto di vista della qualità dei locali, mentre 20.333 erano definite mediocri, e 18.806 disadatte. Nella relazione finale Corradini, riflettendo sugli elementi raccolti, indicava l'ostacolo principale alla diffusione dell'istruzione pubblica nell'incapacità dei comuni di farsene carico... Nel 1911, con un largo schieramento parlamentare a favore, che andava dai liberali ai socialisti, venne approvato il passaggio delle scuole elementari allo stato"* Cfr. Luisa Finocchi - Claudio Minoia, *La scuola e l'alfabetizzazione in Storia della società italiana* 16 vol, Teti 1982.

24. Le condizioni di lavoro all'inizio del '900 sono ancora durissime. La giornata lavorativa nelle fabbriche del Nord è di 12-14 ore, ma nelle fabbriche tessili che impiegano soprattutto manodopera costituita da donne e ragazzi arriva a 16 ore. Nel Sud e nelle campagne la situazione è ancora peggiore. A fronte di questi turni massacranti di lavoro il salario è tale che ad un operaio adulto sono necessarie circa 100 ore di lavoro per comprare un quintale di frumento. La retribu-

zione di donne e bambini è quasi un terzo di quella maschile. Cfr. Alberto Geisser, *Cenni storici e statistici sui salari industriali in Italia, nella seconda metà del secolo XIX*, in appendice a Chanderlier, *L'evoluzione economica nel secolo XIX*, Roma 1904.

25. Heinrich Heine, poeta tedesco (Düsseldorf 1797 - Parigi 1856). Scrisse diverse raccolte di poesie, ma raggiunse la fama con un'opera in prosa, *Reisebilder (Impressioni di viaggio)*, ispirata ai soggiorni in Italia e in Inghilterra, nel quale espone le proprie riflessioni che traggono spunto da paesaggi e costumi osservati e spaziano dalla morale alla politica alla filosofia. La scrittura di Heine alterna il tono ironico a quello sentimentale, passando spesso alla polemica accesa e alla satira violenta.
26. Sull'Inquisizione e la repressione di albigesi, ugonotti e delle altre eresie cfr. Luigi Fabbri, *L'Inquisizione moderna*, Serantoni 1904; Giovanni Miccoli, *La repressione antiereticale in Storia d'Italia* vol. II, Einaudi 1974; Franco Cuomo, *Nel nome di Dio*, Newton Compton 1994; Eliseo Masini, *Il manuale degli inquisitori ovvero pratica dell'ufficio della Santa Inquisizione*, Xenia 1991; Pietro Tamburini, *Storia generale della inquisizione*, Bastogi 1992; Italo Mereu, *Storia*

dell'intolleranza in Europa, Bompiani 1995.

27. Cfr. Luigi Fabbi, *Giordano Bruno*, Casa Editrice "Controcorrente" 1913.
28. Miguel Servet (1511-1553), umanista e teologo spagnolo. Nel 1531 pubblicò *De Trinitatis erroribus*, che attaccava il dogma trinitario e che scandalizzò protestanti e cattolici. Nel 1546 scrisse la *Christiani Restitutio*, nella quale attaccava violentemente Calvino. Fu condannato al rogo dai calvinisti a Ginevra.
29. Giovanni Bovio (1841-1903), filosofo e uomo politico, fu esponente della Sinistra democratica e repubblicana, spesso vicino al movimento anarchico. Scrisse: *Schema di un naturalismo matematico* (1877), *Scritti filosofici e politici* (1883), *Dottrina dei partiti in Europa* (1886). Il figlio Libero fu un celebre autore di testi di canzoni napoletane.
30. Il Polo Nord verrà raggiunto per la prima volta da Peary nel 1909. Nel 1911 Amundsen raggiungerà il Polo Sud.
31. Giuseppe Giusti (1809-1850), poeta, partecipò ai moti del 1848 in Toscana. Famoso per i suoi componimenti satirici nei quali prese di mira

- i potenti del suo tempo. Tra le sue composizioni più conosciute: *Re Travicello* e *Sant'Ambrogio*.
32. Sotto il pontificato di Pio X (1835-1914) si compì la prima fase del processo di inserimento della chiesa cattolica nella società borghese-capitalistica italiana, con la parziale abolizione del *non expedit* nel 1904, che rispondeva così alle sollecitazioni di Giolitti per la partecipazione dei cattolici alle elezioni. Il *non expedit*, istituito dalla *Sacra Penitenzieria* nel 1874, proibiva ai cattolici di partecipare alle elezioni e alla vita politica.
33. *L'origine della specie attraverso l'evoluzione naturale*, l'opera più nota di Darwin venne pubblicata nel 1859. Nel 1890 Kropotkin cominciò a pubblicare la serie di saggi che raccolse ne *Il mutuo appoggio* dove scrive: “... pur ammettendo che forza, rapidità, colori protettivi, astuzia e capacità di resistenza alla fame e al freddo, cioè le qualità indicate da Darwin e Wallace, sono altrettanti elementi a vantaggio dell'individuo o della specie in date circostanze, sosteniamo che in qualsiasi circostanza la socialità è il più grande dei vantaggi nella lotta per l'esistenza”. Cfr. Pëtr Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, Edizioni Anarchismo, 1979.
34. *L'Asino*, settimanale satirico d'ispirazione

anticlericale, venne pubblicato a Roma dal 1892, per iniziativa di Guido Podrecca. Dal 1895 divenne quotidiano e venne stampato fino al 1925.

35. Nelle elezioni del 1902 si era affermato in Francia il blocco dei democratici ed il governo Combes, a cui partecipavano socialisti e radicali, aveva accentuato l'anticlericalismo (già presente nei governi della III Repubblica e che aveva portato alla laicizzazione della scuola, al ristabilimento del divorzio, alla soppressione quasi completa delle congregazioni religiose) arrivando alla rottura con la Santa Sede e alla denuncia del Concordato nel 1904.

36. Herbert Spencer (1820-1903), filosofo inglese, pone a fondamento delle sue idee l'evoluzionismo esteso a tutti gli aspetti della realtà. Anche l'evoluzione sociale sarebbe un processo lento i cui ritmi non verrebbero intaccati dall'illusione dei rivoluzionari e dei riformatori di poter stringere i tempi. Per Spencer la realtà ultima e assoluta non è accessibile al pensiero, l'*Inconoscibile* è il polo necessariamente opposto al relativo, a cui deve rassegnarsi la conoscenza umana, ed il fondamento e la giustificazione della religione.

INDICE

Presentazione di Luce Fabbri	9
Lettera-prefazione dell'Editore all'Autore	15
Anarchici ed anarchia	19
Gli anarchici e la violenza	25
Anarchia e rivoluzione	31
Gli anarchici e gli altri partiti	37
Gli anarchici e la legalità	43
Gli anarchici non sono utopisti	49
Come gli anarchici sono socialisti	55
Il socialismo anarchico	61
Il consumo ed il lavoro in anarchia	69
L'organizzazione del lavoro in anarchia	77
Anarchia: assenza di governo	85
Gli anarchici e la morale	93
Le passioni in anarchia	101
La famiglia borghese e gli anarchici	107
La donna, l'amore e la famiglia in anarchia	117
L'educazione dei fanciulli e l'anarchismo	125
Gli anarchici e il patriottismo	133
Gli anarchici e la religione	141
Dèi e preti in anarchia	153
Come avverrà l'anarchia	167
note	175



Finito di stampare nel mese di aprile 1997

Stampato in proprio - **Samizdat**

Pescara via Milite Ignoto n. 72